

Aspetti sociali del '48 nel Mezzogiorno

Alla vigilia del 1848, la classe che dirige il movimento liberale delle province napoletane, è la borghesia, nelle sue varie gradazioni.

Il tramonto del baronaggio è stato accelerato dalle leggi eversive della feudalità del 1806, le quali, eliminando i vincoli della proprietà, la rendono liberamente disponibile. Si inizia così, durante il periodo francese, la sostituzione della borghesia al baronaggio nel possesso terriero; coloro che si sono arricchiti con i prestiti ad usura, coloro che esercitano professioni liberali (avvocati, notai, medici), i fittuari impinguatisi con lo sfruttamento dei contadini, tutti quelli, insomma, che per una circostanza o per l'altra hanno disponibili capitali, vanno ritagliando la loro parte dagli ex feudi, favoriti dall'assenteismo dei baroni, indebitati o sulla via del fallimento.

E la grande quantità di terre gettate sul mercato favorisce i fortunati acquirenti.

C'è poi la questione demaniale. La quotizzazione dei « demani feudali e dei demani universali » doveva, nelle intenzioni del legislatore, favorire i proletari agricoli, e compensarli della perdita dei numerosi usi civici derivante dalle nuove leggi. Ma, a parte le difficoltà di ogni genere incontrate quando si trattò di riconoscere i demani divisibili (quasi impossibilità di accertare le usurpazioni, sabotaggio delle amministrazioni comunali, legate agli usurpanti, corruzione dei funzionari preposti alla ripartizione, ecc.), le terre quotizzabili, mai messe a cultura, erano ovunque le peggiori.

Quindi i contadini che avevano avuto le quote, privi di anticipazioni, le rivendettero nella quasi totalità, e a prezzo irrisorio, data l'illegalità dell'alienazione (proibita prima per 10, poi per 20 anni).

Accanto al latifondo feudale, si sviluppa così il latifondo borghese, base economica della grande borghesia del Regno, e poi, al disotto, medi e piccoli proprietari, borghesi anch'essi, i ripulitori delle briciole del festino di cui ha fatto le spese la proprietà feudale (è la piccola borghesia terriera meridionale, in cui entrano professionisti, preti, impiegati, ecc., che farà da tramite tra grande borghesia e masse contadine, coloni, fittavoli, braccianti).

Prevalentemente terriera, dunque, questa borghesia, è depauperata dei suoi capitali proprio per i modi in cui è nata. La scarsità dei capitali sotto ogni loro forma, le impedisce di spezzare definitivamente i rapporti economici semifeudali dell'economia meridionale.

grandi proprietari danno la preferenza alla pastorizia, che fornisce cospicui redditi. Poi, col crescere della popolazione, si accrescono anche le superfici a grano. Ma proprio negli anni intorno al '48, la concorrenza dei cereali levantini coinvolge in una grave crisi i piccoli e medi proprietari, costretti a ricorrere alla speculazione usuraia in un paese quasi totalmente mancante di credito agrario: resistono bene invece i grandi proprietari.

Ad aggravare la crisi della piccola e media proprietà concorre il sistema finanziario borbonico, nel quale

unica imposta diretta è la fondiaria, gravante sui proprietari che raramente, e solo in vicinanza delle città, riescono ad ottenerne la traslazione sui consumatori: a fare le spese della traslazione è la mano d'opera agricola; tuttavia il peso fiscale è sempre assai gravoso per la piccola proprietà (1).

Anche la politica doganale, intesa a tener bassi i prezzi delle merci di largo consumo, gravava irragionevolmente di forti dazi all'uscita le derrate (deprimendo ulteriormente il possesso fondiario), mentre i prezzi dei manufatti erano aggravati dalle altissime tariffe che proteggevano le stentate industrie locali.

Diversissima perciò nei suoi tratti salienti la borghesia meridionale dalle sue consorelle di Piemonte o di Lombardia: le manca la concretezza che deriva nel nord dall'ambiente economico più progredito: scarsa è la sua partecipazione al movimento di idee che caratterizza gli anni anteriori al '48: raro il suo intervento nella discussione dei problemi più urgenti, liberismo, lega doganale, ferrovie...

L'aspirazione più sentita della borghesia del Regno in tutte le sue gradazioni è una Carta Costituzionale, il che vuol dire raggiungimento del potere politico, e, concretamente, intervento diretto nella legislazione, legalizzazione dell'assetto della proprietà quale risultava dopo tante usurpazioni ed abusi, revisione delle tariffe doganali, stesura di trattati di commercio, riduzione delle imposte, possibilità di carriera nei pubblici uffici o nelle amministrazioni comunali per i giovani rampolli mantenuti con sacrificio agli studi, e via dicendo.

Per questo da decenni i « proprietari », fin dai tempi del Murat, hanno annodato le file delle Società Segrete, per questo i moti costituzionali si accendono ora qui, ora lì, domati sempre dalla repressione borbonica.

Intorno al '48 la tensione tra borghesia e monarchia si accentua. E' tutta la borghesia meridionale a volere la Costituzione (in cui proietta le sue aspirazioni), proprietari di ogni gradazione, intellettuali legati ai proprietari, artigiani che ne subiscono l'influenza.

Già nel settembre del '47 minaccia di andare in fiamme la Calabria: i liberali di Lecce, con l'aiuto della provincia, insorgono e creano un governo provvisorio: ma le truppe del re frenano il tentativo in sul nascere. Poi, all'alba del '48, è la volta della Sicilia. E subito dopo, il 17 gennaio, del Cilento, che è nel '48, insieme alla Calabria, la regione più avanzata. In questa terra, a sud di Salerno, tra il Sele e l'Alento, il moto non si assomma nei soli « proprietari », ma attinge, più in basso, artigiani e contadini. La direzione, è ben chiaro, resta in mani borghesi, ma la massa d'urto abbraccia coloni e proletari. Hanno qui fatto la loro comparsa società segrete più radicali della Carboneria, tra cui la « Fratellanza », aperta a suggestioni comunistiche, nel cui processo (1843), furono coinvolte 264 persone (2).

Col procedere tipico delle insorgenze meridionali, la rivolta si allarga come una macchia d'olio. Di paese in paese i ribelli si accrescono di numero, ovunque accolti da acclamazioni, fino a che occupano il centro più im-

(1) CARANO DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*. Firenze, 1928, p. 52.

(2) MAZZIOTTI M., *Costabile Carducci ed i moti del Cilento del 1848*. Roma, 1909, vol. I, p. 63.

portante del distretto, Vallo. Da rilevare il fatto che già in alcuni luoghi si bruciano i ritratti dei reali: a capeggiare la rivolta sono infatti dei radicali (Carducci, Leipnecher) dal largo ascendente tra le popolazioni, tanto che i rivoltosi si contano a migliaia.

Anche i liberali della capitale non rimangono inattivi: prevalgono tra loro i moderati, che ricorrono a mezzi di pressione pacifici (petizioni, dimostrazioni). La situazione si va facendo sempre più difficile per la monarchia assoluta, e Ferdinando II diventa costituzionale, promettendo lo Statuto coll'atto sovrano del 29 gennaio.

Per esigenze di chiarezza è opportuno dividere la narrazione degli avvenimenti posteriori al 29 gennaio in due parti: A) Napoli - B) Provincie.

A) Napoli

Subito dopo il 29 gennaio si rilevano le divisioni e le contraddizioni interne della borghesia napoletana. Da una parte stanno i moderati (costituiti essenzialmente dai grandi proprietari terrieri, di cui sono espressione ideologica nella capitale quegli intellettuali che hanno organizzato il partito liberale napoletano) che si starebbero paghi a una Costituzione poco avanzata che faccia trapassare il potere politico esclusivamente nelle loro mani. Sono nomi famosi nella storia della cultura meridionale, i Poerio, i Troya, i Blanch, i Bozzelli, tutti odiatori della rivoluzione democratica, monarchici convinti, che hanno già visto soddisfatto in parte il loro programma colla trasformazione della monarchia da feudale in amministrativa: fautori di una lenta evoluzione, senza scosse brusche negli istituti, con una grande paura, quella del « comunismo », contro il quale si pronuncia ad esempio il Blanch « perchè la Società ha cominciato con la proprietà ed ha progredito per essa e con essa ».

La minaccia di un allargamento della rivoluzione li troverà pronti al compromesso, o addirittura alla resa a discrezione alla monarchia assoluta; nell'intervento delle masse popolari vedono solo un pericolo per le loro proprietà. Scriverà Carlo Poerio al fratello Alessandro: « Nel Cilento... gli sciagurati che si sono mossi formano una massa antisociale e bestiale, che non si occupa di altro fuorchè di mettere a sacco e a ruba il paese. Nè altrimenti ha proceduto la cosa in Calabria. Dapprima le masse, in nome del principio liberale, invasero e spartirono mezza Sila... » (1).

Già prima del 29 gennaio, i liberali moderati, in un indirizzo al re, di cui si erano fatti promotori A. Poerio, F. P. Bozzelli, M. D'Ayala, chiedendo il ripristino dello Statuto del '20, avevano aggiunto essere necessarie alcune modifiche richieste dai tempi « fra le quali modifiche quella principalissima, anzi indispensabile, della partizione della legislatura in due Camere ».

Oltre alle due Camere, volevano i moderati un censo elevato per l'elettorato e l'eleggibilità; ed il primo ministero costituzionale li accontentò con la legge elettorale del Bozzelli (29 febb.) che richiedeva la rendita mensile di due ducati per essere elettori e di venti per essere eleggibili.

I radicali hanno nel loro programma rivendicazioni politiche più avanzate. Sono radicali i vari strati della

piccola borghesia napoletana (professionisti, artigiani, commercianti) che, nel corso della lotta politica si andrà sempre più differenziando dai moderati, e che trova il suo equivalente nelle provincie nel piccolo possesso fondiario, mentre gli studenti funzionano quasi da tramite materiale tra città e provincia: (altri apporti provinciali ai radicali di Napoli si avranno dopo le elezioni, quando i deputati si recheranno nella capitale accompagnati spesso da numerosi conterranei).

Il progetto di Costituzione redatto dal Bozzelli (una cattiva traduzione, in sostanza, della Carta francese del 1830), ha scontentato i radicali, come quello che, con la Paria di nomina regia, lascia troppo margine al potere della dinastia: il suffragio è poi troppo ristretto.

Caduto il ministero Serracapriola per l'impossibilità di risolvere la questione siciliana, i radicali tentano di imporre il loro programma, formulato dal Saliceti (lo stesso che sarà poi triumviro della Repubblica Romana) e dal Conforti: si vuole la soppressione della Camera Alta, la riforma dello Statuto da parte dei deputati, il suffragio universale; quanto alla questione nazionale, si richiede la confederazione italiana, il tricolore, la partenza delle truppe per i campi di Lombardia. Appoggiano energicamente questo programma sulla stampa Ferdinando Petruccelli (*Mondo Vecchio e Mondo Nuovo*) e Silvio Spaventa (*Il Nazionale*).

Ma la direzione del moto rimane ai moderati: moderato è sostanzialmente il ministero Troya, e il programma del 3 aprile, nonostante alcune concessioni ai radicali (abolizione della distinzione nella misura del censo tra eleggibilità ed elettorato, modificazione del sistema di nomina dei Pari, con designazione degli elettori e scelta del re). Resta mal definita la questione più controversa, cioè la modificazione dello Statuto: dice l'articolo 5 del programma: « Aperto che sarà il Parlamento, le due Camere, d'accordo col Re, avranno facoltà di svolgere lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari ». In fondo alle aspirazioni dei radicali è infatti la trasformazione della Camera dei deputati in assemblea costituente, ed è questo il senso in cui essi tentano di « svolgere » lo Statuto.

La base dei radicali è ristretta: la maggioranza della popolazione cittadina rimane in disparte, ed è oggettivamente difficile attingere questi strati di sottoproletariato, viventi di beneficenza: pure qualche tentativo è svolto anche in questa direzione (don Michele Viscusi, il Ciceruacchio napoletano).

Ci si rivolge con maggior successo agli sparsi nuclei proletari: si hanno in Napoli agitazioni operaie ed artigiane in cui sono connesse rivendicazioni economiche e politiche. « In febbraio una dimostrazione fu fatta lungo Toledo dai fabbricatori e sarti, portando sulla punta di un'asta un gran cartello, ove era scritto *lavoro e pane* » (2).

Alla metà dell'aprile entrarono in agitazione i tipografi; dopo aver diffuso una stampa, in cui, a nome dei compositori e torcolieri, richiedevano aumenti salariali e un divieto di introduzione delle macchine, si riunirono il giorno 25 al principio della strada nuova del Campo. Il governo, preoccupato, inviò a fronteggiarli

(1) Alessandro Poerio a Venezia, edito dall'Imbriani, 1884, p. 155.

(2) SANTORO R., *Storia delle sedizioni, cangiamenti di stato e fatti d'arme del Regno delle Due Sicilie nel 1848-49*, Napoli, 1852, p. 136.

alcuni battaglioni di Guardie Nazionali, al comando di Gabriele Pepe. Ne seguì uno scontro ed i dimostranti furono dispersi a fucilate.

Sul giornale più avanzato, il *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo*, Petruccelli della Gattina si occupa spesso di problemi sociali: naturalmente impostazione e tono sono di tipo paternalistico, perchè questi nuclei di proletariato urbano non esprimono ancora una direzione autonoma e una propria coscienza di classe; ed è logico che nel Petruccelli, che resta un radicale che vuole allargare la base di massa dei radicali, sia viva la preoccupazione di tener calma « la plebe ». « Si dia quindi lavoro agli operai, dice il *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo* del 27 marzo, si rispetti la religione, si considerino eguali in faccia alla legge tutti i cittadini qualunque ne sia il ceto; e nella plebe non si vedranno più movimenti turbolenti ». Quindi, politica di lavori pubblici.

Il 25 aprile, sullo stesso giornale, il Petruccelli dedica un lungo articolo al problema della disoccupazione operaia. « In che modo assicurare il lavoro al popolo » è questione che si pone agli economisti e ai governi, anche a Napoli. La beneficenza è inadeguata: « per sopperire ai bisogni crescenti, e dar pane, vesti, istruzione, e lavoro ad un numero di popolo che più grande si potrà » si deve ricorrere all'istituzione di « Case di Lavoro » (suggerimento francese). Proseguendo, il Petruccelli stende un suo progetto di Casa di lavoro: ne prescrive il regolamento interno, gli orari di lavoro, il vitto: affiorano a un certo punto le preoccupazioni pedagogiche e costituzionali del liberale: « Alle dieci antimeridiane tutti gli individui dello stabilimento converranno in una sala comune dove, per una mezz'ora, un buon sacerdote spiegherà loro i doveri del cittadino giusta i sensi di un *catechismo costituzionale*, che si avrà cura di formulare ». I capitali d'impianto saranno forniti dalle rendite dei monasteri ricchi « d'infingardi, d'ignoranti, di gente inutile popolati » e da quelle dei vescovi eccedenti i 2.000 ducati.

C'è tra i radicali chi si preoccupa della debolezza della loro situazione, presi come sono tra i moderati, alleati malfidi, ed il resto della popolazione che non si può appagare delle libertà costituzionali.

Tra costoro è Angelo Santilli; nel 1846, in uno scritto pubblicato dal *Progresso* (nov.-dic.) col titolo *Il socialismo in economia*, aveva rilevato l'insufficienza dell'economia a risolvere i problemi sociali. Solo il socialismo può eliminare il massimo ostacolo che sbarra la strada del problema sociale, vale a dire l'esclusivismo ed il principio dell'interesse; e fa consistere il socialismo nella convergenza di tutte le scienze sociali (politica, morale, diritto) a sussidio e sostegno dell'economia. Questa « potente sintesi sociale » otterrà benefici effetti nella ripartizione delle ricchezze « tentativo della scienza economica per promuovere l'agiatezza nelle classi di umanità ». Da buon napoletano, mostrava di aver studiato Vico, e non approvava quindi i vari sistemi sociali sorti facendo guerra ai fatti, mentre invece « l'economia è scienza di esperienze socievole e non può emanciparsi dalla di lei storia medesima ».

Ora, nel '48, il Santilli mette il dito sul punctum dolens: la impossibilità per i radicali di dirigere a allargare il moto limitandosi alle rivendicazioni politiche e costituzionalistiche. Nel num. del 20 marzo di *Critica*

e *Verità* scrive: « La nazione vuol pane, e lo domanda incessantemente, lo chiede nel pianto della indigenza, tra le sciagure della desolazione:... la nazione vuol pane; il popolo non capisce la speculativa astrazione di talune verità; egli non sa i titoli di *libertà costituzionale*, di uguaglianza; egli sa solamente di languire nella miseria, e chiede pane... Non puossi concepire dalla plebe l'altezza dei sentimenti liberali; non si può pretendere d'appagarla con la forma del governo... Una riforma che dimentica affatto la fisica prosperità dei popoli non è che una riforma di solo nome... La nazione vuol pane: dovrete, o governo, o ministri, lasciar tutto e pensare alla savia distribuzione delle ricchezze ».

Agitazioni operaie e moti rurali nelle province impauriscono i moderati che incominciano il riflusso reazionario: la politica interna si fa più energica (in senso antipopolare) tra la fine di aprile e i primi di maggio (poteri straordinari al prefetto di polizia per sciogliere assembramenti, invio di colonne mobili nelle province, ecc.).

Intanto si sono svolte le elezioni (18 e 30 aprile): scarsa affluenza alle urne e prevalenza moderata. Della debolezza dei radicali e dei timori dei moderati approfitta la monarchia per assestare il suo primo colpo. Dalle dispute accese nella polemica di parte e nella storiografia sulla premeditazione e responsabilità o meno di Ferdinando II nella giornata del 15 maggio, emergono chiari nelle linee sostanziali i fatti.

L'incapacità dei radicali di allargare la rivoluzione li ha isolati: il contegno oscillante dei moderati favorisce obiettivamente la monarchia, e permette al re di irrigidirsi sulla questione dello « svolgimento » dello Statuto, che i democratici vogliono modificato in senso più avanzato dalla sola Camera dei deputati, prima di prestare giuramento.

Le prime barricate (opera dei più accesi radicali napoletani, coadiuvati da nuclei di provinciali), determinano la rottura. Così, mentre i deputati stanno ancora riuniti tentando l'impossibile conciliazione col re, si accende nelle strade la lotta, ed è una lotta dall'esito predestinato. Contro un migliaio di difensori delle barricate stanno gli agguerriti mercenari svizzeri, con numerosa artiglieria, che hanno ragione alla fine della disperata resistenza. Il bilancio della giornata ci dice che a morire sono stati, accanto ai borghesi e ai provinciali, gente umile della città, sarti, calzolai, ottonai, tipografi, facchini, e sono pure costoro che danno largo contributo ai 100 feriti e ai 520 arrestati.

Colla giornata del 15 maggio Ferdinando II ha arrestato il movimento democratico in Napoli: viene adesso la volta delle province, dove troverà alleati, più o meno consapevoli, i moderati.

B) Province.

Il carattere intimo e il significato sostanziale del '48 nell'Italia meridionale non viene in luce qualora si limiti lo sguardo ai soli accadimenti napoletani e ci si preoccupi esclusivamente di quella che il Croce considera unica classe politica di tutto il Regno di Napoli, cioè gli intellettuali avulsi da tutto il resto della borghesia.

Solo nelle province le contraddizioni e gli urti nel

seno stesso della borghesia (che determineranno la caduta della rivoluzione), si delineano più nettamente, dando al '48 napoletano una particolare e concreta sua originalità e fisionomia.

La questione fondamentale che si propone alla storiografia del '48 nell'Italia meridionale è l'indagine dei rapporti tra moderati e democratici, cioè dei vari e contrastanti atteggiamenti che assume la borghesia delle province, nelle sue gradazioni, di fronte ai problemi nascenti dalla congiuntura rivoluzionaria.

Il grosso dei moderati è dato dalla grande proprietà fondiaria borghese; radicali sono invece i nuclei artigiani, e (è l'apporto maggiore), i piccoli proprietari (piccola borghesia terriera) che vivono stentatamente delle magre rendite dei loro campi.

Vi sono poi le plebi rurali, dai coloni ai braccianti, sulle cui miserevoli condizioni ci illuminano gli atti delle società economiche (che sono una delle fonti principali per la ricostruzione del periodo).

I relatori parlano delle « usure veramente giudaiche dalle quali vediamo la povera gente miseramente spolpata », affermano che « dieci ore di stento, fra le intemperie, fruttano per salario e spesatico grana 20 al più valido lavoratore », somma appena sufficiente per mantenersi in vita, che « la parte del popolo che è più sensibile alla penuria è la plebe che pure è quella che deve meritare considerazione perchè più produce, e invece è sempre tormentata dalla fame; è dolente il vedere, che per quanto i cereali si possano vendere a buon prezzo, il bracciale manca di denaro per comperarli, ed è costretto a travagliar la giornata per meschino prezzo di mano d'opera » (1).

La mano d'opera risulta esuberante, dato il primitivismo dell'agricoltura meridionale: bassi in conseguenza i salari, e largamente falcidiati dalle imposte indirette (dazi, sali, tabacchi, ecc.) gravanti prevalentemente sui ceti meno abbienti.

Ad esasperare le masse contadine c'è poi la cosiddetta questione demaniale. L'eversione della feudalità ha fruttato ai contadini la perdita di molti usi civici, e la quotizzazione è risultata una beffa, sia perchè molti de mani non sono stati affatto quotizzati, sia perchè altri, ed i migliori, sono stati usurpati da proprietari borghesi, sia perchè, infine, si è verificato in larga misura il fenomeno della retrocessione delle quote. Avvertono nel 1843 gli atti della Società Economica di Terra d'Otranto: « in quanto alla divisione delle terre demaniali essa è senza dubbio un bene, ma siccome esse sono quasi tutte in terre malsane o sterili, il piccolo giornaliero che ha sempre bisogno di aiuto divenuto proprietario cade in mano degli speculatori e perde tutto ».

E' nella coscienza delle popolazioni contadine il convincimento di essere vittime di una atroce ingiustizia; e la tensione si accentua nei periodi di crisi politica. Così anche nel '48.

Le esigenze costituzionalistiche, sentitissime dalla borghesia, ne determinano la irrequietezza negli anni anteriori al '48. E nel '48 stesso, è la pressione delle pro-

vince che costringe Ferdinando a concedere la costituzione.

Ma la concordia nelle file della borghesia non può durare a lungo. Tra il nuovo patriziato rurale e la minore borghesia (premuta dalla crisi e aspirante a un più ampio possesso terriero) c'è diversità di interessi, di atteggiamenti e di toni psicologici. Per la grossa borghesia, una volta ottenuta una più diretta partecipazione al potere politico con una temperata costituzione, la parola d'ordine, interessata com'è al mantenimento della tranquillità, diventa « quietà non muovere ». La piccola borghesia è invece radicale, irrequieta, con venature repubblicane che si vanno accentuando, senza però riuscire a sganciarsi dall'egemonia esercitata dai moderati, segno questo della sua immaturità.

Così la direzione del moto rimane sostanzialmente, nonostante tutti gli attriti, in mano moderata, ed eccezionale sarà la direzione radicale (Calabria).

La concessione della Costituzione diffonde per le province un senso di euforia, un'atmosfera quasi arcadica. Alimentano l'idillio costituzionale le iniziative paternalistiche della borghesia, feste, luminarie, banchetti. Si raccolgono fondi per permettere anche ai più disagiati di festeggiare la costituzione. Narra nelle sue *Memorie* Carlo De Angelis: « Io feci un invito a tutti i proprietari del Comune (di Castellabate) di dare una somma per sollevare le famiglie degli indigenti affinché avessero potuto anche esse festeggiare almeno per qualche giorno la Costituzione » (2).

Ma l'idillio non può durare. L'attrito tra grande e

(2) DE ANGELIS C., *Memorie*. Roma, 1908, pp. 31-32.



15 maggio 1848

(Stampa dall'epoca)

(1) DE VINCENTIS E., *Il Napoletano alla vigilia dell'annessione nel 1860* in *Rass. Stor. Ris.*, 1926, p. 581 s.

piccola borghesia si sviluppa già sulla legge elettorale. Nel modo in cui sono congregate le elezioni, la Camera rischia di diventare uno strumento esclusivo della grande proprietà. « Non cade in dubbio, scrive la *Guida del Popolo* di Salerno (24 febbraio), che in questo Regno vi ha moltissima proprietà fondiaria sminuzzata e divisa tra un indefinito numero di possidenti, pressochè tutti agricoltori... I coloni delle nostre Province, pochi in fuori, hanno un poderetto a coltivare... Un censo esclusivo conferirebbe il potere politico alla classe degli agiati proprietari, trascurando oltre i due terzi della popolazione ».

Anche la questione della Paria contribuisce alla differenziazione: i radicali, tra i quali comincia a serpeggiare il repubblicanesimo, vogliono limitati il più possibile i poteri della corona.

Nella maggior parte dei casi, però, i radicali continuano ad andare, più o meno, a rimorchio dei moderati. Di fronte al problema fondamentale della vita politico - sociale del Mezzogiorno, la partecipazione delle masse contadine al movimento, e la possibilità di interessarle alla lotta, si palesa la posizione egemonica della grande proprietà, cioè dei moderati.

I democratici non riescono ad impostare, nella sua generalità, la questione agraria, e si recidono, per ciò stesso, la possibilità di fare intervenire attivamente, e in senso progressivo, i contadini. Si limitano invece a un radicalismo politico sterile, perchè, su questo terreno, i rapporti di forze sono favorevoli ai moderati.

Nei nuovi organismi politici che germinano all'ombra delle libertà costituzionali (circoli, comitati, ecc.), predominano infatti generalmente i moderati, la cui costante preoccupazione è di limitarne l'accesso alle classi più agiate. Il circolo di Bari (è uno solo dei tanti esempi), in una circolare ai circondari della provincia, li esorta a formare Deputazioni municipali « componendole dei più probi ed onesti cittadini di ogni classe, esclusi i proletari » (1).

Si allarga infatti tra il ceto dei « galantuomini » la preoccupazione delle rivendicazioni demaniali da parte dei contadini, il timore dei moti rurali, la paura del « comunismo ». Come sempre nei periodi di crisi politica, nel Mezzogiorno, divampano le agitazioni agrarie, spontanee e disordinate, senza direzione, che i liberali attribuiscono alle manovre occulte della monarchia. Scrive il Michitelli: le mene della camarilla « spaventano il partito dei liberali moderati, che, a dirla breve, era quello dei ricchi, dei commercianti e degli industriali, i quali avendo che perdere nella roba e nel corso delle ordinarie faccende, amavano la costituzione e le concesse franchigie, ma nei termini, pacifici, forti e posati, per essi chiamati dell'ordine e della legalità, senza nessuna volontà di arrischiare nel bisogno nè poco nè molto (nè sangue nè pecunia); per difenderle dal comunismo, dall'arbitrio e dall'anarchia » (2).

Una elencazione dei moti demaniali e rurali richiede rebbe molto spazio, perchè non c'è angolo delle regioni meridionali che nel '48 non sia agitato dalle rivendica-

zioni contadine. Esiste in proposito una letteratura già ricca, che va dai contemporanei, attori e testimoni, alla più recente storiografia, avvalsi di minuziose ricerche archivistiche, che possono dare ulteriori frutti.

Il proletariato rurale crede che, con la costituzione, le terre demaniali e dei latifondi debbano venir in suo possesso: masse di contadini si levano a rumore, e invadono gli agognati terreni, spesso al grido di « Viva la costituzione », spesso col concorso, ottenuto talora con la forza, delle autorità decurionali o degli stessi ricchi proprietari, obbligati a firmare atti di rinuncia alle terre usurpate.

Fatto degno di rilievo, queste agitazioni non hanno l'aspetto della Santa Fede: raramente si ode gridare « Abbasso la costituzione ».

Come si è detto, questi vasti movimenti rurali presentano i caratteri della spontaneità, dell'assenza di direzione; i radicali, sotto questo aspetto, si dimostrano un'appendice dei moderati. Ma non sempre.

E' lecito affermare che vi sono, tra i radicali, accenni ad una impostazione dei loro rapporti con i contadini diversa da quella moderata, tentativi, più o meno vigorosi, di tirarsi fuori dalla direzione moderata, allargando il movimento progressivo con un programma sociale più avanzato.

Nel Salernitano e nel Cilento « perversi emissari predicavano la comunione dei beni e la divisione delle terre, ed a tali esortazioni masse tumultuanti di popolo invadevano le terre comunali ed anche le private » (3).

Testimoniano il Nisco, l'Ulloa, il De Sivo che anche dal pergamo, nei paesi cilentani, venivano incitamenti al comunismo « Quella stoltezza del tempo di vivere a comunità di beni era istillata dal pergamo di Olivano... » (4).

In Basilicata, quando, dopo il 15 maggio, il circolo Lucano tende, per pressione dei democratici, ad attribuirsi poteri di governo provvisorio, nel suo programma del 21 maggio stabilisce che « le Guardie nazionali che avran risposto generosamente allo appello della patria, reduci dal campo di battaglia, prenderanno una doppia quota nella divisione delle terre demaniali comunali. Ove alcuna di esse perisca onoratamente sul campo i figli od i genitori di lui prenderanno tre quote ».

Il Daconto, nell'opera cit., afferma che i liberali in provincia di Bari, per avere dalla loro parte i contadini, dovettero « loro parlare di rivendicazioni e divisioni di terre demaniali, di abolizioni di dazii, di tasse e di doveri che sembrano loro pesanti ». Difatti il « re di Bari », G. Cozzoli, fece abolire, sostituendosi alle autorità, il dazio sullo sfarinato.

A Barletta, nel febbraio del '49, in una dimostrazione di borghesi e di Guardie Nazionali, che si svolge al grido di « Viva la Costituente! Viva la Francia! Viva la libertà! », si innestano contadini ed operai che chiedono la divisione del demanio comunale (5).

In alcuni Circoli di Terra d'Otranto, tra cui quelli di Martina Franca, fervevano discussioni per la questione demaniale. « Nei primi di maggio tornò da Napoli (a

(1) DA CONTO S., *La provincia di Bari nel 1848-49*. Trani, 1908, p. 16.

(2) MICHITELLI F., *Storia delle rivoluzioni ne' reami delle due Sicilie*. Italia, 1860, v. II, pp. 395-396.

(3) MAZZIOTTI, *op. cit.* v. I, p. 127.

(4) ULLOA CALÀ P., *Dei fatti dell'ultima rivoluzione*. Napoli, 1854, p. 95.

(5) DACONTO, *op. cit.* p. 11, e 159.

Manduria), il sacerdote Vincenzo Luppoli, ardente liberale, il quale si diè a far propaganda contro i maggiorenti del paese che non prendevano a cuore le sorti del popolo. Questi lo nominò presidente e lo incaricò di portare a termine le divisioni dei demani » (1).

Sempre in Manduria, ai primi di maggio, fece propaganda in senso ultraradicale, incitando probabilmente alla divisione dei demani, Domenico Romeo, e tra i più accesi agitatori in Lecce durante la giornata antiborbonica del 19 maggio fu il Sacerdote Don Nicola Valzani « il quale disse ai molti che lo circondavano essere già annientate le autorità costituite, doversi reputare tutti eguali e tutto comune, compresa la proprietà sua di ducati 3.000 » (2).

Anche in alcuni centri pugliesi la propaganda dei democratici si fa più avanzata. In Acquaviva Francesco R. Curzio, Giulio C. Luciani, Francesco Cirielli sono l'« improbo triumvirato », « i demoni del paese », « i nemici inconciliabili del re »; « i fomentatori d'ogni tumulto ». Essi si aggirano in Acquaviva e nei paesi vicini con i « loro irsuti barboni », contrassegno degli « uomini della rivolta », e cominciando contro il governo spesso « esprimevano folli disegni contro la proprietà, ed incitavano i contadini ad aggredire e dividersi i fondi demaniali » (3).

Il Curzio lascerà poi testimonianza di queste sue idee avanzate in un libro di versi (Firenze - 1883): in alcuni di essi si compiangono le tristi condizioni del contadino che « ... i campi - solca, rivanga e delle messi opime - tocca egli quanto a sostentar non basta - miseri giorni; e gli agi e le dovizie - di splendide magioni e d'aurei cocchi - provvede a chi su lui sovrasta... », ci si chiede poi « perchè se tanti prodiga - tesori suoi la terra, - continua poi fra gli uomini - arde fraterna guerra? S'abbia ciascun la fertile - zolla che l'alimenti », e si afferma infine che « Verrà di che l'aratro e la fucina - daranno leggi al mondo, e la reietta - umanità che in noi si prostra inchina - fia che attinga la sua fulgida vetta! E' il pan di chi lo suda; e ben la plebe - che stenta in sulle glebe, - può dire a quei che si solazza in via: - E' questa terra mia ».

La ricerca su questi atteggiamenti dei radicali meriterebbe di essere estesa ed approfondita mediante indagini negli archivi e sulla stampa, per mettere in chiaro fino a che punto arriva ed è operante il distacco dei radicali dai moderati sulla questione agraria.

Allo stato attuale degli studi sono invece meglio documentate le divergenze più propriamente politiche tra grande e piccola borghesia (altro pomo di discordia è la paria, contro la quale i democratici conducono una vigorosa opposizione, che produrrà i suoi effetti al momento delle elezioni, con la presentazione di schede in bianco ecc.).

Più aperta è la posizione dei radicali anche di fronte ai nascenti gruppi di proletari urbani, che si addensano specialmente nel Salernitano. Anzitutto politica di lavori pubblici, per impiegare i disoccupati, e nello stesso

tempo, documenti di una paternalistica comprensione dei problemi del lavoro. Scrive ad es. Angelo Pironti sulla *Guida del Popolo* di Salerno (6 aprile): « Io non ammetto certo il principio che ad ogni uomo deve essere garantito e assicurato il lavoro... Ma che sia tolto il monopolio, che apposite leggi determinino a quali condizioni l'uomo deve impiegare la sua persona, che fissino il salario all'artista, assicurino agli operai il frutto dei loro sudori, sono senza dubbio necessarie. A voler dunque che sia protetta la classe dei lavoratori tre sono i mezzi radicali... ». E concludeva proponendo la formazione di casse di risparmio. « Le Casse di risparmio è l'istituzione più benefica che la società abbia saputo trovare a prò della povera gente. Queste faranno sì che gli operai nei loro bisogni trovano (sic) pronto e facile soccorso, atto a riparare all'urgenza ». Sempre nel Salernitano, nei centri di Pellezzano, Sarno e Cava, (dove fiorivano le industrie tessili più importanti del meridione), si hanno moti luddistici, provocati probabilmente dalla concorrenza che le macchine operano ai danni delle famiglie contadine che, solo facendo battere i telai nelle loro case, riescono a sopravvivere alla pochezza dei salari.

Di fronte ai moti rurali e alle meno pericolose agitazioni del proletariato urbano intiepidisce sempre di più il costituzionalismo della agiata borghesia. La paura degli attentati contro la proprietà, divenuti più numerosi dopo la famigerata circolare Conforti del 22 aprile per la reintegra delle usurpazioni comunali e la divisione dei demani, fa diventare i Circoli in cui predominano i moderati (e sono la maggioranza) strumenti per la conservazione dell'ordine e della legalità. Sono gli uomini che come il D'Errico hanno affermato la necessità « ... che ogni idea di comunismo sia bandita, e che le teoriche dei sansimonisti esaltati non trovino eco nelle assemblee legislative » che mettono la Guardia Nazionale al servizio della proprietà privata.

I Circoli dunque, in questa loro opera conservatrice, si sostituiscono agli organi governativi, in tempi di carenza di potere, per mantenere l'ordine reprimendo le agitazioni contadine: funzione che sarà loro riconosciuta anche dai magistrati inquirenti nei processi pei fatti del '48, e che costituirà, per i moderati compromessi politicamente, la più valida delle circostanze attenuanti.

La crisi del 15 maggio ha radicalizzato la situazione nelle province: tralasciando di parlare della Calabria, su cui torneremo in seguito, queste sono le rispettive posizioni: i democratici tendono sostanzialmente alla sostituzione del re e alla formazione di governi provvisori, mentre si accentuano le suggestioni repubblicane e si vuole il ricorso alle armi. I moderati adottano una tattica defatigatoria e insabbiatrice. Dato che il sovrano non ha formalmente abolito lo statuto, sono paghi di questo, e vogliono ricorrere solo ai mezzi legali. Il fatto è che il loro costituzionalismo è svanito di fronte alla paura del comunismo, e quindi in realtà essi sono passati dalla parte della monarchia, sostenendo più o meno apertamente i funzionari borbonici, nel tentativo di impedire che il movimento si allarghi mettendo a repentaglio le loro proprietà. Svuotano così tutte le iniziative dei democratici, e ad es., quando questi riescono, dove è loro possibile, a radunare Guardie Nazio-

(1) LA SORSA S., *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*. Roma, 1911, p. 226.

(2) GHISALBERTI I., *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*. Martina Franca, 1914, p. 65.

(3) LUCARELLI A., *La Puglia nel secolo XIX*. Bari, 1926, pagine 107-108.

nali e volontari per marciare su Napoli o per tentare una difesa, sabotano inesorabilmente i loro sforzi. Così in Terra d'Otranto, così a Potenza (dove si erano radunate parecchie centinaia di armati), così nel Cilento, dove il moderato G. Avossa dissuade dal marciare su Napoli, all'indomani del 15 maggio, le numerosissime milizie cittadine che si andavano raccogliendo da tutta la regione.

Pertanto, gradatamente, la spinta rivoluzionaria si attenua, e ad essa succede la contropinta reazionaria.

Soltanto in Calabria riesce ai radicali di afferrare saldamente la direzione. E appunto la Calabria è, in tutto il mezzogiorno, la regione in cui più profondo è il distacco della piccola borghesia dai grandi proprietari fondiari, e in cui conseguentemente, svincolandosi dai moderati, i democratici tentano di estendere con qualche successo la loro influenza su più vasti strati di popolazione.

I radicali prevalgono soprattutto nelle province di Cosenza e di Catanzaro, nei cui circondari hanno in mano quasi tutti i circoli.

Il circolo più avanzato di Cosenza è il Nazionale, (ispiratori T. Ortale e B. Musolino), di tendenze nettamente repubblicane; a fronteggiare il quale i moderati fondano la « Bilancia del popolo ». A Catanzaro c'è la « Società Evangelica » (guidata dall'arciprete Domenico Angherà), che i moderati accusano di comunismo.

Attivissima è la propaganda tra i contadini: « Correvan eziandio per terre e borgate preti e frati, predicando la necessità di togliere al re ogni ubbidienza e sottomissione. Inutile chiamavan lo statuto, dipingeano a chi più la beatitudine delle leggi agrarie. A guadagnarsi i plebei, dal pulpito partivan le prime parole di comunità di terreni ». « Necessità e povertà de' più fatto avean venir a campo spesso questo vecchio pensiero di legge agraria... » (1). Numerosissimi i moti demaniali; e particolarmente legati ai radicali sono le popolazioni contadine di lingua albanese, che avevano dato il massimo contributo ai moti del '44 e che ancora adesso, nel '48, sono in prima linea.

Dopo il 15 maggio la situazione in Calabria si evolve rapidamente in senso rivoluzionario. Contribuisce alla radicalizzazione la presenza dei più accesi democratici meridionali, da B. Musolino a G. Ricciardi, a C. Carducci.

Sono note le idee di riforma sociale del calabrese Musolino, fondatore della setta dei « Figliuoli della Giovane Italia », i cui affiliati, nei gradi superiori, dovevano « studiare e a suo tempo attuare le leggi e riforme che dovevano essere la sorgente e il palladio della libertà, della prosperità e della grandezza della nazione, incominciando dalla riforma sociale » (2).

Anche un altro dei dirigenti della insurrezione calabrese, G. Ricciardi, si era formato allo studio dei classici del socialismo utopistico, e propendeva per un socialismo eclettico, che doveva rinnovare la società, facendone sparire le « debolezze » o « flagelli », ossia l'aristocrazia, la « genia così pretesca come fratesca,

oziosa ella pure in mezzo a così gran numero d'operai » e gli eserciti permanenti (3).

I rapporti di forze sono dunque in Calabria favorevoli ai radicali, che sono riusciti ad allargare la loro influenza su strati contadini. Pure, nemmeno qui c'è una rottura definitiva coi moderati, contro i quali scriverà acri parole il Musolino: « La massima parte dei proprietari, essendo pervenuti alla fortuna di cui godono per mezzo di usurpazioni, di usure, di angherie... contro gli infelici contadini, sono oggetto della generale esecrazione. Gravare la mano su di essi era conciliarsi l'approvazione di tutti ». Invece, anche in pieno periodo insurrezionale, una delle maggiori preoccupazioni del comitato direttivo sarà il conservare l'ordine pubblico, e si distoglieranno per questo forze mobili dalla lotta contro le milizie borboniche per mantenere in fermo « quei pochi tristi che volessero attentare la sicurezza pubblica e la proprietà dei privati ».

Tuttavia, poichè si è capito che è impossibile sostenersi senza la partecipazione popolare, ci si lascia andare a concessioni, quali la diminuzione del prezzo del sale. Il 5 giugno il Comitato della Calabria Citra « assicura non solo agli abitanti dei comuni la semina del presente anno, bensì quella degli avvenire, ne' limiti de' diritti che gli appartengono, sul demanio Comunale ». Così, proclamato il Governo Provvisorio ed iniziata la lotta contro le truppe del Nunziante, la massa delle bande insurrezionali è costituita da volontari contadini (4).

Ostili, ed è inutile avvertirlo, i ricchi, che « invitati a volontariamente contribuire e correre alle armi, rimanevano sordi o la sentivano diversamente dagli altri ».

Al sabotaggio dei moderati si accoppia l'insufficienza della direzione del moto. Le diverse migliaia di volontari che si battono in questa guerriglia di montagna, sono lasciati privi di viveri e di munizioni.

C'è, da principio, un'atmosfera di entusiasmo nel popolo, che grida, come si legge in una lettera di uno degli insorti « legge di suddivisione demaniale, sbarro di Saline eseguito, dazi indiretti aboliti tutti, viva la costituzione, morte ai realisti » (5).

Ma il solo entusiasmo non può bastare: come non possono bastare l'ascendente e le promesse dei capi: « Miletì, il forte e valoroso Miletì... si pose a girare il campo (degli insorti), promettendo una nuova era di rivoluzione da principiare col saccheggio, colla morte e coll'incendio de' realisti, e passando le proprietà del ricco indifferente al povero che il seguiva. Vidimo perciò il campo sconvolto e vidimo che il Miletì era seguito da torme » (6).

Così poco a poco subentra lo scoraggiamento (i calabresi sono isolati, senza aiuti dalle altre province) e dopo un mese di resistenza la reazione travolge anche la Calabria, dove, in sostanza, i democratici meridionali hanno fatto la loro prova migliore.

FRANCO DELLA PERUTA

(3) RICCIARDI G., *Memorie autografe d'un ribelle*. Milano, 1873, p. 163 e 320.

(4) DE CESARE R., *Una famiglia di patrioti*. Roma, 1889, p. XLIV e giornale *Italiano delle Calabrie* passim.

(5) *Documenti storici riguardanti l'insurrezione delle Calabrie*. Napoli 1849, p. 212.

(6) DITO O., *La rivoluzione calabrese del '48*. Catanzaro, 1895 Citaz.

(1) ULLOA P., *op. cit.* pp. 80, 86.

(2) MUSOLINO B., *La rivoluzione del 1848 nella Calabria*. Napoli, 1903, p. 15.

Il '48 in Sicilia

Una vasta diffusione di fogli volanti, avvisi, manifesti, e opuscoli clandestini, lo intensificarsi dei rapporti dei cospiratori isolani con quelli della penisola, preparano in Sicilia fra il 1846 e la fine del 1847 la rivoluzione che scoppia a Palermo il 12 gennaio 1848. Un tentativo la precede a Messina il 1° settembre del 1847: si era tentato di sopprimere gli ufficiali borbonici della guarnigione, insieme al loro capo, dando così inizio alla rivolta nell'isola. Il risultato fu la sopraffazione degli insorti, i quali, caduti in mano alle truppe regie, riuscirono a sottrarsi variamente all'esecuzione della condanna a morte, tranne il calzolaio Sciva che fu fucilato subito.

Ma non soltanto il lavoro cospirativo, la diffusione della stampa clandestina, e i tentativi di azione preannunziarono in Sicilia la insurrezione: tra il 9 e il 10 gennaio un proclama che passava per le mani di tutti (a nome di un « comitato direttore », ma in realtà l'autore era Francesco Bagnasco) addirittura fissava apertamente il 12 gennaio, giorno del compleanno del Re Ferdinando, come data per la quale il popolo era chiamato ad insorgere.

Il 12 gennaio, esattamente come aveva preannunziato il proclama, dopo che i cannoni del forte di Castellammare ebbero sparato per festeggiare come era d'uso a Palermo la ricorrenza del compleanno del Re, il moto ebbe inizio.

Questo modo singolare dell'inizio e il fatto di essere questa, in ordine di tempo, la prima fra le insurrezioni della penisola italiana e di Europa nel 1848 danno un particolare colore alla cronaca della rivolta siciliana, ma ne indicano solo indirettamente e in scarsa misura il carattere particolare. Certamente, la rivoluzione di gennaio di Palermo non fu priva di suggestione sugli strati progressivi di altre regioni e di altri paesi; quel moto diede il primo colpo, con la vittoriosa insurrezione contro l'assolutismo borbonico, al « sistema » dell'assolutismo europeo diretto da Metternich che aveva nell'isola il suo estremo lembo meridionale. Ma sia in sé, che per la suggestione che poté esercitare, la rivoluzione siciliana rientra anche essa nel quadro delle esperienze negative della borghesia « quarantottesca », che in diversa forma pur si ebbe in altre regioni d'Italia e in taluni paesi di Europa. La insurrezione di Palermo infatti si inizia il 12 gennaio, piuttosto che come una vera e propria organica rivolta, sotto la forma di un insieme di tumulti spontanei e disorganici.

Fin dalle prime ore del mattino la gente si affolla per le vie del centro di Palermo curiosa di assistere al preannunziato evento. Ma il segnale dell'azione non arriva. Taluni patrioti stupiti e irritati non trovano altra soluzione che quella di cominciare ad arringare la folla e a trarre fuori spontaneamente qualche arma. Si formano dei gruppi sempre più numerosi che preceduti da torme di monelli hanno i primi scontri con le truppe borboniche in Via Calderai e a porta Macqueda. Cadono i primi patrioti e quegli stessi monelli, avanguardie improvvisate della rivolta, grondano ormai di sangue per le ferite riportate nei primi scontri.

Verso sera in un palazzo di piazza della Fieravecchia

si cerca di costituire un comitato provvisorio. Ma in realtà per tutto il giorno dodici e il tredici un gruppo dirigente in senso proprio è del tutto assente; e assai limitato risulta il contributo del « ceto civile » e dei proprietari a questa fase dell'insurrezione. I tumulti hanno come loro centro il rione popolare della Fieravecchia e per tutto il 12 e il 13 sono gli strati più poveri della città che sostengono l'urto. In loro aiuto corrono la mattina del 13 sessanta contadini di Villabate armati di moschetto, di carabine, di scuri e di coltelli, ai quali se ne aggiungono altri da Misilmeri e dai paesi vicini: in tutto 300 contadini, che insieme al popolo cittadino attaccano vittoriosamente le truppe regie in Via Toledo e Porta Macqueda. E' solo lo spettacolo di queste masse popolari della campagna e della città che, nei primi giorni, a Palermo conquistano e distruggono le sedi della polizia, si impadroniscono dell'ospedale militare, fraternizzando con i soldati, e che, nei dintorni della città, assalgono vittoriosamente i regi sottraendo loro denaro e armi, è solo questo che fa uscire mano a mano dall'ombra nella quale cautelosamente si celavano quei nobili di sentimenti liberali, quei professionisti e proprietari che facevano parte dei nuclei direttivi delle associazioni segrete, che da vario tempo pure quella sommossa avevano sollecitato o almeno invocato. Solo tre giorni dopo l'inizio della lotta si ha la costituzione dei « comitati » incaricati di presiedere alle azioni di guerra, alle munizioni, alla sicurezza pubblica, alla annona, alle finanze, alle informazioni. In quei comitati vi sono nobili come il Marchese di Spedalotto, pretore di Palermo, e il principe di Pantelleria, professionisti come l'avvocato Vincenzo Errante, l'avvocato Calvi e taluni proprietari. Il più esitante ad accogliere l'invito di far parte del « comitato » è il nobile sessantenne retroammiraglio della marina borbonica, Ruggero Settimo.

Questi uomini rappresentavano nel loro insieme la parte più attiva del ceto feudale e della ancora debole borghesia isolana e nella maggior parte condividevano fra loro la paura e la diffidenza verso le classi popolari, verso quel « popolo » in nome del quale molti di essi pure parlavano o credevano di poter parlare. Idee politiche molto confuse regnavano in genere in questi gruppi. Vi erano tra loro semplici « riformatori », federalisti « globertiani », « liberali » di varie sfumature, la maggior parte monarchici; mentre in certi gruppi più ristretti l'avversione al Re Borbonico si colorava di repubblicanesimo: un repubblicanesimo al condizionale, che in taluni si accostava a idee di democrazia, di unitarismo democratico nazionale e perfino, in pochi di essi, si alimentava di alcune briciole di socialismo francese. Fra quest'ultimi era l'avvocato Pasquale Calvi, democratico unitario, che dichiarava si dovesse tener conto dei « conati dell'elemento popolare verso le riforme politiche e sociali, donde il miglioramento delle masse, scopo ultimo e vero di ogni regime, che non sia di despoti e di schiavi ».

La estrema varietà e la scarsa coerenza delle idee politiche di questi gruppi costituiscono la manifestazione ideologica di un particolare momento di transizione dei rapporti economici e delle classi in Sicilia; ed è precisamente l'espressione dello sforzo ancora debole e incoerente della borghesia isolana che cerca di crearsi una piattaforma politica abbastanza solida da sfruttare a proprio vantaggio.

La Sicilia alla vigilia della rivoluzione presenta indubbiamente taluni segni di sviluppo e di trasformazione della sua struttura economica e sociale. Al processo di proletarianizzazione dei lavoratori delle campagne iniziato verso la fine del secolo precedente e che continua ancora, si aggiunge, dopo lo scioglimento delle corporazioni avvenuto nel 1822, la dissoluzione lenta ma progressiva della forza economica delle organizzazioni artigiane e degli operai della città. In questo periodo, inoltre, dopo l'introduzione del capitale inglese nell'industria vinicola, attraverso i Woodhouse e gli Ingam, comincia a svilupparsi un capitalismo locale, con banchieri come il barone Riso e veri industriali moderni come il Florio.

Taluni esponenti di questa classe borghese inclinano, almeno in un primo momento, verso il « riformismo borbonico », per il fatto che la monarchia borbonica attraverso l'introduzione dei mezzi moderni di trasporto, i congressi scientifici e un certo appoggio dato alle industrie, come per esempio con il contratto stipulato nel 1838 colla compagnia Taix e Aicard per l'acquisto dello zolfo siciliano (contratto che danneggiava il commercio inglese, sicchè l'Inghilterra se ne risentì richiedendone e ottenendone lo scioglimento) sembrava proclive ad incoraggiare lo sviluppo di certi strati borghesi, e in questo caso particolare i proprietari delle miniere di zolfo. Altri invece, ed era il maggior numero, tendevano a formare un blocco isolano che assumesse decisamente dal punto di vista economico, e quindi anche politico, una funzione autonoma rispetto al sistema della monarchia centralizzata borbonica. La spinta in questa direzione autonomistica o indipendentistica, di cui erano stati precedentemente, nel 1812 e nel 1820, fautori principali gli aristocratici siciliani che volevano limitare il potere monarchico, veniva ai proprietari, commercianti e capitalisti siciliani dalla constatazione dei danni che essi subivano a causa dell'applicazione di un sistema economico unitario per le due parti del Regno detto delle due Sicilie. Così, per portare un esempio, il libero cabotaggio delle navi fra Napoli e Sicilia stabilito per legge nel 1824, e mai abolito malgrado le pressanti richieste siciliane, consentendo l'introduzione dei prodotti manufatti napoletani nell'isola danneggiava lo sviluppo delle manifatture locali non ancora in grado di sostenere la concorrenza di quelle della penisola.

Analoghe limitazioni producevano analoghe conseguenze per quanto riguardava l'esportazione dei vini siciliani. Specialmente dopo il 1840 queste limitazioni erano divenute deleterie per il commercio dei vini. Leonardo Vigo, egli stesso produttore di vini, scrive in una sua memoria (1) sui « danni della non abolizione del forte dazio con il nome di *civico* gravato a Napoli sui vini siciliani ».

Di questo genere erano i motivi economici che avevano spinto sempre più la borghesia isolana ad allearsi, e in una parte a far blocco, con l'aristocrazia siciliana sulla questione della separazione da Napoli. I nobili avevano invocato nel 1812 la separazione da Napoli per sottrarsi al controllo dell'assolutismo e avevano ottenuto con la costituzione la limitazione del potere del sovrano, nonchè la trasformazione dei possessi feudali da concessioni

o benefici regi in proprietà allodiali: vale a dire, i nobili si erano trasformati da vassalli del sovrano in liberi proprietari, mantenendo dall'altro canto tutti gli altri attributi politici della nobiltà come classe privilegiata (sedere per diritto nella camera dei pari etc.).

Perciò la parola d'ordine apertamente proclamata dai dirigenti del movimento il 19 gennaio: « La costituzione del 1812 adattata ai tempi » significava da un lato la conservazione della funzione dirigente e della forza economica dell'aristocrazia, sancite dalla costituzione del 1812, e dall'altro, con « l'adattamento ai tempi », la inclusione in quel quadro delle principali rivendicazioni della borghesia.

Benchè agli osservatori inglesi le aspirazioni democratiche di questa borghesia apparissero assai avanzate, in realtà i principi democratici professati dalla borghesia siciliana non erano veramente qualche cosa di organico e di coerente e in genere lasciavano supporre assai più di quello che in realtà contenevano, specie per quanto riguardava i problemi e le esigenze delle masse popolari della campagna e della città. Tuttavia la critica per esempio che i borghesi siciliani avevano sostenuto prima del '48 contro le usurpazioni dei nobili sulle terre demaniali, specie nei comuni (2), il loro atteggiamento contro i soprusi della polizia, la tenace opposizione alle leggi restrittive del commercio, contro i balzelli, e contro le imposte che gravavano sui contadini poveri e sugli strati più poveri della popolazione cittadina, non furono senza influenza sulla larga partecipazione alla rivoluzione sia dei contadini, che rivendicavano l'assegnazione delle terre demaniali usurpate, che degli artigiani della città che vedevano languire le manifatture e i commerci, e degli strati più poveri pressati dalla polizia e dalla difficoltà di ottenere condizioni sopportabili di vita. Soprattutto il desiderio di un alleviamento dei balzelli e delle tasse come quella sul macinato, insieme alla pressione poliziesca, erano state, secondo le testimonianze di contemporanei, le cause che avevano fatto muovere per prime le masse popolari.

Quasi inesistente è però il movimento cosciente di rivendicazione delle masse popolari, le cui richieste si affacciano qua e là debolmente nel programma dei democratici borghesi. Ma nelle giornate di gennaio le masse popolari, formate di contadini e degli strati poveri della città, pongono in altra forma la rivendicazione del proprio diritto alla vita e della partecipazione al potere. La pongono a Catania che insorge il 24, a Trapani e Caltanissetta che si muovono il 29, a Messina dove la rivolta si inizia il 25, nella forma della partecipazione e direzione popolare delle azioni di guerra e del controllo dell'ordine interno, tenendo in tal modo sotto la propria influenza i comitati che sono in mano della alleanza di aristocratici e borghesi. Come nelle rivolte precedenti in Sicilia il popolo nei suoi strati più bassi dà anche ora il maggior contributo alla lotta sanguinosa contro l'assolutismo in difesa della libertà dell'Isola. A Messina Rosa Donato, una tosatrice di cani, fa scudo del suo corpo all'unico artigiere di parte popolare, Antonio Lanzetta, che con i suoi colpi arresta la soldatesca borbonica.

(1) *Dei bisogni della cultura e del commercio dei vini in Sicilia*, Palermo 1845, pag. 8.

(2) Si legga la memoria comunicata alla riunione degli scienziati a Napoli nel 1845 da FILIPPO CORDOVA: *Dell'abolizione dei diritti feudali e della divisione dei demani in Sicilia*.

A Palermo Teresa Testa di Lana, una capraia piccola e rugosa, vestita da uomo con pistola e pugnale alla cintura e sciabola ad armacollo, è a capo di una squadra della Fieravecchia che si distingue negli assalti alle carceri di polizia e nella persecuzione degli « sbirri ». « Uomini perduti e corrottissimi i capi di questi agenti di polizia, o sbirri come vengono chiamati, abietta e abominevole ribaldaglia i subalterni, veterani per la più parte delle prigioni e dei bagni », scrive un contemporaneo, essi avevano esercitato ogni sorta di vessazioni contro le masse popolari. Sapendo quant'odio avevano seminato nel popolo, si erano dati in quei giorni a partecipare a fatti d'armi contro le squadre popolari con più feroce accanimento della stessa soldatesca. Quando una di queste squadre, vinte le resistenze dei borbonici, occupò il commissariato di S. Domenico e del Celso, si era trovata dinanzi ad uno spettacolo raccapricciante di cadaveri e di strumenti di tortura. Altri spettacoli analoghi offrirono altri luoghi. Al grido di « morte alla polizia » il popolo fece giustizia di questi sbirri ovunque li incontrava.

Nè l'ira popolare si arrestò dopo le esortazioni alla pace e alla calma del Comitato Generale, che dopo il 2 febbraio frattanto si era costituito in governo provvisorio. Il 21 febbraio le squadre popolari, sopraffatta la guardia delle prigioni di S. Anna, dove stavano rinchiusi a disposizione del nuovo governo parecchi di questi poliziotti borbonici, procedevano rapidamente a giudicarne l'operato e a farne giustizia.

« Qui veduto avresti — scrive il Calvi — una scena veramente meravigliosa. Chiamava il popolo l'un dopo l'altro i prigionieri poliziotti e l'un dopo l'altro li giudicava; i pochi che in mezzo alla abietta melma eransi mantenuti portentosamente mondi di colpa furono per acclamazione gridati onesti e lasciati incolumi, gli altri giudicati perversi felloni » (1).

La varia composizione sociale delle squadre formate come dicemmo da gente di campagna, mista con uomini donne e ragazzi degli strati poveri della città, diedero a quelle formazioni militari popolari un che di leggendario ed eroico nei giorni della lotta, che ben presto si tramutò agli occhi dei dirigenti borghesi, nell'aspetto di agglomerati zingareschi difficilmente controllabili. Dalle difficoltà infatti di dominare e controllare le squadre, soprattutto dal punto di vista del proprio interesse di classe, nasceva nei dirigenti borghesi il lamento più volte ripetuto contro la loro « anarchia » e contro i loro eccessi e quindi infine contro « il velenoso microbo » (2) che sarebbe stato inoculato nel corpo della rivoluzione dalla partecipazione alla lotta anche dei detenuti liberati il 28 gennaio dalle carceri borboniche. Per queste ragioni il 28 stesso, prima ancora che si fossero verificati i primi atti di violenza contro la proprietà e le persone da parte della massa popolare viene emanata l'ordinanza della costituzione di una guardia borghese o guardia nazionale, la quale doveva togliere alle squadre, non i pericoli della lotta accanita, che proseguiva, contro la soldatesca borbonica, ma ogni possibilità di controllo interno.

Un ricco banchiere di fresca nobiltà acquistata col de-

naro, il barone Riso, è l'ideatore e il comandante di questa guardia del corpo della borghesia siciliana. « Prese e ridotte in potere del popolo — diceva l'ordinanza — tutte le posizioni fortificate, che le truppe reali occupavano nelle città, inevitabile e prossima essendo la presa di Castellamare, presso che stabilito l'ordine regolare delle cose in questa capitale, tutto questo ottenuto mercè le squadre organizzate che hanno reso importanti servizi alla patria, con zelo, coraggio ed entusiasmo singolare, la patria riconoscente che deve tutto al loro eroismo, che saprà remunerare i loro sacrifici e provvedere in modo che le armi siano la più salda guarentigia delle libertà della Sicilia, non sa pretendere che mentre combattono l'intero giorno contro le truppe nemiche si affaticassero sole per la custodia delle proprietà e delle persone, ciò che è debito di ogni cittadino ».

Così mentre la guardia nazionale sorgeva in apparenza come ausiliaria delle squadre per il servizio dell'ordine pubblico « in realtà — commenta il La Farina — nasceva dall'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede » (3). Tuttavia ancora la guerra contro i soldati regi proseguiva e le milizie borboniche non erano state cacciate da ogni parte dell'isola. Non era ancora consolidata l'alleanza fra i moderati borghesi e i nobili di origine feudale, che si ebbe dopo la crisi del governo del 26 marzo e cioè nel maggio seguente. La costituzione della guardia nazionale, nella quale l'elemento borghese era predominante, non produsse perciò subito la lotta aperta contro le squadre che si verificò tre mesi dopo fornendo il pretesto alla prima reazione contro « gli uomini del gennaio ».

Questi « uomini del gennaio » erano coloro che avevano dato la parola d'ordine della rivoluzione: la costituzione del 1812 adattata al progresso dei tempi. Tra essi vi erano anche taluni che avevano mantenuto negli anni precedenti i rapporti con i comitati liberali clandestini in Napoli e su di una questione si erano dimostrati e si dimostravano concordi fra loro, anche se per differenti ragioni: la indipendenza da Napoli. Perfino nella sua ala più democratica la borghesia siciliana si mostrava in questo pienamente concorde con la aristocrazia.

Le recenti rivoluzioni che si sono avute in Sicilia, dicevano taluni di questi democratici isolani, dimostrano che la congiunzione della Sicilia con Napoli è quella che ha permesso al Borbone e all'assolutismo ispirato dall'Austria di sconfiggere ripetutamente gli aneliti di libertà delle terre meridionali. Poichè il Re « possessore di un altro stato » poté con le forze e l'oro di questo nel 1799 sconfiggere dalla Sicilia la libertà napoletana e nel 1820 da Napoli ebbe modo di combattere e reprimere la libertà siciliana. Non dunque la richiesta del popolo siciliano della separazione da Napoli era di ostacolo e da considerarsi tradimento dell'aspirazione nazionale unitaria, essi dicevano, quanto l'atteggiamento dei costituzionali di Napoli che nel 1820 non avevano esitato a farsi strumento di repressione della libertà siciliana.

Quale interesse veramente nazionale c'è, si domandavano i democratici siciliani, in questa congiunzione che mantiene la Sicilia rispetto a Napoli nell'infelice

(1) P. CALVI, *Memorie*, vol. I, pag. 132.

(2) BELTRAMI SCALIA, *Memorie storiche della rivoluzione di Sicilia*, 1848-49, vol. II, pag. 27.

(3) F. LA FARINA, *Storia documentata della rivoluzione siciliana*, vol. II, pag. 112.

condizione di provincia? Quello di render più potente lo stato borbonico, che è stato ed è dei governi italiani il più ligio all'assolutismo austriaco? «Un solo mezzo di unione innocua anzi utilissima esiste per i due paesi: quello di ricongiungersi entrambi a tutto il resto della penisola per formare un unico stato. I vantaggi di una nazionalità indipendente sarebbero allora alla Sicilia compensati dai benefici inestimabili di una indipendenza politica vera e quindi di una vera e sicura libertà», in relazione a tutte le altre grandi potenze europee. Allo stato attuale, concludeva il Calvi, «una unione con Napoli non potrebbe essere che federale, come con tutti gli altri stati italiani, tranne il solo caso, più desiderabile, di una fusione unitaria di tutta la penisola» (1).

Simili orientamenti non erano ignoti ai liberali napoletani, in collegamento con i quali il movimento del 1848 era stato preparato. Verso la fine del 1843, secondo la testimonianza di Giovanni Raffaele, in una riunione generale fra il comitato napoletano e i rappresentanti di quello di Palermo, che aveva avuto luogo a Napoli nella casa dei fratelli Assanti, il Bozzelli, futuro ministro costituzionale di Napoli, a conclusione della discussione sulla autonomia siciliana avrebbe concluso: «Abbattiamo uniti la comune tirannide e poi ciascuno a casa sua».

Tuttavia, avutasi a Napoli la proclamazione della costituzione del 29 gennaio 1848, i liberali napoletani del governo costituzionale, a capo del quale era appunto il Bozzelli, dopo aver chiesto la mediazione del rappresentante inglese e promesso a Lord Minto di tener conto delle aspirazioni dei siciliani, mostravano quasi di ignorare o per lo meno di intendere in un senso assai ristretto le richieste siciliane, quando pubblicavano e facevano comunicare al governo provvisorio dell'isola il 12 febbraio lo statuto unico per le due parti del Regno. Questo statuto, il quale non era altro che una trascrizione della costituzione francese del 1830 fatta dal Bozzelli, stabiliva un parlamento unico per il Regno delle due Sicilie contrariamente alla richiesta dei siciliani che chiedevano la riapplicazione della costituzione del '12, la quale prevedeva invece un Parlamento separato per l'isola. Lo statuto napoletano conteneva solo una generica riserva nell'art. 87 per la questione siciliana. L'accettazione dello statuto inoltre avrebbe implicato il ritorno immediato delle truppe borboniche in Sicilia.

In tutta la laboriosa vicenda delle trattative che seguiranno l'Inghilterra, che era stata richiesta dalle due parti come mediatrice, assumeva un atteggiamento sostanzialmente ispirato al desiderio di mantener unito il Regno delle due Sicilie, facendo tutte le concessioni possibili ai Siciliani per evitare il pericolo che questi si decidessero a proclamare la separazione da Napoli, ovvero, una volta che si fossero separati, adottassero, il che sarebbe stato ancora meno gradito, la forma repubblicana.

Il Governo provvisorio siciliano rispondeva indicando per il 24 dello stesso mese le elezioni per il Parlamento e fissandone l'apertura il 25 maggio.

Intanto il siciliano Ministro Scovazzo che era stato chiamato a far parte del Governo costituzionale si era

dimesso il 21 febbraio e l'intero Ministero di Napoli, visto fallire ogni tentativo di risolvere la questione siciliana, aveva fatto altrettanto il 1° marzo. Il nuovo Ministero, riconoscendo la realtà della situazione, si affrettava a proporre al Re di accogliere il suggerimento di Lord Minto, e cioè di provvedere immediatamente alla nomina di un luogotenente nella persona di un principe del sangue o di un siciliano e alla creazione di un Ministero di cittadini siciliani, i quali suggerissero «gli opportuni provvedimenti circa la pronta convocazione di un Parlamento dell'isola per esaminare e dar pronta esecuzione all'articolo 87 della costituzione, ferma sempre rimanendo l'unità della monarchia». Ferdinando accettò le proposte del Ministero. Questo in una lunga riunione cui assisteva Lord Minto fece firmare al Re una serie di decreti con i quali Ferdinando II ripubblicava come proprio l'atto di convocazione del Parlamento, tale quale era stato emanato dal governo provvisorio siciliano, nominava suo luogotenente Ruggero Settimo, e indicava come suoi ministri quasi tutti gli stessi uomini che facevano già parte del governo provvisorio: il Parlamento avrebbe dovuto adattare ai tempi la costituzione del 1812, salva restando l'identità del Re e l'unità della monarchia.

Lord Minto si incaricò di recare egli stesso questi decreti al governo provvisorio e inviò nello stesso tempo a Messina, dove da alcuni giorni si era ripreso a lottare accanitamente contro i regi della cittadella, un messo per far cessare le ostilità.

La risposta del governo provvisorio fu: «Il comitato generale, avendo letto i decreti del 6 marzo, ha immediatamente e all'unanimità riconosciuto che sono contrari alla costituzione del 1812 e perciò li ha dichiarati come non avvenuti». In tal modo il comitato intendeva rivendicare il diritto acquisito dei siciliani alla costituzione del 1812, respingendo la forma di nuova concessione che avevano i decreti del Re.

Lord Minto non mancò di avvertire che avrebbe declinato l'incarico della mediazione se non fosse rimasto saldo il punto dell'unione delle due corone e consigliava di fare, su questa base, delle controproposte. Dopo lunga e animata discussione fra gli esponenti politici siciliani, contro l'opinione dei democratici che proponevano di rimettere la decisione al Parlamento, prevalse la tesi di far subito delle controproposte ultimative che furono comunicate al rappresentante inglese: si accettava l'unione personale delle due corone, ma si richiedeva fra l'altro che il rappresentante del Re in Sicilia avesse titolo e facoltà di Vicerè, che i ministri fossero responsabili di fronte al Vicerè e che la quarta parte della flotta e delle armi esistenti fossero consegnati alla Sicilia.

Il governo napoletano, che ormai pensava di poter contare sull'uso della forza, con l'appoggio di altre potenze, respingeva il 22 marzo l'*ultimatum* siciliano. Nella sua «protesta» re Ferdinando dichiarava nullo ogni decreto emesso dal governo provvisorio della Sicilia e accusava i Siciliani non solo di rompere violentemente e per sempre l'unità della monarchia ma aggiungeva che essi «turbavano positivamente il risorgimento d'Italia, e compromettevano l'indipendenza e il glorioso avvenire della patria comune».

Questo punto di vista, che messo in bocca al Re Fer-

(1) CALVI, *op. cit.* p. 144/145.

dinando, doveva necessariamente suonare falso all'orecchio dei siciliani, era in sostanza quello dei liberali napoletani.

Ad essi rispondeva Ruggero Settimo nel discorso di inaugurazione del Parlamento con questa esortazione: « Che benedica Iddio e ispiri i voti del Parlamento; che Egli riguardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della Nazione Italiana libera, indipendente unità ». E il Parlamento, il susseguente 1° aprile decretava: « Che il potere esecutivo dichiararsi a nome della nazione agli altri stati d'Italia, che la Sicilia già libera e indipendente intende far parte dell'unione e federazione italiana ».

Intanto la sera del 27 aprile una legione siciliana, sotto la guida di La Masa, partiva con il piroscafo *Palermo* inviata a combattere contro l'Austria.

In realtà non sulla questione dell'unione d'Italia erano i Siciliani in dissenso con il resto degli italiani o erano discordi fra loro, quanto piuttosto, e come in ogni altra regione, sul carattere e i mezzi per il raggiungimento di questa unificazione. Non mancava in Sicilia una chiara tendenza propriamente unitaria, anche fra taluni uomini della destra, di fronte alla corrente federalista delle sfere governative. Il deputato della destra Bertolani il 20 novembre si levava nella camera per sollecitare il Parlamento ad invocare la riunione di una « costituente italiana », perchè finalmente « la italiana nazionalità si fondesse ed un potere centrale si costituisse per dirimere tutto quanto riguardasse le sorti comuni degli stati italiani ». I moderati della coalizione al governo ricorsero ad espedienti temporeggiatori per addomesticare su questo punto la maggioranza del Parlamento, la quale alcuni giorni dopo votava un decreto che, eludendo la questione, dichiarava: « Riunendosi in Italia un'assemblea costituente, rappresentante i vari stati italiani, la Sicilia quale uno degli stati liberi e indipendenti d'Italia intende aderirvi ed esservi rappresentata ».

L'errore più grave e la colpa maggiore della coalizione governativa che, con qualche mutamento di persona, diresse la politica dell'isola nei 15 mesi che durò il governo siciliano, fu di non avere impostato la propria politica sul movimento delle masse popolari, che tanta forza e tanto attaccamento avevano dimostrato e dimostravano nella conquista e nella difesa della libertà dell'isola, ma di aver contato quasi esclusivamente sul giuoco diplomatico di mediazione di una potenza straniera, l'Inghilterra, dalla quale si sperava erroneamente un incondizionato appoggio. Ciò apparve chiaramente nella soluzione che fu data al problema della forma del governo.

L'influenza della corrente repubblicana appariva notevole in Sicilia anche ai rappresentanti inglesi, i quali volevano ad ogni costo che fosse evitata in Sicilia l'istituzione di una repubblica. Così Lord Minto scriveva il 6 aprile allo Stabile, in seguito alla risposta napoletana all'ultimatum siciliano: « Date queste circostanze io altro non posso che esprimermi la più sincera speranza che voi possiate evitare la calamità di una forma repubblicana di governo », e concludeva con parole di convenienza, dichiarando di non avere dal proprio governo istruzioni intorno a quello che doveva essere l'atteggiamento dell'Inghilterra nei riguardi della questione siciliana nella fase attuale.

Era un modo con il quale il Minto faceva balenare la possibilità di un appoggio inglese, subordinata alla pregiudiziale antirepubblicana. Lo Stabile vide in questo la possibilità che gli si offriva di poter, con la istaurazione di una nuova monarchia costituzionale, togliere influenza agli elementi repubblicani democratici, e presentare nello stesso tempo il proprio partito come quello che sul piano internazionale avrebbe incontrato più facilmente l'appoggio e il successo. Prima di presentarsi in Parlamento, organizzò a questo fine il mattino del 13 in casa di Ruggero Settimo « una riunione degli elementi più influenti della camera », com'egli stesso scrisse poi a Lord Minto, e di ministri, escludendone però il Calvi allora Ministro dell'Interno. In quella riunione egli lesse la lettera di Lord Minto e propose di proclamare la decadenza dei Borboni, escludendo, come non gradita agli Inglesi, la forma repubblicana, di eleggere un nuovo Re, fondando una nuova monarchia costituzionale. La proposta dello Stabile suscitò talune divergenze ed opposizioni, che furono vinte dall'atteggiamento del Settimo; fu il suo intervento, secondo la testimonianza del Torrearsa, (1) che fece prevalere il partito di dichiarare la decadenza oltre che di Ferdinando di tutta la dinastia borbonica e la fondazione di una nuova monarchia. Tutti i presenti furono impegnati ad approvare e difendere questo punto di vista nel Parlamento. Cosicché, predisposta in tutti i suoi particolari, la discussione in Parlamento si svolse tra gli applausi già previsti, e non fu una vera e propria discussione. Anche la camera dei Pari senza alcuna regolare procedura approvava la decadenza dei Borboni quella sera stessa. Così gli amici di Stabile, i monarchici e i moderati, sfruttando un sentimento popolare assai diffuso: l'avversione ai Borboni, potevano registrare il successo più importante per la loro frazione. Infatti il giorno appresso Stabile si affrettava a comunicare a Lord Minto che il pericolo della repubblica era distrutto.

Suono di campane, illuminazioni a festa, spari di gioia e canti di letizia riempivano le vie e le piazze delle città maggiori e minori dell'isola quella sera e le sere seguenti. Così il popolo ingannato celebrava la sua più pericolosa vittoria di Pirro, o meglio l'origine vera delle proprie sconfitte, voluta dai moderati al governo. Quei « moderati » in verità in questa occasione fecero poco onore al loro nome, sollecitati come furono a sfruttare nell'interesse della forma di ordinamento statale da loro preferito, l'entusiasmo del popolo, e affidandosi alle vaghe promesse di una potenza straniera. La critica degli oppositori, cioè dei democratici repubblicani, risulta a questo riguardo assai più conforme ad uno spirito di concreta moderazione e di ragionevole prudenza.

Si faceva osservare che la sollecita dichiarazione della decadenza dei Borboni, toglieva alla Sicilia la possibilità di far tesoro dei benefici del tempo e la spingeva ad una guerra alla quale non era per il momento preparata.

L'opposizione intanto si rafforzava e coordinava maggiormente qualche tempo dopo coll'uscita dal governo del Calvi che di essa era considerato l'ispiratore e il capo.

L'uscita del Calvi dal governo, dove egli teneva il posto di Ministro dell'interno, per il modo e le condizioni in

(1) *Ricordi della Rivoluzione siciliana del 1848-49*, pag. 253.

cui si svolse, costituì il primo riuscito colpo di mano dei fautori dello Stabile contro quella che era considerata l'ala più avanzata della corrente democratica. Fu sostanzialmente il primo atto di reazione contro lo spirito della rivoluzione di gennaio. Il Calvi aveva felicemente respinto tutti i duri attacchi che gli erano stati mossi, dettati per lo più dalla preoccupazione che in molti destava il prolungarsi dello stato armato delle masse popolari. Non estranea del resto allo intensificarsi degli attacchi contro il Calvi era stata anzi la convinzione dei moderati fautori dello Stabile, che il Calvi anziché sciogliere senz'altro, o mettere fuori legge come essi volevano, le formazioni popolari armate e particolarmente le squadre e la guardia municipale della capitale, intendesse piuttosto escogitare i mezzi per migliorarle, com'era parso da un suo progetto presentato in Parlamento.

Un conflitto piuttosto grave, terminato con feriti da ambo le parti, avvenuto il 28 aprile alla Fieravecchia fra la guardia nazionale e la squadra di Teresa Testa di Lana, offerse ancora una volta il pretesto per un attacco contro il Calvi il 1° maggio alla camera dei Pari da parte del marchese della Cerda. Questi, dopo aver detto che i tempi del gennaio erano passati, chiedeva lo scioglimento delle squadre; diceva che si dovesse cercare l'appoggio soltanto nella guardia nazionale e lamentava che non si fossero richiamati a cooperare gli ex-ufficiali borbonici. Respinse il Calvi quest'ultima proposta, ma nei giorni seguenti, insieme al provvedimento dello scioglimento delle squadre, propose il rafforzamento delle compagnie d'armi per la sorveglianza delle campagne e dei trasporti.

Tuttavia la questione era troppo urgente e decisiva per i fautori del disarmo assoluto delle masse popolari, per gli avversari del Calvi e per tutti coloro che ancora, come nel 1820, guardavano con estrema diffidenza a tutto quanto veniva fatto o poteva venir fatto « per mezzo del popolo ». Fu fatto gridare sotto il palazzo del governo da una turba di monelli prezzolati « Abbasso il Ministro Calvi! Abbasso il Ministero! ».

Stranamente, senza sentire il Parlamento, in seguito a quelle grida di piazza la maggior parte dei Ministri, fra i quali lo Stabile, presentavano le dimissioni. Un indirizzo della guardia nazionale, un altro della marina militare e uno degli ufficiali delle milizie di ordinanza sollecitavano Ruggero Settimo a richiamare in carica i ministri dimissionari, salva restando la facoltà del Presidente di voler procedere a qualche mutamento. Fu cura del barone Riso, comandante della guardia nazionale, e di pochi altri avversari del Calvi di suggerire al Settimo la sostituzione del ministro dell'interno, e questi infatti non fu riconfermato.

Così per opera del barone Riso la guardia nazionale era stata posta al servizio dello Stabile contro il Calvi. La guardia nazionale non era in verità tutta dell'opinione del suo capo, ma il Riso aveva fin dall'inizio usurpato un potere quasi dittatoriale in essa e per tutto il tempo che durò il governo siciliano egli riuscì ad evitare che fossero apportate dal Parlamento modifiche nell'ordinamento della guardia che limitassero il suo potere. La discussione al riguardo si protrasse in Parlamento per più di 10 mesi e intanto il Riso scioglieva le compagnie formate di contadini e piccoli proprietari agricoli dei dintorni di Palermo e riusciva a far approvare alle Camere la esenzione ed esclusione dei lavora-

tori dal servizio della guardia, riusciva cioè gradualmente a togliere ogni carattere di milizia popolare alla guardia nazionale.

Ottenuto con il decreto del 16 aprile l'impegno del Parlamento di eleggere un nuovo Re, i monarchici al governo iniziano una violenta campagna contro i repubblicani: li accusano di aver intenzione di distruggere la famiglia e la proprietà attraverso la comunione delle donne e dei beni, ben sapendo, come commentava il Calvi, che « se questa seconda comunanza avea del lusinghiero per il misero proletario, la prima riuscivagli così odiosa e abbominevole da ispirargli contro i supposti seguaci di sì fatte antisociali dottrine il più profondo aborrimiento ». Il 30 maggio si arrivava al punto di emanare un bando a firma del Presidente Settimo contro l'opposizione parlamentare, accusata di voler gettare il paese nell'anarchia e di farsi complice del Borbone, e si invitava il popolo a fare giustizia sommaria dei capi; per essere più precisi accanto al bando veniva affisso un manifesto anonimo (ma opera del deputato Paternostro, creatura dello Stabile e fautore dei monarchici), nel quale i nomi del Calvi, del Carnazza e del Crispi erano indicati come quelli degli agitatori da punire con la morte.

Questo accadeva nello stesso tempo in cui si preparava e discuteva in Parlamento lo statuto siciliano e più forte avvertivano i monarchici su questo terreno l'azione dei democratici contro il sistema politico da loro sostenuto. Il proclama contro l'opposizione appare nei giorni stessi nei quali Stabile sollecita alla Camera l'elezione del nuovo Re, e la lotta antirepubblicana raggiunge la maggior intensità nel periodo di tempo durante il quale viene inserito nello statuto il principio della sovranità popolare e il potere esecutivo, vale a dire del Re, viene fortemente limitato a favore delle Camere.

Lo statuto siciliano, concluso e approvato il 9 luglio 1848, non foss'altro che per il fatto di accogliere il principio della sovranità popolare (art. 3) e di limitare il potere esecutivo (art. 33), risulta assai più avanzato e democratico di quello di Napoli, dove l'esercizio della sovranità è *condivisa* fra il Re e il popolo, e di quello carloalbertino, che si presentava come una concessione regia di una parte della sovranità al popolo.

Non ugualmente diffusa concordia e di gran lunga minore chiarezza vi era per tutto quanto concerneva le riforme sociali delle quali non si faceva cenno nello statuto, ma che pure in qualche parte il governo si trovò ad affrontare per soddisfare talune esigenze della nuova borghesia in movimento. Ne sono una prova le leggi finanziarie del settembre proposte dal Ministro Cordova, specie quella della vendita dei beni nazionali, magnificata dal La Farina come una « legge veramente rivoluzionaria e forse più sociale che finanziaria che avrebbe rialzato l'agricoltura, suddiviso e fortificato un gran numero di latifondi, accresciuto il benessere delle popolazioni agricole, fatto entrare negli interessi materiali della rivoluzione e creato un popolo di piccoli proprietari... » (1).

La legge comprendeva fra i beni nazionali tutti i beni ecclesiastici, dando diritto ai compratori di quote di espellere i coloni, a quelli dei latifondi i subaffittuari, a

(1) LA FARINA. *Op. cit.*, vol. II, pag. 38.

quelli delle masse i principali locatari del latifondo. La riforma favoriva i possessori di capitali, i quali erano i soli che potevano accedere attraverso la compera a quelle terre, non avendo i contadini capitali sufficienti, e colpiva i beni ecclesiastici e il clero. Essa mirava in sostanza a dare alla borghesia, che si era formata nell'isola attraverso l'accumulazione del denaro, la possibilità di consolidarsi, diventando una borghesia di proprietari terrieri, con la alleanza dei proprietari terrieri di origine feudale, ai danni del più debole dei ceti privilegiati in quel momento: il ceto ecclesiastico.

Questa riforma, a parte i risultati che essa poteva più o meno ottenere, costituisce la piattaforma della coalizione fra la borghesia radicale siciliana e le classi feudali dell'isola, che si svilupperà e consoliderà negli anni seguenti. Più tardi, nel 1860, questa coalizione verrà ad inserirsi nell'alleanza voluta da Cavour fra la borghesia settentrionale e i grandi proprietari terrieri meridionali. Quella legge, proposta dal Cordova, trova nel 1848 una certa opposizione nei repubblicani unitari democratici, come il Calvi, il quale osservava che non si trattava di una legge in favore dei contadini poveri ma piuttosto fatta nell'interesse dei capitalisti e che colpiva inopportuno un ceto che non era il solo a dover essere attaccato da simili riforme. Nel 1860 taluni di quei radicali borghesi da repubblicani diventano rapidamente e decisamente monarchici come il La Farina, e non pochi in ogni caso, insieme ai proprietari terrieri di origine feudale, fanno propri gli interessi dei borghesi aspiranti alla proprietà della terra a danno del clero, diventando da accaniti autonomisti, quali sono del 1848, unitari spasimanti e certi anche partigiani del Cavour. Le circostanze particolari che caratterizzano la fase finale del governo siciliano, il quale si vide costretto di lì a poco ad iniziare una svantaggiosa guerra con l'esercito borbonico, impedirono ogni sviluppo al disegno del Cordova e quindi ai capitalisti siciliani di misurarne i vantaggi, che forse avrebbero aiutato a far superare loro la diffidenza che sostanzialmente mantennero contro il governo « rivoluzionario » del 1848. Si ricordi che nel marzo di quell'anno il barone Bordonaro, Vincenzo Florio, e altri capitalisti siciliani, fra i quali anche il comandante stesso della guardia nazionale barone Riso, si erano rifiutati decisamente di partecipare con il proprio denaro al prestito nazionale progettato dal ministro delle finanze Michele Amari.

Più fortuna, o meglio più credito del governo siciliano, aveva ancora il Borbone di Napoli, il quale riceveva da Rothschild un prestito di 8 milioni di ducati per organizzare la spedizione contro la Sicilia; spedizione che, guidata dal generale Filangeri, salpava per l'isola il 30 agosto.

Fu questa spedizione una sorpresa per gli uomini del governo? A giudicare dalle dichiarazioni che pochi giorni prima aveva fatto il Torrearsa parrebbe di sì. In realtà sin dal 3 agosto lo Stabile era già a conoscenza della spedizione che si preparava e aveva chiesto appoggio all'Inghilterra e alla Francia. Il governo si era ridotto a fingere di chiudere gli occhi dinanzi al pericolo, ora che diveniva estremamente evidente la colpa che esso aveva di aver nutrito meravigliose illusioni sugli « impegni » dell'Inghilterra nei riguardi della

indipendenza e della costituzione in Sicilia. Le illusioni su questo punto si protrassero per parecchio tempo, anche quando la sorte delle armi cominciò a mostrarsi evidentemente contraria ai siciliani. Il 7 settembre, dopo una eroica lotta, Messina era occupata da parte dei borbonici, il 10 anche Milazzo e il 13 settembre per iniziativa degli ammiragli inglese e francese si poteva stipulare un armistizio fra la Sicilia e Napoli. Ma il 17 dello stesso mese Lord Minto non mancava di avvertire il Settimo di non continuare ad illudersi sulla eventualità di un intervento inglese, e infine, di fronte alla insistenza del governo siciliano, alcuni mesi dopo e precisamente il 7 novembre, il Palmerston si vedrà costretto a comunicare molto chiaramente che « il governo britannico non garantirà mai la costituzione del 1812 » e di non ritenere pertanto di aver alcun obbligo di intervento.

In queste condizioni la posizione della coalizione governativa diventava assai difficile. La opposizione in Parlamento era divenuta assai forte e gli uomini al governo temevano talmente che essa fosse capace di influenzare il paese che verso la fine dell'anno, superata con un'astuzia la crisi del Ministero Torrearsa, fu addirittura proposto in seno al Consiglio dei Ministri l'immediato arresto di tre deputati, capi dell'opposizione, Calvi, Interdonato e Carnazza. E se ciò non fu mandato ad effetto fu solo perchè il Torrearsa « in una specie di contraddizione con i suoi migliori amici », come egli stesso poi scrisse (1), vi si oppose decisamente.

Ma il Ministro Torrearsa non era in grado di vincere l'opposizione parlamentare, la quale continuava ad agitare la questione dell'armamento, e l'8 febbraio era costretto a dimettersi. Settimo fu molto perplesso nel designare la successione; cercò di evitare un Ministero dove avesse una forte influenza l'opposizione, e accettò infine un Ministero formato da Scordia agli Esteri, Di Marco alla Giustizia, Della Cerda alle Finanze e Catalano alla Sicurezza.

Ma gli avvenimenti frattanto precipitavano. Ferdinando da Gaeta il 29 febbraio inviava per mezzo dei rappresentanti delle potenze mediatrici un *ultimatum* al governo siciliano. In esso, mentre si dichiaravano come non avvenuti e nulli di diritto e di fatto gli atti di quel governo, si concedeva allo stesso tempo ai siciliani di avere un Vicerè, un'amministrazione separata, e si fissava in 3 milioni di ducati annui il contributo dell'isola alle spese comuni e in 100.000 ducati per 15 anni il rimborso delle spese di guerra. Si prometteva infine un'amnistia con l'esclusione dei capi della rivoluzione.

La comunicazione dell'*ultimatum* poneva il governo siciliano di fronte a una questione decisiva e vitale per tutto il paese: una risposta in un senso o in un altro esigeva una unanimità che la composizione del Ministero Scordia non poteva dare. Perciò si pensò ad un Ministero di coalizione fra gli elementi governativi moderati e gli esponenti dell'opposizione, a un Ministero, in sostanza, del quale facessero parte insieme lo Stabile e il Calvi, gli esponenti delle due tendenze in contrasto nella direzione politica dell'isola. Il 13 marzo, deposti da una parte e dall'altra i risentimenti, il Ministero fu formato con Calvi alla Guerra e Stabile alla

(1) TORREARSA, *Op. cit.*, pag. 598.

Giustizia, Errante ai Lavori Pubblici e Butera agli Esteri.

La reazione da parte della massa fu nettamente contraria all'*ultimatum* di Gaeta. A Girgenti il popolo di tutte le classi si agitò al grido: *Nessuna transazione! guerra!* Così anche a Licata, a Marsala e Mazzara. Da Nicosia fu fatta al governo un'offerta di 72.000 onze, Caltagirone armò 3000 uomini, Alia offrì 100 uomini e 100 sacchi di grano. Anche Catania, dove taluni strati abbienti erano per una soluzione rapida e pacifica del contrasto con Napoli, si mostrò contraria all'accettazione dell'*ultimatum*, mentre in Palermo agli occhi di tutti si mostrava visibile la reazione del popolo. Il 24 marzo le due Camere deliberavano all'unanimità di respingere l'armistizio e di riprendere le ostilità, e per atto dimostrativo, in risposta al non riconoscimento borbonico del governo dell'isola, dichiaravano Settimo padre della patria e benemeriti di essa tutti i Ministri.

L'unanimità dei consensi, la voce e l'entusiasmo popolare fecero riaccendere per qualche tempo la speranza che si ripetessero ancora gli eroici slanci che all'inizio avevano portato la rivoluzione alla vittoria, o che almeno come nel 1820 si ripetesse l'eroica lotta che per 10 giorni il popolo da solo condusse contro un nemico infinitamente più forte, di cui ritardò l'avanzata e al quale impose rispetto.

Ma il 1849 non era più il 1820 e la borghesia isolana, fatta soprattutto di capitalisti aspiranti a divenire proprietari terrieri, non intendeva affidarsi all'azione delle masse popolari per respingere ancora insieme il Borbone. Richiesto dal Ministro della Guerra se la guardia nazionale sarebbe accorsa insieme alle organizzazioni volontarie e popolari sulle barricate, il comandante di essa, il barone Riso, uno dei maggiori esponenti di questo incipiente capitalismo isolano, rispondeva nettamente di no. E poiché in quella riunione qualcuno gli faceva osservare che il popolo avrebbe giudicato questo un tradimento, e si sarebbe avuto forse anche, come nel 1820, la guerra civile tra la guardia e le masse popolari, il Riso rispondeva: « I tempi sono mutati: il 1849 non è più il 1820 ». Egli aveva perfettamente ragione nel senso che il popolo nell'isola non costituiva più per la borghesia una forza nè pericolosa nè decisiva, mentre questa, che cominciava a dar prova che le stavano crescendo le unghie, aveva in quegli anni proprio acquistato una certa coscienza della propria capacità autonoma di azione. In realtà, sciolte le corporazioni, che nel '20 rappresentavano ancora una forza popolare armata contro il Borbone, alla quale borghesia e nobiltà non potevano far a meno di appoggiarsi nella lotta contro il monarca (e contro la quale per altro si erano viste costrette nel 1820 a prendere senza successo le armi

per ridurla al proprio volere), la massa popolare non presentava più nel '49, cioè nella fase di transizione e di disgregazione sociale in cui si trovava, alcuna salda omogeneità.

La lotta che il popolo siciliano condusse da solo negli ultimi giorni non aveva possibilità di successo. I tumulti popolari a Palermo del 29 aprile e del 3 maggio non si possono per nulla paragonare a quanto era accaduto nel '20. La borghesia poteva disinteressarsene perchè aveva gradualmente disarmato il popolo, ma anche perchè questo non rappresentava più una forza sociale organizzata, mentre ancora non era sorto dal suo seno un proletariato moderno. La borghesia isolana poteva comodamente e liberamente allearsi con il ceto feudale autonomista ovvero trattare con il Borbone, pur di conservare le possibilità del proprio sviluppo economico, reinserendosi temporaneamente nella vecchia struttura.

Il barone Riso fu infatti l'artefice massimo di quello scoraggiamento popolare che doveva a lui consentire di essere l'organizzatore più attivo della resa. L'accusa di tradimento da parte del popolo deciso a combattere fino all'ultimo e il tentativo della sua uccisione non poterono impedire che egli continuasse a patteggiare con i Borboni, e che lui e i suoi beneficassero dell'amnistia. L'esercito di Filàngieri che si era mosso fino dal 31 marzo da Messina verso Cefalù e Catania, e aveva il 7 aprile occupato Catania, si avanzava verso i prinfi di maggio rapidamente verso la capitale, che il 15 veniva occupata nella sua parte esterna. Qualche giorno dopo era proclamato il disarmo generale, fissato l'elenco degli esclusi dall'amnistia e stabilito il mantenimento della guardia nazionale.

Così terminava la rivoluzione siciliana del 1848-49. A ciò essa era stata condotta, come scrisse alcuni anni più tardi un contemporaneo, da un lato « dalla stolta persuasione del governo che la Sicilia dandosi al nuovo Re sotto il patrocinio della Gran Bretagna non sarebbe stata costretta a venire nuovamente alla guerra » e da altro canto dal non aver voluto esso opportunamente e sistematicamente armare un esercito popolare « per effetto di quella eterna e matta temenza che il rivoluzionario governo di Sicilia si aveva dappertutto del popolo ». Gli è che gli uomini che in un modo o l'altro diresero la vita politica dell'isola in quel tempo, commentava quello stesso autore (1) « non ebbero il buon senso di comprendere che una rivoluzione si dirige da pochi, ma si fa e non si salva nei casi estremi che per l'opera e il braccio delle moltitudini ».

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

(1) CALVI, *Memorie*, vol. I, p. 323-27.



Popolo e poesia di popolo in Italia attorno al '48

«... nello stato in cui le nazioni d'Europa sono ridotte dalla fine del XV secolo, stato di tranquilla monarchia assoluta, i popoli (fuorchè il greco) non hanno potuto nè possono avere di tali tradizioni e poesie. Le nazioni non hanno eroi; se ne avessero, questi non interesserebbero il popolo; e gli antichi che si avevano, sono stati dimenticati dai popoli, da che questi divenendo stranieri alla cosa pubblica, sono anche divenuti stranieri alla propria storia. Se però si può chiamare lor propria una storia che non è de' popoli, ma di principi. Infatti nessuna rimembranza eroica, nessuna affezione, perfetta ignoranza della storia nazionale, sì antica, sì ancora recentissima, ne' popoli della moderna Europa. In siffatti stati, gli eroi delle leggende popolari non sono altri che santi o innamorati; argomenti al più di novelle, non di poemi o canti eroici, nè di tragedie eroiche».

Così, nella prima metà dell'800, Giacomo Leopardi fissava, nello *Zibaldone*, (1) il rapporto tra libertà e poesia popolare in Europa, e particolarmente in Italia. La sua tesi fu poi largamente ripresa nella polemica che attorno alla poesia popolare, alla sua natura e al suo valore, fu sviluppata dalla scuola romantica; si ritrova, anche dopo l'Unità, nella troppo dimenticata *Storia della poesia popolare in Italia* del Rubieri. E certo, non va sottovalutata l'importanza che questa tesi ha avuto, in un'epoca in cui la borghesia italiana pretendeva ancora ad una funzione democratica e progressiva, e i suoi più avanzati ideologi erano capaci di intendere il rapporto che intercorre tra l'attività sociale, politica, artistica delle masse, e la possibilità stessa di una cultura nazionale, nel senso proprio della parola.

Pure, la tesi del Leopardi e della scuola romantica italiana, ripresa poi dal Rubieri, appare inevitabilmente schematica nella sua drammaticità. La realtà è che non si è dato e non si potrà mai dare, nè in Italia nè in alcun altro paese, uno stato, una condizione delle masse, che sia di pura passività e ricettività sociale, politica, culturale. Per quanto la vita e l'attività delle masse popolari possano essere ricacciate nel sottosuolo dalle classi e dalla cultura dominante, questa vita e questa attività sono condizione imprescindibile dell'esistenza stessa della società, si esprimono inevitabilmente in una *produzione* culturale: che potrà quanto si vuole subire il suggello della cultura dominante, essere costretta nel suo quadro, ma sempre di nuovo lo spezzerà, a significare una libertà che è insopprimibile nell'uomo sinchè vive, e lotta, e produce.

Così in quell'epoca stessa, in cui Giacomo Leopardi veniva vergando le pagine del suo *Zibaldone*, il folclore italiano si veniva arricchendo o veniva rielaborando, si, novelle e canti di amore e di santi, che eran pure materia e forma di espressione di una sua attività culturale; ma vita ben più larga seguitava a prorompere dal sottosuolo della società italiana, sul quale già operavano le forze, che dei movimenti e delle rivoluzioni del '48 dovevano divenir le motrici.

Si potrebbe anzi dire, in un certo senso, che, per

l'Italia, il Quarantotto, più ancora che una « primavera del popolo », è stato proprio l'« anno del folclore ». E vogliamo precisare il senso di questa affermazione, che potrebbe apparire a prima vista bizzarra e gratuita.

E' stato più di una volta sottolineato, nella storiografia del Risorgimento (parliamo non di quella retorica e apologetica della « conquista regia ») il fatto che l'idea dell'Unità d'Italia restava ancora, nella prima metà dell'Ottocento, piuttosto tradizione letteraria ed aulica di ristretti gruppi delle classi dirigenti, d'altre cosmopolite più che nazionali, che non patrimonio comune del nostro popolo. E certo anche questa è stata ed è una polemica che ha avuto ed ha un valore progressivo, in quanto sottolinea la limitatezza storica della borghesia italiana, la sua incapacità di portare a termine una rivoluzione nazionale, che non può esser tale, nel pieno senso della parola, se non è rivoluzione popolare. E popolare, senza dubbio, il moto nazionale unitario del Risorgimento non è mai riuscito a divenire sotto la direzione della borghesia. Ma questa necessaria polemica non ci deve far dimenticare che, al di sotto (o al di sopra) di quella tradizione aulica e letteraria, un qualche germe di più profonda unità italiana doveva pure essere maturato tra le masse popolari italiane, se alla lotta per i suoi mercati e per il suo dominio politico le nuove classi borghesi hanno potuto cercare, e trovare, nel Risorgimento, proprio *quella* base geografica, e politica, e sociale, e culturale, che è venuta a configurare la nuova Italia.

Il fatto si è che una tal quale unità italiana esisteva, prima ancora della unificazione politica, non solo in quella circolazione di uomini di corte e di dottrina, che già aveva fatto esser Dante « per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino »; ma in una circolazione più larga e più profonda, di mercanti e di pellegrini, di pastori transumanti e di servi fuggiaschi, una circolazione che si esprime, tra l'altro, proprio in una tal quale unità del folclore italiano. Certo, questa relativa, embrionale unità dell'Italia del popolo ha un carattere ben diverso da quello dell'unità degli uomini di corte e di cultura, o da quelle delle nuove correnti unitarie che nella borghesia si affermeranno collo sviluppo dei traffici. E' un'unità tutta tradizionale, e inconscia, e passiva, che si manifesta, appunto, in un folclore: con tutta la casualità, la frammentarietà, la varietà che è caratteristica del folclore. E' un'unità, perciò, non di lingua, ma di dialetti, che variamente elaborano un comune substrato linguistico; e nei dialetti variamente si esprime un folclore, che presenta filoni e correnti comuni, variamente incanalate nell'antico letto di forme tradizionali, già differenziate e cristallizzate nei secoli più lontani. Nel folclore italiano si possono distinguere, così, due principali aree di diffusione di canti e di racconti popolari: quella centro-nord e quella centro-meridionale, caratterizzate la prima dal predominio dei canti epico-irrici, che si ritrovano in Francia e nella penisola iberica, su di un territorio nel quale si sono allargate le invasioni dei Galli e dei Germani; la seconda dal predominio di forme liriche, con forme metriche e musicali profondamente diverse dalle prime. Ma anche tra queste due aree di differenziazione, i più recenti studi hanno dimostrato e documentato, fin per epoche relativamente

(1) GIACOMO LEOPARDI. *Lo Zibaldone*. Edizione Mondadori. vol. II, pagg. 1282-1283.

remote, una differenziazione che è assai meno esclusiva di quel che da principio non si ritenesse; e tracce della diffusione di canti e leggende del primo tipo sono state ritrovate nell'area seconda, e viceversa.

In questo senso, appunto, abbiamo affermato che il Quarantotto italiano potrebbe efficacemente caratterizzarsi come l'«anno del folclore». Nei moti sociali e politici di quell'epoca, ritroviamo infatti questa stessa embrionale e spontanea comunità di motivi, che pur giungono ad esplodere, di regione in regione, in un moto che assume un carattere nazionale; ma lo assume, proprio, ancora in una forma elementare, spontanea, folcloristica, con una incoerenza che tipicamente si esprime, dall'alto in basso, nelle tendenze e nelle riluttanze federalistiche e campanilistiche.

Non ci sembrerebbe compiuta un'analisi storica del Quarantotto italiano, che prescindesse da questa più profonda radice delle caratteristiche di quel grande moto nazionale e sociale. A questo studio occorre accingersi, beninteso, con una documentazione filologica di cui siamo ancora ben lungi, in Italia, dall'aver conquistato le premesse. Dopo le importanti ricerche del Rubieri, del D'Ancona e della sua scuola e malgrado gli importanti contributi del Barbi e del Santoli, anche in questo campo il predominio delle teoriche crociane ha gravemente limitato e distorto il senso degli studi di folclore. Quello che qui cerchiamo di dare, rapidamente spigolando tra i canti popolari dell'epoca, è perciò piuttosto un contributo preliminare, l'indicazione di un indirizzo di ricerca storiografica, che non un già maturato apporto alla storia di un'Italia, che non sia quella esclusiva della «classe etico-politica».

Di un'attività *autonoma* sociale, politica, culturale delle masse popolari italiane già nella prima metà dell'Ottocento, la documentazione più immediata ed impressionante ci è data dalla diffusione tradizionale e dalla nuova produzione di canti popolari, nei quali questa attività si esprime in un senso di rivolta aperta contro tutta la società. Caratteristici in questo senso sono i canti e le storie di briganti e di banditi, che a tutt'oggi appassiano e alimentano la fantasia popolare, i canti delle «guerre di contadini» che, dal 1648 al 1799, agli anni del dominio napoleonico, hanno insanguinato le campagne e le città d'Italia. Quando si tenga conto della base prevalentemente contadina dei moti sociali e politici ai quali abbiamo accennato, non può meravigliare che l'opposizione popolare, che in questi canti si esprime, abbia un carattere anarchico, dispersivo, frammentario, caratteristico appunto di quei moti contadini che si sviluppano all'infuori di una direzione da parte di classi urbane — borghesi o proletarie che siano — che sola è capace di imprimere a un moto contadino una superiore unità e coerenza. Nondimeno, l'espressione della rivolta popolare contro regimi di oppressione è di sfruttamento delle masse assurge sovente, in questi canti e racconti di briganti e di banditi, a una potenza e ad una efficacia, che sarebbe difficile ritrovare nella maggior parte delle contemporanee produzioni della poesia cosiddetta «d'arte».

In forma vigorosa ed efficace, caratteristici aspetti della vita e della lotta dei briganti trovano la loro espressione in canti diffusi dalla Sicilia alla Toscana al Piemonte nella prima metà dell'Ottocento:

*A vita de 'u lupu voogliu hare
Giacchi de ccussi bbò lla sorta mia.
'U juornu mi nde vaju a mme mboscare
Lla notte mi nde vaju ppe' lla via;
Hazzu 'a guardia duv' è lu pecuraru,
Mu me scarta 'n'anglia a boglia mia,
E ssi ppe' casu abajanu li cani
Iettu 'nu sautu emme truovu a la via.*

(Carlopoli)

Lupi e volpi, fiere braccate da una società che non sa trovare per essi un posto nel suo seno, foss'anche un luogo di sfruttamento e di oppressione. Queste sono le immagini che sovente ritornano nei canti dei brigan-

taggio e della guerra contadina alla fine del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento:

*Sugnu cumu la vurpa alli valluni,
Pocu li curu 'sti cani abbaajari,
I lietticelli mei su' li timpuni,
I cuscinielli su' li tierminati,
Ca' li cumpagni mia su' li cursuni,
E li sirpenti su' frati carnali,
'U sangu 'u fazzu jiri alli jumari,
'U ficatu l'arrustu alli carvuni.*

(Bisignano)

Eppure queste fiere braccate sono uomini, con la loro umanità che prorompe nella poesia, nella volontà ancora oscura e incoerente di conquistarsi una condizione umana. Dandosi alla campagna e alla macchia, con un famoso capo di briganti, queste fiere son già uomini, perchè cercano «lu filici stari», che non significa solo vestiti di damasco e di panno fino, ma eguaglianza in una comune umanità. E così appunto comincia una lunga storia di briganti, raccolta dal Pitre a Messina:

*A la campagna lu filici stari,
A la campagna cu Ninu Martinu;
Teni l'omini so' tutti a l'uguali,
Vistuti di damascu e pannu finu.*

(Messina)

Questo motivo dell'elementare egualitarismo contadino ritorna in centinaia di canti di briganti, che sono canti di una nuova amicizia:

*Nni stimavamu d'amici
'Nta la nostra cumpagnia;
E ad ognunu cci dicia:
— Rigulativi accusi.
Nu' arrubbavamu a li Ricchi
Benistanti e a li Burgisi;
E gridava ogni paisi:
— Li Patummi chisti su'.*

(Sicilia)

E così pure questo motivo di classe, del rubare ai ricchi per dare ai poveri, si ripete di continuo e in varie forme nei racconti e nei canti dei briganti:

*Lu Ninu Testalonga
A ddi poviri dicia:
— Eu levu a chiddi ricchi
C'hannu la barunia.
A vui ca siti poviri
Campati ntra lu stentu
Manciatu, stati allegri
Vi fazzu cumprimentu.*

(Sicilia)

Nel canto precedentemente citato, il prendere ai ricchi, è ancora sentito come «cattiva coscienza», come «rubare». Ma per Ninu Testalonga, prendere ai ricchi le ricchezze e la baronia non è già più rubare, ma ritogliere, «levare», il maltolto. E nei momenti di crisi politica e sociale, questa embrionale e dispersa coscienza, che è caratteristica delle classi contadine, già si precisa in una oscura coscienza politica, come nei numerosissimi e forti canti fioriti sulle labbra delle popolazioni d'ogni parte d'Italia all'epoca dell'invasione francese e della rivoluzione giacobina. Se nel primo slancio rivoluzionario, infatti, anche in Italia le masse contadine avevano attivamente e progressivamente partecipato alla lotta liberale e costituzionale, nel '99 come nel '48, i fatti s'incaricano di chiarire rapidamente l'equivoco di classe sul quale il primo comune slancio rivoluzionario era stato fondato. A differenza di quel che era avvenuto in Francia, in Italia una borghesia, più terriera che agricola, ingrassata sulle terre usurpate ai demani comunali, si mostra incapace di porsi alla testa del moto contadino; con esso, anzi, entra in diretto conflitto, sicchè questo può essere facilmente captato dalla reazione politica, assolutistica e semi-feudale. Così si sviluppa, nel '99 e poi nel '21 e nel '48, il dramma del Risorgimento italiano, nel quale si vedono le masse contadine prive di una direzione progressiva da parte delle nuove classi cittadine, porre delle rivendicazioni

socialmente progressive, la cui energia rivoluzionaria viene però captata, diretta e orientata in un senso politicamente reazionario.

Di questo dramma, nella poesia popolare della prima metà dell'Ottocento troviamo tracce numerosissime. Nei canti del popolo, come nella realtà della storia italiana, « giacobino » e poi « liberale » divengono sinonimi di « possidente »; e un adagio diffuso per tutto il regno di Napoli dirà che « chi tiene pane e vinu-ha da esse giacobinu ». Da un capo all'altro d'Italia, nella reazione politica delle vecchie classi dominanti contro la rivoluzione giacobina e l'invasione francese, le masse popolari riescono a immettere la violenza delle loro rivendicazioni, del loro odio di classe:

*A tu suono de la gran cascia,
viva sempe lu popolo bascio!
A tu suono de li tammurielli,
so risurte li puverielli!
A tu suono de le campane,
viva, viva li pupulane!
A tu suono de li violini,
sempe morte a' Giacobini!...*

(Basilicata)

Difficilmente si potrebbe, meglio che in questi canti, trovar espressa, in forma efficace se pur quasi selvaggia, il dramma del Risorgimento italiano: un dramma la cui prima catastrofe, il supplizio di Eleonora Fonseca Pimentel e degli altri giacobini napoletani, trova il suo feroce commento nella strofe famosa:

*'A signora donna Dianora
Che cantava 'ncoppa 'o triato,
Mo 'abballa 'mmiez' o mercato.
Viva 'u papa santo
Ch'ha mannato 'e cannuccine
Pe' scaccià' li giacobine.
Viva 'a forza 'e Mastu Donato
Sant'Antonio sia priato.*

(Napoli)

e non meno feroce nell'altra:

*Signò, mpennimmo chi l'ha traduto,
prièvete, muonace e cavaliere!
Fatte cchiù là, fatte cchiù là,
cauce nfacce alla Libertà!*

(Napoli)

La «libertà», alla quale le masse popolari davano « calci in faccia », era libertà per i possidenti giacobini e liberali di usurpare le terre comunali; e pertanto, in questi versi selvaggi e liberticidi, noi sappiamo ritrovare un anelito di umanità e di poesia; per questo versi e canti come quelli che abbiamo citato han continuato a vivere per tutta Italia sulle labbra del popolo, fin molti anni dopo il '48. E questo anelito si rivolge contro giacobini e francesi, che voglion togliere ai contadini non solo terre e raccolti, ma quel misero e pur caro patrimonio di una cultura tradizionale, che era la sola cultura e forma di vita culturale delle grandi masse del popolo italiano:

*Sti Giacobin s'fazio razun
Vurèvo lvé la religun.
Lur i fazio na gran festa
A prève e frà cupé-i la testa.
La libertà l'é andà a la fin
A confuziun dei Giacobin.
'L general Russ a l'é rivà,
Sut a Turin a s' j'é fermà;
A s' j'é fermà fina gran bateria,
Bumbe e granate e artijeria;
A n'un batia a bala fuà,
La sitadela é stàita pià,
I vurio esse padrun d' Turin.
I vurio esse padru d' Turin.
— O Giacobin, l'é vu na ruta,
E l'ei pià-ve na bela bota;
E Giacobin e patriot,
E vi buttruma tuti al crot.*

(Alba)



Donne volontarie

(Stampa dell'epoca)

Anche questo motivo del «lvé la religun» si ritrova sovente nei canti popolari antigiacobini, antifrancesi e antiliberali della prima metà dell'Ottocento. Ma anche in tale motivo si esprime qualcosa che non è solo politicamente reazionario, qualcosa che è pure il germe di un sentimento nazionale: che è pur sempre radicato, dapprima, in ogni paese, nel tradizionalismo e nel particolarismo contadino. Più chiaramente questi germi, questi primi elementi di un sentimento nazionale, ancora limitato all'orizzonte del proprio villaggio o del proprio principato, appaiono in altri canti, dove esso appare più direttamente materiato di una realtà e di una esperienza quotidiana. Di contro a un sentimento della nazione, più largo e coerente, certo, ma ancora tutto retorico di molti degli inni giacobini e liberali del primo Ottocento, con ben altro vigore un senso della propria terra si esprime nella limitatezza tutta realistica di canti come quelli della Santa Fede toscana ed umbra:

*E quando finirà la brutta usanza
di chiudere la stalla, usciti i buoi?
Noi semantamo il grano in abbondanza,
Ma chi lo mangia non semo già noi!
E vengon di levante e di ponente,
E per chi seminò ci resta niente:
E vengon di ponente e di levante,
E a casa nostra ognuno è comandante:
E vengon con la coda e con li baffi,
E a casa nostra sem pigliati a schiaff:
E i campi e le vendemmie e le figliuole
Non sono i nostri, ma di chi li vuole.
E noi vogliam mòri 'sulle maggesi
Per ingrassà'i ladrone e gli assassini?
Per dio, l'han da finì' questi Francesi,
Che ci ruban l'onore e li quattrini!*

(Umbria)

Qui un germe di sentimento nazionale si ritrova, ancora tutto materiato dalla tragica esperienza dell'invasione straniera; e chi ha vissuto l'esperienza della guerra partigiana ha imparato a conoscere direttamente tutto il valore popolare e nazionale di questo motivo:

*Lasciate de cantà ch'ècco i Francesi:
E quando arcanterem pe'sti paesi?
— Arcanterem se loro se ne vanno,
Ché fin che ce son loro s'avrà l'affanno:
E canteremo allor: Viva Maria!
La razza de' ladroni è gita via;
E canteremo allor: Viva Gesù!
La razza de' ladroni non c'è più.*

(Umbria)

Ed alla guerra partigiana del '43-'45 bisognerà in effetti giungere perchè, di nuovo, se pur beninteso in forme ben altrimenti evolute e oramai anche politicamente progressive, sotto la guida della classe operaia, le grandi masse del popolo italiano combattano una guerra così profondamente sentita, come quella che le masse contadine degli Abruzzi e di tante altre parti d'Italia combatterono contro l'invasore francese e giacobini. La guerra contadina del '99, le cui ultime schermaglie si prolungano fin negli ultimi anni del dominio napoleonico, è stata d'altronde di gran lunga la più sanguinosa che il popolo italiano abbia combattuto fino alla prima guerra mondiale; e non è un caso se, in canti come quello che qui appresso citiamo, la lotta dei contadini abruzzesi trova un'espressione epica, che sembra riecheggiare il carduciano « nembì — di ferro, flutti d'olio ardente, e i canti — de la vittoria » delle *Fonti del Clitunno*. E' un canto che ritraccia la via della fuga attraverso gli Abruzzi dell'esercito francese invasore:

*Quanno fu alla 'Mpretatora
Oh! che passu! alla malora!
Quanno furunu a Vigliano,
Se ne jano pianu, pianu.
Quanno fu alla Colonnella,
Lì pigliò la tremarella.
Quannu fu a Rocca e' Cornu,
Circondati 'ntornu 'ntornu.
Quannu furono alle Rutti,
Gli hannu fatti quasci tutti.
Quanno furono a 'Ntreocu
'Gni montagna facea focu.
Quanno furo a lu Borghittu
Lì butteano l'ogghiu frittu!*

(Abruzzo)

Ma alla vigilia del '48, e già dopo i moti del '21, per tutta Italia il fermento di lotta e di progresso politico e sociale che, in vario ed opposto senso, la guerra contadina e la rivoluzione giacobina avevano suscitato nei popoli della penisola, appariva sopito e represso sotto il velo pesante e uniforme dell'oppressione che le vecchie classi dominanti, asservite ora allo straniero tedesco, di nuovo facevano pesare su contadini sanfedisti come sui nuovi possidenti borghesi, giacobini o liberali che fossero. Lo sbirro e il prete son ridivenuti le figure dominanti nel mondo fantastico dei canti popolari, non meno che in quello reale della società italiana. Un'antica tradizione servile, che non è evidentemente spenta nel nostro paese, dove allignano ancora i De Gasperi e gli Scelba col loro Stato di polizia, trova la sua efficace caricatura in un canto che, con leggere varianti, il Salomone Marino ha raccolto a Termini, in Sicilia, e l'Imbriani nel Cilento:

*Jette a lu 'nfern' e nge truvaje tauto
E tutto chino di pece 'mpeciato;
Dento nge stava 'nu sbirro cornuto,
Pigliava 'nu demonio carceratu.
'U demonio sse votava: — « Ajuto! Ajuto!
« Lo sbirro — mo' mme piglia carcerato!
« Quante ne fa 'sto sbirro cornuto,
« Pure a l'inferne nge ha l'otoretate!»*

(Cilento)

Fin nell'inferno il popolano del Mezzogiorno vede così, nella prima metà dell'Ottocento, e ancor oggi, purtroppo, affermarsi persino di contro al diavolo « l'otoretate », l'autorità — che per lui significa l'arbitrio assoluto — dello sbirro, dello Stato di polizia. Ma nella versione siciliana, gli ultimi due versi di questo canto suonano non già più semplice constatazione, ma protesta contro questo arbitrio poliziesco, che caratterizza l'attività e l'organizzazione statale delle classi dominanti italiane vecchie e nuove:

*Talia ch'ardiri stu sbirru curnutu,
Ca si porta un diavulu attaccatu!*

(Termini).

Con vigore ancor più chiaro, questa protesta popolare contro lo Stato di polizia prorompe in altri canti, ove gli sbirri son trattati da « cani arrabbiati »:

*In gloria di Diu, di S. Agati,
Di san Giuseppi e di santa Lucia,
Animi santi, ca 'ppi nui prijati,
San Giuannuzzu e santa Rusulia,
Libiratimi vui di malannati,
Di catapani e la so compagnia,
Sunu li sbirri canazzi arraggiati
Comu vipiri 'mmenzu di la via.
Sia laudatu lu Santu Sacramentu.*

(Sicilia)

o in cui di nuovo il birro vien messo a confronto col diavolo, e il confronto risulta a tutto vantaggio di quest'ultimo:

*La vita de lu poveru banditu,
non me la dite a me, ch'io l'ho proatu,
E se ne va pe' la macchia smarritu,
pe' 'nn esse' da li sbirri carcelatu.
A li sbirri, a li sbirri l'òjù santu,
che non me fanno sta' n'ora cuntentu!
Quanno che veco er diaulu me scanzo,
quanno veco li sbirri me spaento.*

(Umbria)

Ma ormai, nei decenni attorno al '48, l'oppressione e l'arbitrio dello Stato di polizia della Restaurazione non pesano più solo o prevalentemente sulla massa degli umiliati e offesi, sulla popolazione indifferenziata delle campagne, rivolgono le loro punte anche contro ceti più evoluti e differenziati di artigiani e di possidenti, fra i quali fermentano le nuove idee liberali e democratiche. E in questo canto è un artigiano romagnolo che narra la sua avventura col bargello:

*Séra in butèga — ca lavurèva,
gnit a pnsèva d'ander in parsòn;
riva una sqedra — di sbirrarèja,
mi mèna vèja — senza rasòun;
pu' j' è che bôja — de' barisèl,
c'um dà un cascèl — um bôtta zò.*

(Romagna)

Nelle città, in effetti, pur nella ristrettezza della vita economica e sociale del primo Ottocento, delle attività artigiane e industriali son venute lentamente rifiorendo, alimentano nuovi ceti sociali che esprimono una coscienza di lavoratori e di popolo di un tipo già più moderno. L'industria tessile, certo, resta ancora prevalentemente legata alla lavorazione familiare dei filati e dei tessuti da parte delle donne contadine; la figura della tessitrice è ancora la figura corrente dell'innamorata contadina nei canti popolari dell'epoca:

*Ta bedda a lu tilaru tessi e canta,
e lessi e canta cu tanta mastria,
tessi la tila dielicata e bianca
pri quannu chi cci servi, armuzza mia!
e tessi notti e ghiornu e mai nui stanca,
ddi canzunèddi, 'na vera mustia!
cu' passa, 'mpinci, e lu cori cci manca,
li senzj si nni vannu in fantasia.*

(Sicilia).

E così pure in Sardegna si cantava:

*Telarzu concordadu
Faghe' scnu de gloria.
— Tue mi che as furadu
Su goro e sa memoria.*

(Sardegna)

Ma già, sotto l'influenza di una economia monetaria e mercantile che, malgrado tutto, si viene affermando e sviluppando, nella casa padronale o nella casa contadina stessa si allarga la produzione per il mercato, e con ciò stesso si prolunga la giornata di lavoro fino alle ore più tarde della notte:

— « E' sōuna la campēna e e' tira e tōune,
èl òra d'andér a lètt, signòr patrōune? —
— « Quēint fus n'hét filé? —
— « An ho filé sett. —
« Filn'un ètr e pu vènti a lètt ».

(Romagna)

Ancora si cantava, in Sicilia:

*Aviti 'ntisu stu bannu jttari
Quantu su' scupuriti sti careri?
Si li viditi a lu sò caminari
Pari chi caminassiru banneri;
Si li viditi a lu sò travagghiari
Fann' jiri la navetta volu-volu
Vaja, su mastro, tenitilla cara,
Biatu cu' pò aviri 'na carera.*

(Palermo)

Qui la « carera » è ancora la tessitrice che nella famiglia contadina lavora al telaio, e che il mastro, l'artigiano, ricerca come sposa. Ma già si canta, a contrasto:

*Amici chi v'aviti a maritari,
Nun vi pigghiati fimmìni careri;
Mancu la casa vi sannu scupari;
Li piatta lordi, pignati e bicchiri.
Careri cci nni su' setti carteddi,
Ca furni si nni ponnu cambàri;
'Un cci nni levu laidi nè beddi,
Sunnu tutti lagnusi pari pari.*

(Palermo)

e questa è una tessitrice professionale, che dal lavoro nella manifattura, o, comunque, da quello dell'industria a domicilio, è sottoposta agli orari e alle leggi del capitalismo, e ormai distratta dalle cure e dalle attitudini domestiche.

Fra queste attività artigiane, che ancora conservano una certa autonomia, occupano una parte importante quelle marinaresche; e il folclore della prima metà dell'Ottocento è ricchissimo di canti di marinai e di pescatori, nei quali questa « arte maggiore » è lodata ed esaltata:

*Arti, ca supra l'arti si' maggturi,
Arti, ccu l'arti mia pozzu campari,
Arti, ca 'un staju sughettu a patruni,
Ca quannu vogghiu mi ni vaju a mari;
San Petru fu lu primu piscaturi,
Ca pisci ni pigghiava spiciali.
Fici la cena a lu nostru Signuri,
Chiddu chi criau celu, terra e mari.*

(Palermo)

Il lungo distacco dei cari e dalla bella è ancora compensato, per i pescatori di corallo e per gli altri, che battono vela per mari lontani, dalla relativa sicurezza dei guadagni:

*Nun chianciri, ca partu 'n cumpagnia
Ccù li to' frati, ed è carmu lu marì;
A Capubonu 'nfacci Barbara
Funnu dumani sira avemu a dari;
Ddà, ccu la Santa Virginì Maria,
Gran pisca di curaddu avemu a fari;
Ccu lu me' guadagnaddu, gioia mia,
A lu riturnu n'avemu a 'nguaggiari.*

(Trapani)

Anche là dove, dalle forme artigiane, il lavoro dei marinai e dei pescatori si avvia a forme capitalistiche più evolute, i rapporti col padrone restano generalmente, nella prima metà dell'Ottocento, di tipo semi-patriarcale, quali appaiono in un coro famoso di pescatori siciliani:

Solo:

'Sciucamunni 'sta lampa!

Coro:

Lampabbò! Lampa!

Solo:

*Di ccà nun sinni jemu,
Si 'sta lampa 'nu l'asciucamu!
E nui rusolio vulemu;
La misculanza ci l'amu a fari!
E nui ccà semu,
Di ccà nun si nni jemu.
'Sciucamunni 'sta lampa!*

Coro:

Lampabbò! Lampa!

Solo:

*Saluti ci avi a dari
A cu' ni fa travagghiari.
E ci l'avemu a 'mmugghiari;
Un biscuteddu n'avi a dari.*

Coro:

Lampabbò! Lampa!

(Sicilia)

Ma già, anche qui, comincia ad apparire una nota triste, di un lavoro che non è più libero, ma tende anch'esso a divenir servile:

*Se ti savessi quanto la xe amara,
La vita de' sti poveri marinari!
Tuta la notte i dorme a la sbaragia,
E la matina i s'alza su le vele.*

(Venezia)

e nella considerazione delle masse stesse, il marinaio o il pescatore che si trasforma in salariato non è più stimato come « mastro », ma disprezzato come proletario, come « briccone »:

*Tuti sti marinari xe briconi,
I robarave el colmo de la luna;
I porta le braghèzze co i botoni;
Tuti sti marinari xe briconi.*

(Venezia)

Per altre arti, come per quella modesta dell'arrotino, il mestiere ha ancora una sua ereditaria fissità, che si trasmette di generazione in generazione:

*Me pader 'l fa 'l moleta e mi fo 'l moletin;
quand sarà mort me pader, farò 'l moleta mi.
E zon e zon e zon e zon e zon e zi...*

(Lombardia)

Ma per tutti i mestieri artigiani, il peso dei nuovi rapporti capitalistici che si vengono affermando nella società si fa sentire, più o meno direttamente, col prolungamento degli orari di lavoro, che diviene frequente materia dei canti popolari:

*Si' masto mannanillo a 'stu guaglione,
E' sunata 'a campanella r' 'e do' ore,
E', masto, mannanillo a 'stu guaglione.*

(Napoli)

e così pure in Umbria:

*E' lo mi' amore fa l'artigianellu.
Laora pe' lo friscu e pe' lo callu;
laora a tutti i tempi, poverellu!*

(Umbria)

Le questioni di orario già divengono, nelle botteghe artigiane, ragione di vivace contrasto tra garzoni e padrone:

*S'è fatto notte, e lo padrò sospira,
Dice ch'è stata curta la giornata;
Risponde li garzò dalla bottega:
E' stata curta un c... che te frega.*

(Marche)

Ma in alcuni mestieri, come in quello del fornaio e del muratore, il grado di proletarizzazione dei lavoratori è, già nella prima metà dell'Ottocento, generalmente più avanzato; e qui, sovente, fanno già la loro apparizione fenomeni negativi, caratteristici per il proletariato nell'epoca del suo primo apparire sulla scena della storia:

*Sti poviri furnara svinturati,
Ah ca la notti jormu la faciti;
Cu trentacinqu grana chi vuscati;
Subitu a la taverna vi nni jiti.
Si pr'accidenti caditi malati,
Subitu a lu spitali vi nni jiti:
Faciti tistamentu, e chi lassati?
La peddi, ed un chiemazzu, si l'aviti.*

(Palermo)

E non meno caratteristico per le condizioni del nuovo proletariato è questo canto di muratori, che non hanno ancora perduto la gioia al lavoro dell'artigiano:

*'Sti muratori,
La sera se ne vanno co' li canti e li sòni,
La mattina s'impègneno li carzoni.*

(Roma)

ma che ben presto saranno « scomunicati » perchè la miseria li spinge a lavorare persino il dì, di festa:

*Fravecature pezzient' arraggiate,
Ca sempe fatecat'e maie lucite;
Lu sàpeto la pava ve pigliate,
'Nu callo la dummeneca n'avite.
Lu lunedì li ferre ve 'mpignate,
Lu martedì vuie po' ve li bennite,
Pirciò san Pietro v'ha scummuncate,
Pur'a la festa fatecà 'vulite.*

(Napoli)

Ma non tutti gli artigiani e contadini indipendenti espropriati e proletarizzati da un incipiente sviluppo capitalistico trovano una occupazione come operai salariati. Ed ecco un canto siciliano che, di buon'ora, attira la nostra attenzione su di un fenomeno che non mancherà di svilupparsi nei decenni seguenti. Si parla di sbirri, e quasi si lamenta, questa volta, la loro vita miserabile: ne muore uno, dice la canzone, e se ne fanno mille, di artigiani sarti e di cernitori rovinati, espropriati:

*Guarda chi vita ca fannu li sbirri,
Massimamenti quannu su dijuni!
Vannu facennu comu cirri-mirri,
Cu la so' scufia mmanu e 'u birriuni
Nni mori unu e si nni fannu milli
Di mastri custurera e cirniture.*

(Sicilia)

Birri e preti li ritroviamo così, di nuovo, come figure dominanti della società italiana nei decenni attorno al Quarantotto: ceti sempre di nuovo alimentati da reclute che affluiscono nelle loro file, spinte dalla miseria dell'espropriato o dalla volontà d'ascesa sociale di un ceto di contadini meno miserabili, che solo per questa via vedono aperta una porta verso la classe dominante. Ed ecco il giovane contadino, che per amore ha rifiutato, contro il volere del padre, di vestir l'abito:

*Me' patri mi vulia fari parrinu,
Eu pri l'amuri to' vinni viddanu;
Mi susu cu du' uri di matinu,*

*Lu pani 'ncoddu e la zappa a li manu.
Chistu pr' amari a tia, ciuri divinu,
Chi lu me' cori ti lu teni 'mmanu;
Nun disprezzari no ca sù mischinu,
Dammi lu cori, vidi comu abbramu!*

(Borgetto)

Ed ecco un altro innamorato, che ripete l'antico motivo e l'antico lamento sulla sua bella « monaca per forza »:

*Quale barbaro foe, quale tirannu,
Ci fabricau quistu cumentu eternu?
Cumentu fabbricatu pe' mmiu dannu,
Tia carcerata a 'nvita e jeu in eternu!
Monica te facisti pe' mmiu dannu,
Mme mandasti dicendu, mme guvernù:
A mmie ci mme lu paga tantu dannu?
Quante notti pe' tie perzi lu sonnu!*

(Carpignano Salentino)

Ma qui (ce lo suggerisce già il tono semiletterario del componimento) si tratta di un fenomeno che tocca piuttosto strati più elevati della società, nella maggioranza dei casi. Più frequente, invece, quando si parla di preti, di frati o di monache, è fra le masse popolari il tono del dileggio o dell'odio, contro un ceto che, come quello degli sbirri, appare parassitario, rapace e oppressivo:

*Parrini corvi, e monaci vuturi,
Su' boni pri la missa a cunfissari;
Cci su' chiddi chi l'hannu per onuri
Falli 'nta li so' casi praticari:
Pri mia (vu' pirdinatimi, Signuri),
Sun' cosa d' 'un aviricci chi fari:
Sapiti pirciò vennu ssi 'mpusturi?
O vennu pri scippari, o pri chiantari.*

(Partinico)

I preti son corvi, e i monaci avvoltoi, buoni solo per la messa e per la confessione. Appare già qui quel fenomeno, specialmente caratteristico per le masse popolari del Mezzogiorno, di un odio e di un disprezzo per i chierici, che non infirma il riconoscimento delle loro magiche capacità di amministrare i favori divini.

Ma non è da pensare che, anche nei confronti di Santi e Madonne, le masse popolari fossero sempre credule e sommesse. Per tutta la Sicilia, correva la scherzosa e beffarda leggenda di Santo Sanu, che faceva sempre i miracoli alla rovescia:

*...Cc'era 'n àutru travagghiaturi
Cu 'u ditu ruttu e 'un putia travagghiari;
Priò divutamenti a Santu Sanu:
Cci sanò u' ditu e cci cadìu la manu.*

(Palermo).

Altre volte, è Cristo stesso che dalla Croce predica agli imploranti non la supina sommissione, ma la rivolta aperta all'ingiustizia e all'oppressione, come in quest'altro famoso canto siciliano:

*— Un servu, tempu fa, di chista piazza,
Cussì priava a un Cristu e cci dicìa:
Signuri, 'u me' patruni mi strapazza,
Mi tratta comu un cani di la via.
Tuttu si pigghia ccu la so manazza;
La vita dici chi mancu hedì mia.
Si jò mi lagnu, cchù peju aminazza,
Ccu ferri mi castija e prigiunia;
Undi jò vi preju, chista mala razza
Dàstruggitila vù, Cristu, pri mia.
— E tu forsi chi hai ciunchi li vrazza,
O puri l'hai 'nchiuvati comu a mia?
Cui voli la giustizia si la fazza,
Né speri ch'àutru la fazza pri tia.
Si tu si' omu e non si' testa pazza,
Metti a profittu sta sintenza mia.
Jò non saria supra sta cruciazza,
Si avissi fattu quantu dicu a tia.*

(Messina).

Anche nel quadro della antica tradizione religiosa, così, le masse popolari continuano a immettere e ad esprimere le loro aspirazioni e i loro odii; e tra questi ultimi, l'abbiamo già avvertito, occupa un buon posto quello contro il clero rapace e donnaiolo. Particolarmente numerosi sono, naturalmente, tali canti, nelle province soggette al governo pontificio, dove particolarmente sfacciati sono gli arbitrii e le prepotenze del clero. Ecco una beffarda canzone, ancor oggi viva in Romagna, ove si racconta la brutta avventura di un frate donnaiolo, che da un contadino riceve la meritata lezione:

« Un vilén int é su pudér
 « lavuréva la su téra.
 « Mò l'ariva e' sucumpér,
 « uj piénta i' ócc in fazza.
 « uj piénta i' ócc in fazza.
 — « Còssa a fét a quà, vilén,
 « ché tu mòja la sta mèlé?
 « E' viléne u si va cà',
 « e' tròva un frétucc in chésa.
 — « Ma c'sa fét a qua, frétucc;
 « èl ché mi mujér l'è bèla?
 — « Lì la m'ha mandè a ciàmè,
 « ch'la si vòl bèn confessare.
 « Ma cunfessala pu' bèn
 « e ca ti darò la pega.
 — « Confessato ho tanti dònn,
 « an ho mai avù la pega. —
 « Elò é ciapà int un bastouin
 « gli comincia a dar la pega.
 « E' frétucc u si va a ca'
 « cun la tèsta tòtta ròtta.
 « Batt a l'óss, de' su cunvènt,
 « gli apre il padre guardiano.
 — « Cuss aviv mò fatt, frétucc,
 « càj'avì rotto la tèsta?
 — « L'è sté a suné 'l mattutin,
 « il batòcio m'ha rotto la tèsta.
 — « Mo' sa fòssuv sté e' cunvènt,
 « non avreste rôt la tèsta.
 — « Mai piò cunfèssi dònn,
 « specialmènt dal maridédi ».

(Lugo di Romagna)

Questo antico motivo si ritrova, d'altronde, in canzoni e racconti popolari di ogni parte d'Italia; e lo stesso sia detto di questi altri canti, nei quali si colgono vari aspetti della vita corrotta dei frati e delle monache del tempo:

O diavol dell'inferno, fatti frate,
 E vieni a converti queste romite,
 Che fan da bacchettone e son dannate!

(Lucchesia)

E' caratteristico il fatto che canzoni come questa e le seguenti fossero fin dalla prima metà dell'Ottocento particolarmente diffuse in zone come quelle della Lucchesia, dell'Umbria, del Veneto, che pur erano, e spesso sono ancora, centri di una più larga influenza religiosa. Così in Umbria:

Una monica sopr'a lu tittu,
 passa lu frate e jè fa l'ucchjttu.
 Dopo morde settimane,
 quella monica sta male.
 Lu dottore jé ce va;
 Jé dimmanna se che ha;
 jé la tira su la tonica...
 Bella trippa che porta la monica!

(Umbria)

e nel Friuli:

Batiàilo, batiàilo,
 Batiàilo, sòr pievan;
 L'è ben ver che no l'à parì,
 Ma l'è fl del capelan.

(Friuli)

Altre volte, se pur sempre in forma scherzosa, la rivolta contro l'oppressione clericale assume una violenza ancor più diretta:

Arri là, ch'è morto un frate!
 All'Inferno non ce cape,
 'n Paradisu 'n ce lu volemu.
 Pòru frate, do' lu mettemo?
 Lu vuttamo drentu' un fossu....
 Arri là, ché mòrtu un pòrcu!

(Umbria)

E così nelle Marche:

So' disposto de fare una pazzia,
 'Mmazzare un abbatello e andanne via;
 Si la giustizia me manna a chiamare,
 Je le so raccontà le mie ragioni.
 Je lo dirò: Lustrissimo signore,
 'Mmazzai 'n abbate che faceva l'amore;
 Je lo dirò: Lustrissimo prelato,
 Ammazza un abbatello innamorato;
 Si lu' voleva fa' lo prementino,
 Cosa s'è messo a fa' lo collarino?

(Marche)

e nel Veneto:

Mi voria che moresse tuti i preti,
 Che ghe n' restesse un solo, che l'è el nostro,
 E quan' che el va a sonar l'Avemaria.
 Che ghe topesse el campanil addosso;
 Ecco, questo l'è quel che mi voria.

(Veronese)

e a Venezia stessa:

Sangue de mi, che vòl mazar un prete,
 Vòl tor lissenzia da la Signoria!
 E se la Signoria me darà torto,
 Mi sarò vivo e 'l prete sarà morto.

(Venezia)

Ma non è solo contro preti e sbirri che la Musa popolare si appunta in quest'epoca. Quella nuova borghesia, che pur dopo la Restaurazione continua, se non la sua ascesa politica, la sua ascesa sociale, e che di volta in volta fornisce liberali e patrioti alle patrie galere, o giudici e funzionari ai principati assoluti, è spesso accomunata nei canti popolari, specie nel Mezzogiorno, ai monaci e preti: rapace anche quella, come questi, se pur di nuovo impegnata in una lotta politicamente progressiva. La poesia popolare è particolarmente feconda, nella prima metà dell'Ottocento, in produzioni del genere.

« Dove ci son chiese, ci sono orefici — proclama un canto siciliano dell'epoca; dove ci son santuari, ci sono eretici »:

Unni cc'é santi cresti cc'é arifici,
 Unni cc'é santuarìa cc'é aretici;
 Arstra nni vitti cchiù di centu e dudici
 Parrini, abbati, stulara e chieraci;
 Lu'nfernù é chimu d'avvucati e judici,
 Mastri — nutara, spiziali e medici.

(Sicilia).

E il medesimo motivo ritorna nell'altro canto:

Lu curiali la vursa t'attassa,
 Lu spiziali a ricetti t'abissa,
 Lu dibbudatu 'ntra li meti 'ngrassa,
 Lu sbirru vòli sempri scerri e rissa;
 Di medici e di judici t'arrassa,
 Fuf avvucati, comu pesti stissa;
 Quannu monici 'ncontri a largu passa,
 Di li parrini sentiti la missa.

(Piazza Armerina).

Ma di componimenti del genere si potrebbe compilare facilmente una intera antologia; di qualcuno dei più caratteristici, ove si ritrova espressa in un'efficace forma poetica una vera e propria analisi sociale dei vari ceti medi dell'epoca, del poemetto carnascialesco

Li Parti di l'Annunna-vinturi («le parti della Sonnambula») abbiamo citato larghi brani alle pagine 178, 193 del nostro volume *Il Capitalismo nelle campagne*, al quale per brevità rinviamo il lettore più curioso. La conclusione del poemetto esprime in una forma concisa l'atteggiamento delle masse popolari della prima metà dell'Ottocento verso tutti quei settori dei ceti medi, che a torto o a ragione appaiono loro coalizzati nello sfruttamento e nell'inganno del popolo. Dopo aver, con l'esame della mano, indovinata la ventura di preti e di monaci, di medici e di avvocati, di speziali e di mercanti, la Sonnambula conclude, rivolgendosi a tutti i ceti possidenti:

*Figghioli, basta! 'unaju chi vi fari:
tutti di bona casa e bon partitu!
La megghiu sorti chi vi vogghiu dari,
'mpisi tutti! e a lu 'infernu lu cummitu!*

(Sicilia).

E non meno efficacemente, in una canzone pugliese, un lavoratore conclude che è «la fatica (il lavoro manuale) che lo fotte; beato chi lo evita; se il lavoro manuale fosse buono, lavorerebbe manualmente il galantuomo (così si chiama, come è noto, nel Mezzogiorno, ogni possidente di condizione civile)»:

*La fatèiche me fotte,
E viòte a ci la scùoste,
Ci la fatèiche ère bbone,
Fategaje 'u galandome,
E la vennaje ò speciòle!*

(Ruvo).

Questo atteggiamento è caratteristico per una società contadina, nella quale il lavoro manuale non solo è un'attività coatta e dolorosa, ma resta il segno di una inferiorità servile. E non c'inganni, in effetti, una apparente sproporzione che sovente è dato rilevare, nella più recente storiografia del Risorgimento, e in quella sul '48 in particolare, tra il peso attribuito alle classi urbane e quello delle classi rurali. I nuovi ceti della borghesia, dell'artigianato e del proletariato cittadino — il cui folclore meriterebbe una ricerca e una trattazione particolare — hanno certo un peso prevalente nel moto del Risorgimento, come forze motrici decisive della rivoluzione democratica — borghese. Ma questo non ci deve far dimenticare che lo sfondo e il terreno sul quale queste forze motrici operano resta essenzialmente rurale e contadino, sia pure di quella particolare ruralità italiana, disseminata di cento città, secolare sedimentato di passate epoche storiche, e di grossi borghi, ove sovente, a differenza di quel che avviene in altri paesi, si accentra la popolazione contadina stessa. Di questo fondo rurale e contadino occorre sempre tener conto, malgrado la sua relativa passività, se si vuole intendere la natura e la forma delle reazioni, che le iniziative democratiche del Risorgimento di volta in volta suscitano nella società italiana. Nel folclore dell'epoca, del resto, i motivi che ci rinviano ad espressioni di una vita e di una civiltà contadina dominano ancora nettamente su quelli più caratteristici delle popolazioni cittadine.

Proprio nel folclore contadino, d'altronde, troviamo più tipicamente espresso quel particolarismo locale o regionale, al quale accennavamo al principio

di questo scritto come ad una persistente caratteristica della vita italiana attorno al '48. Già il paesaggio, nel quale i canti popolari dell'epoca inquadrano le loro immagini di lavoratori o d'innamorati, risente inevitabilmente, a differenza di quel che avviene per i canti degli artigiani, di una ben più spiccata differenziazione regionale. Ecco una storia d'amore, inquadrata nel paesaggio dei fertili prati del Piemonte o della Lombardia:

<i>S'a j'era tre bei giuvo</i>	<i>ch'andavo a siè 'l fen.</i>
<i>A j'era tre fiète</i>	<i>ch'andavo a rivoltè.</i>
<i>La biunda Margherita</i>	<i>a l'à portà 'l diznè;</i>
<i>A stend la mantileta</i>	<i>su l'erba da tajè:</i>
<i>— Stadur, bei staduri,</i>	<i>o venì 'n sà a diznè. —</i>
<i>Sun duì cha mângio e beivo,</i>	<i>e vun ch'a mângio nen.</i>
<i>— Cosa f'avi, bel giuvo,</i>	<i>che voli non mangè?</i>
<i>— Poss pa mangè, nè bèive,</i>	<i>sun namurà di vui.</i>
<i>— Mangè, beivi, bel giuvo,</i>	<i>che mi Fass nen per vui.</i>
<i>A j'ù già n'autramante,</i>	<i>ch'a l'è vni prima d'vui;</i>
<i>A m'à cumprà na vesta</i>	<i>di trentatrè colur,</i>
<i>A l'à bin fà la cuzzi</i>	<i>da tre galant sartur;</i>
<i>Ogni puntin de l'uja</i>	<i>d'è 'n massolin de flur,</i>
<i>Ogni costura fàita</i>	<i>e l'è 'n bazin d'amur. —</i>

(Canavese)

Ed ecco invece il paesaggio di un canto d'amore siciliano, il paesaggio desolato del latifondo, ove per settimane intiere il contadino resta al lavoro, lontano dal borgo e dalla bella:

Amuri, amuri, quannu si' luntanu
Cu' ti lu conza lu lettu la stra?
Cu' ti lu conza, ti lu conza mali,
Malateddu ti levi la matina,
Cunsari lu voggh'iu cu li me' manu,
E cu stu cori chi pri tia suspira:
E la matina, quannu ni livamu,
Tu friscu gigghiu, ed tu rosa mi chiamu.

(Sicilia)

E non meno del paesaggio geografico e agricolo, ben più che nei canti cittadini e artigiani, appare differenziato profondamente, da regione a regione, il paesaggio, l'ambiente sociale dei canti contadini. Nell'Italia centrale, e ancora in buona parte della Settentrionale, l'am-



Reclute femminili della Guardia civica

(Stampa dell'epoca)

biente ed i rapporti sociali dominanti nelle campagne sono quelli della mezzadria. A veglia, attorno al focolare, nel podere di questo o quel vicino, gli innamorati s'incontrano:

*Venni una sera a veglia a casa tua,
Eri vicino al fuoco e ti scaldavi,
Coi tuoi begli occhi spesso mi guardavi;
Eri bianca, eri rossa ed eri vispa:
Così bellina 'nun t'avevo mai vista;
E vicino alla fiamma, a quel calore
S'intflammò quella sera 'l nostro amore;
Da quella sera t'incominciai amare:
Dolce Amor mio, non ti vo' mai lasciare!*
(Lucchesia)

Così in Toscana, così in Romagna, alla sfogliatura del frumentone:

*« Bèl e' mi mòr, vèn a la sfueria,
« 's tu u n'ha la scrana, ti darò la mà.
« Guarda che bèl seren che bèle stèle,
« che bèla nòte da rubar le bèle ».*
(Romagna)

Sull'aia, la sera, dopo la battitura del grano o il raccolto delle castagne, i vicini, che si scambiano le opere nei periodi di più urgente lavoro, si adunano a ballare in queste terre di mezzadria:

*O Gèppo lèati i' sole gliè leaco
E va' sull'aia e piglialo i' perticone;
E va da quelle donne che ho fissaco
Perchè le battin bene qui marone.
E balla che la piana, piana,
Di galop e scendimana;
E balla che la piana piana;
Vu' vedrete che l'anderà.
E balrà: la la la la
O' pensato di digliene anch'a Tonio
Che fu di casa nostra sempre amico;
Per battere i maroni gli è un demonio,
Vedrai in quattro e quattr'otto s'è finito.
E ballatela, ecc.
Tirate via; piuttosto dopo cena
E si farà una bella ballaca;
Insieme a Tonio, la Gegia e la Lena
E si farà una bella sballottaca.
E ballatela, ecc.*
(Toscana)

Ma non bisogna figurarsi, certo, sin da quell'epoca, i rapporti sociali nelle terre di mezzadria come dei rapporti idilliaci, nei quali non si affaccino già elementari lotte di classe. Tutta una larghissima e antica letteratura di « testamenti del mezzadro » correva da tempo per le bocche dei coloni della Toscana, delle Marche, dell'Umbria, della Valle Padana stessa, là dove il più recente e impetuoso sviluppo capitalistico della fine del Settecento e del principio dell'Ottocento non aveva spazzato via l'azienda mezzadrile, slargandola nell'azienda del moderno grande fittavolo. Ecco un famoso « testamento del mezzadro » marchigiano. Ai suoi figli il mezzadro dà i suoi consigli, nel caso che il padrone volesse accrescere la propria parte. Non si dimentichi che per questa via, appunto, nella Valle Padana, fra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento, i grandi proprietari son venuti « liberando » le loro terre dai mezzadri, per trasformarle in aziende capitalistiche. Ma il mezzadro marchigiano la sa lunga: ai suoi figli, in questa fase primitiva della lotta di classe, egli non consiglia di prender di petto il padrone, e d'impiantare una lite contro le sue crescenti pretese. Il metodo ch'egli consiglia è più sottile e insidioso; e, a giudicar dai risultati storici, non dovrebbe aver dato troppo cattivi risultati:

*Se 'l padron cresc i partit,
En te mett a fè' le lit.
Tu el se com ch'ò fatt'i',
Prim che venghen a sperti'.*

*Sa i minister e sa i fator
Con que' scì mia fars onor:
Quand la rota è ben onta,
Venghen bien tutt'i conta.*

*Se pii moje, e ch'ai di fiot,
Pon granturch, sev e fagiol,
Pi signor ste cose en fann:
Part sen pia e part ce'n dann. . . .
Quand'è mezz pur la uva
Fa ch'el sev el dover tua,
D'archenos' el faber, el sart,
El calzole e tutt'j art.
Alla ser' e anch'el giorn
A que' oppia stei attorn:
Quest'è l'us del paes:
L'ua guerna do o tre mes,
Donn', le bori le farit'
Con i frutt' che vendarit;
S' ulet avè di gran quadrin',
Porret chiocc' e tant gallin'.
E sennò saria 'n' ambroj'
Tutt' quei perl, anei e gioj';
Camerich, musel' e seta
Porta via de la gran moneta.*
(Marche)

Tutto il componimento è caratteristico e documentario per i metodi di lotta e per l'organizzazione dell'economia seminaturale del mezzadro marchigiano alla fine del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento.

Altrove, ma sempre nell'ambiente sociale della mezzadria, la tensione dei rapporti di classe appare già più violenta, così in Romagna:

*Lavora, cuntadèn, lavora fort,
Quando ti ve a parti, e' gran l'è poc;
Lavora, cuntadèn, a la sicura,
Patron e' gran, e' cuntadèn la pula.*
(Romagna)

e ancora in Romagna:

*E' canta la sighèla: taia, taia,
e' gran a e' patron, a e' cuntadèn la paia.
E' canta la zighèla: tula, tula,
E' gran a e' patròn, a e' cuntadèn la pula.
E' canta la zighèla a e' zigalèn,
e' gran a e' patròn, la pula a e' cuntadèn.*
(Romagna)

e in Umbria:

*Fior de limone,
fatica, contadinu, fatica, cane!
La roba non è tua, è de lu patrone.*
(Umbria)

dove l'accento è meno di lotta e più disperato.

Ma che diversità, pur sempre, dall'ambiente sociale ed agricolo in cui opera lo zappatore, il cafone meridionale, privo non solo di terra, ma persino di un suo stabile podere:

*Povero zappatore, zappa zappa,
E mai la sacca sua turnist' porta!
La sera ssi ritira 'ntappa 'ntappa,
Ssi leva li scarpunt e po' ssi correa.
Vai la mugliera e li daje lo vraccio:
— « Leva, mugliera mia, so' mienzo muorto
« Pigiialo lu varrili e vanci a l'acqua,
« Fatti la tenta, ca l' so' muorto ».*
(Spinoso)

Eppure anche nel Mezzogiorno, non appena una cultura arborea viene a interrompere con ossi di verde la distesa desolata del latifondo, canti del lavoro e del raccolto prorompono giulivi e fiduciosi:

*E la pàmpina di l'alivu,
Di l'alivu la pampina,
Venì lu ventu, la tuculia,
La cimiddia, cascari la fa.*
(Sicilia)

E così pure nei lavori più faticosi, ove gli arnesi stessi sembrano prender l'aire. Ecco la spremitura delle olive:

*E stu palu vola, vola,
ha la forza e la parola!
L'ogghiu limpiu mi pircula,
ma lu jornu chi mi scura!
E lu jornu si nni vù,
la forza di la chiurma è sempri cò!
E lu jornu nni saluta,
la forza di la chiurma 'un è pirduta.*

(Sicilia)

Altrove l'ambiente sociale agricolo è ancora profondamente diverso, con piccoli proprietari lavoratori, coi desideri e con le aspirazioni peculiari di questa classe:

*L'è tantu tempu ch'a desiderava
d'avei in car e i boj e cull ch' laurava;
L'è tantu temp ch'ajo queja ancora
d'avei in car e i boj e cull ch' lavura.*

(Monferrato)

Anche per questi, sovente, vale, certo, la canzone:

*Troitina, duendina, troitina dundun.
Travaja, povr'om, t'arè mai nen
T'è nà s'la paja, t' morrè sul fen.
Troitina, buntemp.*

(Val Soana)

ma essi possono conservare, ancora e pur sempre, una speranza, ormai negata al bracciante, che già alla vigilia del '48 ha fatto la sua apparizione come figura caratteristica in varie plaghe dell'Italia agricola:

*— Tre ore avanti di,
Tre ore avanti di,
Scuminzia la giornada. —
— Vilan, va via co i bò,
Vilan va via co i bò,
Va a lavorar la tera.
Lavorita pur ben,*

*Lavorita pur ben:
Che te darò la paga. —
— La paga del vilan,
La paga del vilan:
Tre carantani al giorno.*

Set'ani che lavoro,

*Set'ani che lavoro:
N'ò mai tirà la paga. —*

*Va a lavorar, vilan
Va a lavorar la tera.
La paga te darò, la paga te darò,
La paga te darò:
Co 'l trezzo del balcon. —*

(Veneto)

Ma con un rilievo e con un'efficacia poetica ben maggiore la figura del bracciante balza dal « Lamentu de lu jornateri », raccolto dalla viva voce di un poeta bracciante del '48, Andrea Albano:

*... Lu gaddu 'ntona lu risbigghiarinu:
vaja, 'Nniria, è ura nni livamu!
e mentri chi ringrazzu a Diu divinu,
mi vestu e pigghiu la zappa a li manu,
lu saccuneddu cu lu pani e vinu:
« Bisogna, Catari', chi caminamu ». —
E cu primura mi mettu 'n caminu;
a ghiornu a puntu a l'antu nn' aggiuntamu.*

*Diu sia lodatu! Li zappi minamu,
ognunu all'antu l'òbbriku lu fa;
lu Capurati dici: — Jisa! Damu!
Ràsula spissu, cchiù lèggiu si vù. —
E jisa, e damu! ogni corpu chi damu,
a cannulèchju la sudara vù;*

*la lingua asciuca, ma nuddu parramu,
primu lu Capurati bivirà.*

*La sudara mi cula tutt'attornu,
supra li carni la cammisa assenta;
doppu pocu rìspiru a menzu jornu,
l'ura di 'la livata oh comu stenta!*

*Oh comu stenta l'ura di livata!
sempre pari luntana la finuta!
Quannu lu suli pigghia la calata,
tannu lu jornateri lu saluta;
ch'avi li gammi 'na canna ciaccata,
e la schina ridutta jimmuruta,
cà comu veni l'ura di stagghiata
cci voli Diu putenti chi l'ajuta.*

*Si nun m'ajuta Diu, cu m'ha' ajutari?
cà Diu 'ntra chistu statu mi cci misi.
Tanti e tanti anni chi campi a zappari,
cu acqua e suli, di tutti li misi,
e agghiorna e scura, pò torna a 'gghiurnari,
sempri a 'na vita di stenti e di 'mprisi,
'Nniria Albanu, chi spicu voi fari,
cà mai 'na vota la sorti ti 'ntisi?*

*Li spisi appizzi si la sorti tenti;
lu jornateri è sempri ranti ranti;
cu tri tari lu jornu chi tu stenti,
spinciri voi palazzi marmuranti?
Metti pani, e famigghia, e vistimenti,
metti li jorna ca sunnu vacanti,
chi ti resta? Cè è spicu veramenti,
si sarvu un tariolu di cuntanti.*

(Sicilia)

Così, alla vigilia del '48, ci si presentano l'Italia — o piuttosto le Italie agricole — nella differenziazione profonda del loro paesaggio e del loro ambiente sociale, nel loro particolarismo locale, provinciale, regionale, che non abbiamo qui, beninteso, documentato altro che di sfuggita, attraverso una sommaria esemplificazione folcloristica. Abbiamo già detto come, in questo particolarismo persistente del mondo contadino, vada ricercata una delle ragioni precipue della caratteristica contraddittoria che i moti del '48 presentano tra tendenze centrifughe e centripete, tra aneliti nazionali unitari e impostazioni federalistiche. Si può ben dire che, a quest'epoca, quel che accomuna le campagne e le popolazioni rurali della Penisola è ancora, piuttosto che l'incipiente allargarsi dei traffici, della circolazione degli uomini, delle cose e delle idee, proprio un comune isolamento, un comune stato di inferiorità, di cui di nuovo nel folklore si ritrovano tracce ed espressioni diffuse. « Forestieri di paesi lontani — si cantava nel Friuli, ma si pensava per tutte le campagne d'Italia — non si sa di dove siano. E' meglio pigliarne uno paesano, benchè sia un pover'uomo ».

*Forestirs di lontananze
non si sa dontrè che son;
l'è miei chiollint un di ville,
ben che al sedi un pover om.*

(Friuli)

E per tutta Italia, il contadino resta chiuso nella sua mentalità e nelle sue abitudini individualistiche, sulle quali questo canto umbro ironizza:

*— Me lu dà lu somaru, compà?
A lu mulino vurrià annà'.
— Che me dici te, commà?
io nun te capisco, sa!
— Me lu dà lu somaru compà',
Per annare a macenà?
— Tira vèntu e abbagghja lu ca':
che me dici te, commà?
— Me lu dà lu somaru, compà?
Te lu vojo ben pacà'.
— Ho capitu, ho capitu, commà!
Vièllo sòbbito a pija'.*

(Umbria)

E' un isolamento che lo condanna ad una inferiorità sociale, di cui i canti contadini stessi esprimono la coscienza:

*Fior de limone,
sì natu contadinu, fìjor d'un cane!
l'hai magnata la pappa cor forcone!*

(Umbria)

Se alla contadina si vuol dire che è bella, le si dice che sembra una cittadina:

*E mi dispiace che sei contadina:
Le tu' bellezze mi rendono torto.
Al camminar mi parghi cittadina,
E un gelsumino venuto dall'orto:
Un gelsumino che dall'orto venne:
Nasceste bella, e il ciel vi ci mantenne.*

(Toscana)

E nei canti cittadini, poi, come in quello famoso del povero campagnolo, la satira del villano che s'inurba è tradizionale:

*Al povero campagnolo
gh'hann tolto la berretta,
e per amor ghe l'hann tornada a dà.
Desberettà!
E per amore ghe l'hann tornada a dà.*

(Milano)

Pure, in queste campagne lontane, tutte chiuse in un isolamento, che appena è turbato dagli influssi incipienti di una più vivace civiltà cittadina, si svolge una vita che è la vita di milioni di uomini semplici, della maggioranza del popolo italiano di quell'epoca: una vita che è fatta anch'essa di lotte e di gioie e di dolori, e che è pur anche materia di storia. E' una vita quotidiana che si ripete in tradizioni secolari, e che su motivi e in forme sovente antiche di secoli trova la sua espressione poetica:

*Vengheno a mille
li canti in coro e le canzoni belle,
che 'ogni contadinella sa ridille*

(Lazio)

Intorno al '48, proprio, fiorisce una improvvisatrice di canzoni popolari, famosa poi per tutta Italia, una contadina toscana, la Beatrice del Piam degli Ontani, che ci dice ella stessa, nei canti raccolti dalla sua viva voce, come nascono questi canti del popolo, individuali e personali, a un tempo, e opera collettiva, nati dalla miseria e dal lavoro, dall'amore, dalla disperazione e dalla speranza, tessuti su antiche trame, riorditi nella trasmissione orale, e riempiti, di generazione in generazione, di un contenuto vecchio e nuovo:

*Non vi maravigliate, giovinetti,
Se non sapessi troppo ben cantare.
In casa mia non ci è nato maestri,
E manco a scuola son ita a imparare.
Se voi volete intender la mia scuola,
Su questi poggi all'acqua e alla gragnola.
Volete intender lo mio imparare?
Andar per legna, o starmene a zappare.*

(Toscana)

*Quante canzoni e quante canzoncelle,
La famigliuola me le fa scordare!
A chi mancan le scarpe, a chi pianelle,
A mezza notte mi chiedono il pane.
Mire se mi so' trova a tal partito!
La più piccina m'ha chiesto marito.
Alla più grande glielo vorrei dare:
Lei non lo vuole, e mi fa disperare.*

(Toscana)

*S'io canto tutto il giorno, il pan mi manca;
E se non canto, mi manca a 'gni modo.
Mio padre lo chiamavan Pogo-avanza,
E me mi chiameranno Avanza-pogo.*

*De' dami, che m'aveo più di cinquanta,
Me li son persi tutti a pogo a pogo.
Se me ne perdo un'altro ch'i n' hoo,
Pogo ho avanzato, e meno avanzeroe.*

(Toscana)

Eppure, dal lavoro e dalla miseria, la poesia popolare di quell'epoca ha saputo esprimere uno stornello che sembra uno shakespeariano « Sogno di mezza estate »:

*E io delli stornelli ne so mille;
Me l'ha 'nsegnati 'l vecchiettin del colle,
Quello che fa le scuffie alle farfalle.*

(Lucchesia)

Nella vita delle masse contadine, il canto, come la musica e la danza, sono ancora mezzi d'espressione e di comunicazione correnti, quasi una necessità sociale:

*'I quant'è bello lu sapè' sunare,
Quant'è bello chi sape cantà buono.
Sì cocche nenna nun 'a può parlare,
C' 'o canto le può di' chello che buoie.*

(Napoli)

Né sfugge alle popolazioni contadine, sia pure in una forma appena cosciente, il valore catartico dell'arte, per cui « cantando il duol si disacerba »:

*L'angeli l'hanno fatte le canzone,
Quanno se canta, non se pensa amore,
L'angeli l'hanno fatto lo cantare,
Quanno se canta, non se pensa male.*

(Marche)

Ma che « cantando non si pensi amore » non vuol qui significare che di amore nelle canzoni non si tratti, ma piuttosto che l'amore divien qualcosa di superiore, di umanamente angelico. Che anzi d'amore sovente si parla, nei canti dell'epoca:

*Nun saccio che canzone me cantare
tutte sopra l'amore va a finire.
Tutte sopra l'amore va a finire
nun saccio che canzone me cantare.*

(Marche)

E l'amore abbellisce la figura del lavoratore e il lavoro più duro:

*Al mio amur si l'è d'un capo-bulco:
La piantà 'na rosa in mes al sulco,
Quand che la rosa la sarà fiorita
il capo-bulco sarà mio marito.*

(Novarese)

E al boaro la donna innamorata vorrebbe indorare la bacchetta con la quale egli guida i bovi al lavoro:

*« S'a fòssi me la dòna de' buere,
« la su bachetta a glia vurèa indurere;
« a glia vurèa indurè fèna la vèta,
« ch'la si potrèbb clamè dòra bachetta ».*

(Lugo di Romagna)

Ma l'amore è pur sempre, in questo mondo chiuso delle campagne italiane a mezzo l'Ottocento, un sentimento che non oltrepassa e non può oltrepassare i limiti quasi di casta che la società impone ad ogni forma di coscienza o di pratica sociale. Si legga questo caratteristico canto di Puglia, in cui questa graduatoria delle caste sociali in fatto di amore è addirittura esplicita:

*Le belle belle su' de li signuri,
Le bianculiddhe su' de l'artigiani,
Le brunettedhe su' de li zappaturi,
Le sciculiddhe su' de li pecurari;
Le rose russe su' de li signuri,
Li garofedhi su' de li artigiani,
Li basilicu su' de li zappaturi,
Li gisumminà su' de li pecurari.*

(Puglia)

o quest'altro, friulano, in cui di nuovo si prendono a partito preti e frati:

*Prediciât, predis e fraris!
Prediciât, prediciadôrs!
Lis puî bieûs fantacinis
Son dai predis e dai siôrs.*

(Friuli).

Eppure in questo amore della semplice gente contadina — che non vogliamo d'altronde punto idealizzare — vi è una dignità umana che non sempre è facile ritrovare non solo negli uomini e nelle donne della borghesia dei nostri tempi, ma neppure in certi sdilinquimenti romantici o in certi calcoli sapienti della borghesia del primo Ottocento:

*Nu' altre poverete no' savemo
Cumùò ste siore tanto razonare;
Ma parlemo col cubre, cu' parlemo,
E per cuore gnessun ne può impatate;
Ma el lenguazo del cuor sempre no' piare
Perchè a' può dare, e a' può tior la paze.
Cu' a' dà la paze, a' se chiamo bon cuore;
Cu' a' la tiote, a' se chiamo tarditore.
Mi per mi stimo cuore pi' 'celente
Quelo che 'sprime tuto quel che a' sente.*

(Chioggia)

Non che i rapporti amorosi potessero ancora divenire, fra le masse contadine, come d'altronde tra gli artigiani delle città, rapporti disinteressati, fondati su di una mutua integrazione di due libere personalità. Per tali rapporti mancano ancora i presupposti storici e sociali, che solo più tardi si realizzeranno, e che semmai piuttosto affiorano in alcuni canti di operai cittadini e di braccianti. « L'omu senza la donna si confunni » — si cantava e ancor si canta in Sicilia:

*Vatu a li cimi cimi di li canni;
Vatu cugghiennu li bianchi e li bruni.
Persi l'amanti mia, doppu tant'anni
Ca jèu la persi, nun la sacciu'nni.
Quannu la persi avia dicirott'anni,
L'occhi, li gigghia e li capiddi brunni.
A mia mi va la testa a tanti banni;
L'omu senza la donna si confunni.*

(Sicilia)

Ma la confusione che coglie l'uomo che ha perduto la sua donna è per ora in rapporto, ancor più che con un bisogno sessuale o spirituale insoddisfatto, con la distruzione di un'economia familiare, complemento indispensabile dell'economia contadina o artigiana individuale. Proprio per questo, come sopra accennavamo, un più libero e superiore rapporto amoroso affiora semmai, piuttosto, in canti di braccianti, come in quello « Amuri amuri, quanno si luntanu » già citato, o nel « Bisogna, Catari, ca camminamu » di Andrea Albanu; mentre nella vita matrimoniale del contadino è più sovente e larghissimamente documentata, nei canti dell'epoca, una certa brutalità e diretta economicità dei rapporti tra uomo e donna, che può apparir cinica solo a chi non conosca le reali condizioni di esistenza di un'economia contadina individuale. Così accade sovente che, in forma più o meno scherzosa, nei canti e nelle filastrocche contadine, la morte della moglie sia posta sulla bilancia di contro a quella del somarello o del maiale, senza che in tutti i casi il contadino riesca a decidere quale sia più dolorosa. E quando, in un canto delle colline Torinesi, si lamentava:

*La gioventù d'na volta . . . a j'ero d' bravi fjoî,
Guardavo pa la roba, cum' fan al di d'ancòi,
Guardavo la belessa, l'onur e la virtù,
Guardavo pa la roba, cla brava giuventù.
La gioventù d'adesso, l'è tant interessà,
L'an pa 'ncur vist la fla, ciamo l'eredità,
La roba va e viene cum fa la piovva e il veni
L'amur d'un còr costante d'ura për tuti i temp.*

(Collina di Torino)

il lamento doveva apparire abbastanza retorico, perché anche la gioventù contadina di una volta doveva, a un dipresso, aver obbedito alle stesse storiche e sociali esigenze dell'economia contadina individuale, e non lasciarsi troppo traviare dagli allettamenti di un disinteressato rapporto amoroso.

Un tale rapporto si sviluppa invece, nel periodo dell'innamoramento e del fidanzamento, se pure entro limiti sociali generalmente ben determinati e ristretti, con una procedura che, se varia da provincia a provincia, secondo la varietà delle condizioni ambientali, ha, per i contadini come per gli artigiani, alcune tappe quasi obbligate, che ritornano in migliaia di canti di tutte le regioni, e che riflettono certe condizioni comuni di vita. E' l'incontro a veglia, è l'attesa alla finestra:

*Finestra che la notte stai serrata,
Il giorno aperta per farmi morire;
Finestra di basilico adornata,
Dove risiede il suo petto gentile;
Finestra co' le pietre minutelle,
Dentro l'amore, e di fuori le stelle.*

(Lazio)

ovvero l'incontro alla fontana:

*E le femmene 'e Valmontone
vanno p'acqua cogliu concone
co' le zinne pennecarelle
vi' se femmene ca so' belle*

(Anagni)

o in chiesa:

*La prima volta, che ti viddi, o bella,
A san Francesco ti viddi rentrer;
Pijasti l'acqua santa, e te segnasti,
Che bella riverenza che facesti!*

(Marche)

tutte tappe obbligate dell'amore artigiano e contadino, che non conosce salotti, *boudoirs* e *garçonnières*, e in un paese che fin da allora aveva più chiese che fontane. Non abbiamo qui voluto altro che accennare ad alcuni di questi motivi fondamentali, senza moltiplicare le citazioni di canti, che perdono gran parte del loro fascino quando non siano, appunto, modulati sulle antiche e spesso splendido melodie del nostro popolo.

Nel periodo dell'innamoramento e del fidanzamento, mentre ancora i rapporti tra l'uomo e la donna, pur generalmente avviati entro il quadro ben definito di necessari rapporti economici e sociali, sono meno direttamente condizionati dalle dure necessità dell'economia contadina o artigiana, il loro più disinteressato carattere si esprime sovente in canti di alta poesia. Sono rari, nei canti contadini, un po' meno rari, nei canti artigiani, accenni diretti a rapporti sessuali, o a quanto ad essi possa comunque riferirsi. « Che bel paio di colombelle avete nel vostro seno! Sono bianche, fresche fresche, e a toccarle ci vuol garbo! » Canti come questo, pur nella sua delicatezza, sono già piuttosto arditi per un folclore come quello contadino dell'epoca che, se pur usa talora espressioni dirette e sovente brutali, raramente le mescola ai pensieri d'amore:

*Ce bièl pār di colombutis
Che vò 'o vès tal uestri sen:
E' son blancs, fres'cis fres'cis
E a toialis 'i ùl inzèn.*

(Friuli)

Sarebbe difficile spigolare, fra le decine di migliaia di canti popolari d'amore dell'epoca, i più belli: che d'altronde, come abbiamo già avvertito, perdono gran parte del loro fascino quando non siano modulati sulla melodia che con essi fa corpo. Vogliamo limitarci a ricordarne tre soli, che sotto vari riguardi ci sembrano notevoli nel loro tono sommo. Ecco uno stornello marchigiano, che ci conferma in un tono tutto femminilmente malizioso e modesto quel che sopra affermavamo quanto al quadro ben definito, entro il quale i

rapporti amorosi tra uomini e donne del popolo si stabiliscono nella prima metà dell'Ottocento:

*Quando che venirà quell'ora santa,
che 'l prete me dirà, si so' contenta,
io je dirò de sci, che c'è l'usanzia.*

(Jesi)

Ed eccone un altro, pressante, e a un tempo modesto e sommesso:

*Fiore di lino;
Non me parlate più tanto lontano,
Parlateme 'na volta da vicino;
Famolo un discorsetto piano piano.*

(Marche)

E ancora questo, anch'esso marchigiano, che ci pare tra i più belli nella sua semplicità, che pur sembra riecheggiare il dantesco « tanto gentile e tanto onesta pare »:

*Fiore d'argento;
La camminata tua me piace tanto,
Perchè cammini col core contento.*

(Marche)

Ma il gran numero dei canti d'amore — la maggior parte, forse, tra quelli che ancora corrono per le campagne italiane sembra essersi formata proprio tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento — il gran numero dei canti d'amore, dicevamo, di cui qui non abbiamo potuto dare che un misero saggio, non deve farci dimenticare che la vita delle masse popolari italiane della prima metà dell'Ottocento trova la sua espressione non solo in questi, ma in molti altri, che ci ricordano altri aspetti non meno importanti della società contadina e artigiana dell'epoca. Il canto, la musica, la danza, sono essi stessi — e quasi sempre accomunati — come abbiamo già detto, aspetti della vita culturale delle masse, che avevano a quell'epoca un peso e una parte ben maggiori di quella che essi non abbiano oggi. Abbiamo già udito la Beatrice del Pian degli Ontani ed altri cantarei dei loro canti; e così pure potremmo citare numerose canzoni di ballo e sul ballo. Nelle danze, d'altronde, come nelle forme del canto, si può rilevare, di luogo in luogo, e di provincia in provincia, quello stesso particolarismo folcloristico, al quale più volte abbiamo accennato ad altro proposito; e questo stesso particolarismo locale si potrebbe rilevare nelle canzoni che si riferiscono a un altro aspetto della vita culturale delle masse in quell'epoca: nelle feste dei Santi Patroni e nei pellegrinaggi, varii, beninteso, da provincia a provincia o da luogo a luogo. Ma ovunque, la festa — che si tratti della domenica o della festa del Santo — rappresenta, nella vita delle masse popolari, un momento essenziale di una cultura, sia pure ancora tutta quasi tradizionale e passiva — folcloristica, appunto:

*Craje ch'è festa me voglio fa' bella;
me voglio fa' bella, tralalela là.
E me la 'ncegno na bella gonnella,
na bella gonnella co lu garbalà,
Tratela là!*

(Campania)

Anche per la donna, così, il giorno della festa o quello del pellegrinaggio segna il momento del sollievo dalle più dure fatiche; e della festa è parte essenziale la fiera, nella quale le famiglie e le economie contadine, quasi astratte dal mercato, ancora, realizzano i loro prodotti vendibili e acquistano panni e chincaglierie; e finanche i bambini hanno la loro parte, non foss'altro che di spettacolo:

*A la fiera de Mast'Andrea
m'accataie na scopetta,
na pistola e nu cannone,*

*ppà ppà la scopetta,
ppi ppi la pistola,
bbù bbù lo cannone,
ndinghete ndinghete u campaniello,
ttuppete ttuppete u tammuriello,
Menechella, Menechella,
chie Menechella, chie Menechè.
M'accataie no calascione,
na scopetta e no cannone,
la scopetta ppà ppà,
lo cannone bbù bbù,
ppà ppà ppà, bbù, ppà ppà ppà, bbù.*

(Napoli)

Le numerose canzoni sul giuoco e sui suoi pericoli — come la diffusa leggenda del giuocatore salvato dalla Madonna — ci documentano sull'importanza che questo ha avuto, in quell'epoca, nella cultura delle classi popolari italiane; piuttosto tra gli artigiani e tra gli strati dei contadini possidenti più agiati, tuttavia, che non tra le grandi masse della popolazione agricola. Meno diffuse appaiono le rappresentazioni di tipo drammatico o drammatico-sacro (all'infuori di quelle dei pupi, spettacolo preferito delle plebi siciliane e napoletane, ed altre, come le « Narcisate » bolognesi), che nelle campagne sembrano già generalmente, nella prima metà dell'Ottocento, cristallizzate e in graduale decadenza. La festa si solennizza, semmai, tra artigiani come tra contadini, con una buona mangiata o con una buona bevuta. Ma non si può dire che le canzoni di bevitori abbondino particolarmente nel folclore italiano dell'epoca, tranne in alcune città e in alcune regioni; son certo ben meno diffuse che in altri paesi vicini, come la Francia o la Germania. Per contadini e artigiani, costretti a un vitto quotidiano assai scarso, piuttosto che la sbornia, la gran mangiata, in occasione di nozze od altra, appare un'attrattiva più frequente; e per chi in quell'occasione si dimostri gran mangiatore, non si nasconde l'ammirazione; che trova la sua espressione, ad esempio, in questa scherzosa vanteria marchigiana:

*L'altra matina m'alzai a bon'ora,
'Ndetti a fa' colazione a terra piana;
E me magnai tre bovi e 'na vaccina,
Cento castrati con tutta la lana...
Tanto la trippa mia non era pina,
Sonava a goggio, come 'na campana;
E dopo feci fa' 'na 'nsalatina,
Che bastava a du' boi 'na settimana;
De vino me ne bevi 'na cantina,
Cento cinquanta some alla romana.
De pa' me ne magnai trecento croste,
Si non vo via, me magno ancora l'oste;
L'oste me domannò la pagatura,
Aprii la bocca, e je misi paura;
L'oste me domannò lo pagamento,
Aprii la bocca, e je misi spavento.
L'oste dalla paura andette via,
E io restai padro' dell'ostaria
L'oste dalla paura fuggì fōra,
E io restai padro' della fiōra.*

(Marche)

Non ci siamo prefissi, in questa rapida scorsa, di dar qui un quadro dei riflessi, che i moti e le rivoluzioni del '48 suscitano nella poesia popolare dell'epoca; quel che ci siamo proposti è piuttosto di dare, attraverso i dati del folclore, un più vivace e completo quadro dell'ambiente sociale nel quale il Quarantotto italiano ha sviluppato il suo ciclo rivoluzionario. Ci limiteremo perciò, per quest'ultima parte, a citazioni ancor più rare, che sottolineino solo alcuni aspetti meno noti o studiati del '48 italiano. Così l'odio popolare contro papa Gregorio prorompe in questi versi di fattura certo popolare:

*« Eviva Pio Nono,
« Grigòri u si n'è andé;
« L'è là int' e' mezz di inferan
« ch'i l' cōunza in insalé ».*

(Milano)

E se le prime misure politiche di Pio IX avevano lasciato dubbioso il popolino romano, particolarmente legato alle tradizioni e a certi interessi della Curia romana.

*Fiore d'ajetto,
Papa Pionono s'è impazzito affatto,
Ha llevato li Ggesuviti e uperto Ghetto.*
(Roma)

l'entusiasmo liberale non tarda a conquistarlo:

*Fiore dè grano,
Er bene che vvolemo a Ppionono,
Che ttiè, ccontent'èr popolo romano!*
(Roma)

anche se Pasquino, con versi che — per esser sapienti e fatidici, non eran certo di fattura popolare — ammoniva:

*Non ci illudiam, Marforio, e parliamoci franco:
Dire prete patriottico è dire corvo bianco;
Contraddizione in termini, cui non si dà l'uguale
Essere Papa a un tempo ed essere liberale.*
(Roma)

Nella rivoluzione milanese, d'altronde, il folclore — che ne registra numerose tracce e riflessi — quasi si confonde con la poesia politica dialettale di fattura letteraria. Così in questo racconto delle barricate:

*Cos'hann de di quì forestee che ven a Milan
A vedè strappaa su i sass, tiras su i preti,
A vedè fior de cifon, fior de divan,
Scagn, comò, guardarob, fina i vassei,
A trabisonda giò in mezz alla strada,
Per fa ogni boccon ona barricada?
Pazienza quist, ma vedè i bei carross,
Di omnibus che var tanti danee;
In s'occasion avarien daa anca i oss,
Per far volum ghem fina tra giò i vestee,
Che sta quì fina ch'han dormì sui ass
Trand giò cossin, paion e matarass.
Ghemm vu però la gran consolazion
De vedè a tabaccà sti can mastin;
Emm fina taiaa giò i piant del bastion,
Emm fina tra giò i copp, tra giò i camin,
Benchè poedem vantass de vegh daa el rugh
Quasi coi s'ciopp faa de sambugh.*

*El Radeschi el se vantava
De cognoss i Milanese,
E inscì rident el ne scherzava
Coi so Croat, coi Ungares,
Disent, che nun no semm bon
Che de tapellà. Oh che buffon!*

(Milano)

E qui, in effetti, i primi nuclei di un proletariato industriale, e larghi strati di artigiani di un tipo più moderno, già partecipano alla rivoluzione democratico-nazionale con una coscienza che è ancora embrionale, ma non è già più spontaneo e tradizionale folclore. Questo si ritrova, semmai, nella canzone che i monelli milanesi cantavano a dileggio di Radetzky:

*Evviva Radetzky
Cott in' la pignatta:
Fioeul d'una vacca,
Che broeud el farà!*

(Milano)

Ritornelli come questo mostrano già un sentimento nazionale radicato nelle masse con la forza di una tradizione popolare, che non si ritrova egualmente vigorosa in altre città della penisola; ed è già oscillante o

ambigua nei pressi di Milano, dove in ritornelli come questo:

*Nè a Marian nè a Cantù
i todesch ghe tornen pu,
e crepa i sciori!*
(Milano)

sembra realizzata una confluenza della rivoluzione popolare e della rivoluzione nazionale, ma dove, nelle campagne circostanti, si canta, poco dopo:

*Viva Radeschi e viva Metternich,
morte ai sciori e viva i poveritt,
viva Radeschi ch'el m'ha salvè la vita,
ma gnanca el duca Litta
a Milan, 'l ghe pippa pù.*
(Milano)

e sembra rifar la sua comparsa, in versi come questi citati, l'antico contrasto fra città e campagna, fra rivendicazioni sociali e reazione politica delle masse contadine più povere.

Questo contrasto appare ancora tragico nella giornata napoletana del 15 maggio, quando

*L'anno quarantotto,
Palermo revutato
Li pòvere surdate
Se mettèten' a sparà.
A San Francisco 'e Pàula
Venette nu gran fraggello
E pur 'e mmumacelle
Se mettèten' a sparà.*
(Napoli)

L'oscillazione in senso reazionario di una parte della borghesia liberale e moderata, che reagisce ai moti contadini sviluppatisi nelle campagne, e i contrasti tra Napoli e Sicilia, decidono qui della sconfitta della rivoluzione napoletana.

Particolarmente interessanti sono i riflessi del moto nazionale del Quarantotto sull'atteggiamento delle masse popolari delle varie parti d'Italia di fronte ai soldati ed al servizio militare. Sotto il dominio dello Stato di polizia borbonico, quelle stesse masse popolari che avevano dimostrato un eroismo a tutta prova e stupefatto i generali napoleonici, nella guerra contadina contro l'invasore francese, tenevano nel massimo discredito il servizio militare, considerato come una jattura:

*A quannu a quannu mi fici surdatu
Comu ci l'appizzavi lu sturdutu;
Mi jvi ppi curcari, e fu' chiamatu
Pi jri a fari la guardia vistutu
Lu pani di canigghia haju manciatu,
Ed acqua ccu li vermi haju vivutu;
Sai cu' si po' chiamari bon surdatu?
Cu' va a la guerra e non torna frutu.*
(Sicilia)

*Dui pessimi soggetti inveru su'
Surdatu e meretrici in società,
L'unu si vinni, e resta in schiavitù,
L'otra baratta carni ed onestà;
Chiddu a la vita sua non pensa cchiù,
Chista la vita prestu pirdirà,
Chiddu massacra, e massacratu fù,
Chista 'mpistannu, 'mpistata murrà.*
(Sicilia)

*Chiagno, misero mè! ca so' surdato,
La bella libertà l'aggio perduto.
Si me nel spoglio, nenna, da surdato,
Li panni miei l'appenno pe' buto.*
(Napoli)

Né si può dire che la congiuntura politica, di classe, nella quale la rivoluzione napoletana e siciliana si svilupparono nel '48, valesse per ora a mutar sostanzialmente questo atteggiamento delle masse popolari. Di-

versa appare la situazione in altre parti d'Italia, ove la soggezione allo straniero era più aperta e manifesta, e ove la riluttanza al servizio militare era stata soprattutto motivata dal fatto che esso si praticava in terra e al servizio straniero. Così nel Friuli:

*O ce biellis viestis blanchis
Ch'al fas fa l'imperator!
Io, meschin, 'o scuen puartalis,
O ce pene e ce dolor!*

*Il pais vueti saludatu,
Che mi tocchie di parti,
Che mi tocchie di là a Vienne
Fra lis armis a muri.*

*Al vaive anchie il soreli
Mi par di ve vedut,
A vedè a fa partenze
Tante bielle zoventut.*

*Mi dices un deprofundis
Guanche sintires a di
Che sarai sul chlamp di uerre
Tra lis armis a muri.*

(Friuli)

E nel Veneto, nella guerra di liberazione nazionale, accenti di entusiasmo si ritrovano in componimenti non solo di carattere letterario, ma anche in altri che appaiono più popolari, come questo:

*Ferdinando, Ferdinando,
el to regno va calando,
e Pio nono se ingrandisce
le patate sei marcisse.*

*Viva l'Italia!
Viva Manin!
Viva la Guardia
del citadin.*

*No ghe xe più Tedeschi
che xe vegnù Pio nono;
le spie ga 'chiapà sono
'na malora le andarà.*

*Viva l'Italia,
la concordanza!
Viva la Guardia
della Speranza!*

*Viva Manin
mente divina!
Viva 'l soldato
de la Marina!*

*Viva l'Italia
ogni guerrier
Viva la Guardia
del Granatier!*

(Veneto)

E lo stesso si dica, per differenti ragioni, per il Piemonte, per la Toscana, per la Lombardia. Ma qui, di nuovo, una più larga e attiva partecipazione al moto di liberazione nazionale dei primi nuclei di un proletariato industriale e di più larghi strati di artigiani immette direttamente nella poesia politica quel che altrove resta più spontaneo ed elementare e frammentario folklore; così come, d'altra parte, la diffusione, assai più larga, della canzone letteraria, borghese-patriottica, tra gli strati più avanzati dei proletari e degli artigiani, diviene una delle forme non secondarie entro le quali, dal Quarantotto in poi, fino allo sviluppo di un movimento socialista di massa ed oltre, l'egemonia culturale e politica della borghesia sul nascente movimento operaio italiano si esplica e si afferma. Ed anche per questa via, ci sembra, lo studio di tale influenza egemonica meriterebbe di essere attentamente perseguito.

E. S.

Il « Primato » e il « Rinascimento »

Come ogni rivoluzione borghese, il '48 pone sul tappeto, anche per l'Italia, il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato. In questo — e in molti altri aspetti del resto — il '48 italiano non sfugge alle leggi generali, che regolano il processo, la genesi e lo sviluppo, della rivoluzione borghese. La borghesia, dopo essersi destreggiata a lungo, nel corso plurisecolare della sua storia, tra Chiesa ed Impero, tra Papato e monarchie nazionali, dopo essere stata adoperata come strumento di politiche che solo in parte corrispondevano ai suoi interessi profondi, dopo essere stata costretta per secoli a seguire con abilità e con tenacia, la linea del meno peggio, assurge infine, anche in Italia, a maturità di classe dirigente e si accinge autonomamente a dettare ai vecchi poteri le proprie condizioni.

Ma in Italia il problema non prende nome da Cromwell o da Robespierre: anzi non attraversa mai, neppure per un istante, una simile fase. In Italia, il problema si chiama Gioberti.

La borghesia italiana sulla questione delle questioni di ogni rivoluzione del terzo Stato, sul punto capitale in cui essa obiettivamente è costretta a far l'inventario del passato e a misurare l'ampiezza del proprio respiro in vista dell'avvenire, ha scelto storicamente a suo portavoce riconosciuto e, per così dire, ufficiale, un abate, ha scelto questa singolare specie di giacobino, abbondantemente spruzzato di acqua benedetta.

Il fatto non è, naturalmente, privo di significato, ne ha anzi uno ben preciso, anche se, ancor più naturalmente, la storiografia risorgimentale « classica » si è ben guardata dal decifrarlo, preferendo di estendere a certi fenomeni il regno del caso, con il quale si ama far coincidere quello della libertà, e compiacendosi magari di accusar di determinismo e di meccanicismo chi pretenda di coglierne le motivazioni profonde.

Ma sta di fatto che nelle impostazioni di Vincenzo Gioberti, nelle oscillazioni del suo pensiero dal Primato al Rinascimento, sono contenuti, in sostanza, tutti i convincimenti, le possibilità, gli sviluppi della borghesia italiana di fronte al problema dei rapporti fra Chiesa e Stato, e, ancor più, di fronte alla questione dei legami di un tal problema con il processo generale della rivoluzione borghese in Italia.

Ormai può esser considerato pacifico il giudizio sul primo libro del Gioberti — Il Primato — scritto, com'è noto, quando già l'abate « era ben scarsamente attaccato nel suo intimo al papato, ed ormai agli stessi valori tradizionali del cattolicesimo ». Il Primato è il gran machiavello di una borghesia ad un tempo ancora ingenua ed impetuosa, propensa a sottovalutare le proprie forze, ma consapevole ad un tempo dei propri limiti storici, come quella che giunge tardi sulla scena, quando le grandi rivoluzioni borghesi sono state compiute, e, soprattutto, se ne preannunziano altre, ben più profonde e di ben diversa natura. La paura del popolo e lo sbigottimento per il grande concerto delle potenze europee, ancora, in pratica, assise sulle posizioni del Congresso di Vienna, stanno al fondo delle « soluzioni » proposte dal Primato; e anche vi sta la convinzione esasperata e fermissima, anche se mistificata da pesantissimi paludamenti d'ideologia, che una cosa sola è necessaria — porro unum necessarium — e da raggiungersi come che sia: l'indipendenza e l'unificazione della penisola: ossia l'allargamento, la razionalizzazione e il pieno dominio del proprio mercato interno, del proprio

mercato nazionale. Scritto da un uomo che concepiva — e sia pure con singolare vigore — la politica come puro machiavellismo, e aveva animo bastante per agire in conformità con simili categorie, il Primato altro non è, in sostanza, che un grande tentativo di « captatio benevolentiae »; un cercare aiuti e consensi da ogni parte, al prezzo dei più audaci funambolismi ideologici, al programma minimo, che era però anche l'essenziale, della borghesia italiana. Quel che non si è mai notato, infatti, di cui forse si accorsero, pur se a modo loro, solo i gesuiti, con il P. Taparelli alla testa, è che il Primato, in sostanza, è l'unico grande pamphlet giacobino che sia apparso in Italia. D'un giacobinismo italiano, ben s'intende; e cioè giacobino nel senso fermissimo della necessità dell'indipendenza e nell'esaltazione esacerbata a mito del valore nazionale; ed italiano o, per essere esatti, borghese-italiano nell'accettazione, che divien quasi un gusto, dei compromessi; nella volontà di toccare il meno possibile dei vecchi istituti, con la speranza che le cose si riformino da sé; nella propensione a tutto vendere, e a giuocar con la cultura e con la storia, pur di salvare e di garantire il piatto di lenticchie del proprio essenziale, anche se ristrettissimo, obiettivo di classe.

Giacobinismo clericale, a veder bene, quello di Gioberti nel Primato; sorta di cosa che soltanto la borghesia italiana poteva partorire. E che questo sia proprio il fondo del libro famoso lo dimostra, ci sembra, quella singolare fiducia paligenetica che pervade tutta l'opera, quella spavalda sicurezza di poter tutto trasformare e rinnovare e assorbire in sé — persino il Papato, persino i principi, persino il popolo! — proprio nell'atto medesimo in cui, timidamente, ci si vuol tenere in buona con tutti, da tutti si vien men dicando difesa e comprensione, e si cerca infine di far giuocare l'una contro l'altra le varie realtà, i vari interessi, con cui si dovrebbero invece fare i conti, in un giuoco complesso di equilibri, in un fluido sistema di contrappesi, che ci si illude di poter governare ed egemonizzare a proprio piacimento.

O come sarebbe stato gradito all'abate Gioberti — « ce grand enfant de génie » come lo definiva il Cavour — poter essere proprio lui a menar la gran danza, verso quell'ideal festa del suo « Ente Supremo », che assumeva, per machiavellismo, le caratteristiche del Dio dei teologi, ma il cui gran prete solo formalmente restava il Papa e in sostanza diveniva la borghesia nella persona di lui, Vincenzo Gioberti! Così in questo significativo compromesso iniziale della borghesia italiana affiorante a nuova classe dirigente, in questo compromesso, teorizzato nel Primato, che prelude ai più ponderati e vitali compromessi futuri, lo Stato italiano viene protetto contro il popolo e contro le Potenze dalle grandi ali della Chiesa, ma la Chiesa viene assorbita dallo Stato in un singolare processo di cesarismo democratico e riformatore. Ed anche questo, sia pure in goffi modi italici, è del giacobinismo.

Che cosa è passato allora tra il Primato e il Rinnovamento? In mezzo c'è trascorso il '48; c'è trascorsa cioè l'esperienza tumultuosa che il popolo è più forte, in Europa ed in Italia, di quanto i borghesi non sospettassero, e che è quindi essenziale per la conservazione europea, e in primo luogo quindi per il Papato, il mantenimento dello statu quo, la difesa, nei limiti del possibile, dell'assetto del Congresso di Vienna. Non a caso il Papato si rifiuta di scendere in guerra. Curci, Taparelli, Bresciani, possono cominciare

a ragione la famosa campagna, che si protrarrà tenacissima sino alla caduta di Mussolini, del liberalismo che, con i suoi errori, spalanca le porte al socialismo. La borghesia europea si ripiega su se stessa: il giacobinismo ha compiuto definitivamente il suo ciclo.

Il Rinnovamento è l'opera liberale del « giacobino » Gioberti. La borghesia italiana ha dovuto bruscamente mutare di strada. Non parla più di popolo, ma confida nel re e nelle armate regolari; non sogna scardinamenti dell'assetto europeo, ma scende sul terreno della diplomazia e inserisce il suo breve giuoco misurato nei margini del giuoco più ampio delle grandi potenze; non si propone (sia pur implicitamente per machiavellismo) riforme della Chiesa, ma cerca di annullare il problema attraverso soluzioni che pretendono di ignorarlo. All'abate filosofo succederà ben presto l'agricoltore di Leri. Il Rinnovamento preconizza ed imposta tutto questo. Per questo la borghesia liberale italiana e gli ideologi liberali, acattolici come cattolici, hanno respinto il Primato, così come si discacciano i sogni impetuosi e ingannevoli dell'adolescenza, e hanno esaltato il Rinnovamento, nel quale si sono riconosciuti e compresi. Ma se andiamo a vedere nel fondo delle cose, con quegli occhi medesimi che aveva Verga quando identificava nel generale Nino Bixio il fucilatore dei contadini siciliani in rivolta, noi possiamo scorgere agevolmente che il Rinnovamento non è un passo avanti, in definitiva, rispetto al Primato. Nel '48 la borghesia ha misurato le sue forze e le ha riconosciute deboli, ha misurato il suo respiro e lo ha avvertito corto: la sua paura del popolo è aumentata; aumentata è quindi la sua coscienza della necessità dell'aiuto della Chiesa per infrenare le plebi, e di una Chiesa così come è, lasciata libera nelle sue attuali strutture e non vista, giacobinisticamente, in un processo di impetuose riforme. E naturalmente tutto questo porta ad un accresciuto timore della borghesia verso la Chiesa; poichè ciò che si rivela necessario ed utile nell'ambito di un determinato regime, verso questo regime ha delle carte importanti e spesso decisive da far valere.

Così la palinodia del Primato, il Rinnovamento, oscilla, senza trovare un punto d'equilibrio, tra la separazione e il giurisdizionalismo, tra la « libera Chiesa in libero Stato » e un regalismo fastidioso, timido e provocante. Così, del resto, oscilleranno, nella loro politica pratica, prima Cavour e poi Crispi e poi Giolitti, fino allo stesso Mussolini, poichè, nella varietà delle forme, questa tormentosa oscillazione è la legge che regola la prassi di fondo della borghesia italiana nella sua politica verso la Chiesa, è l'indice dell'incapacità strutturale della borghesia a risolvere il problema dei rapporti fra Chiesa e Stato.

Incapacità che, per molteplici ragioni peculiari, è ancor più grave in Italia. E, di fatto, si è giunti ormai, nel nostro paese, non solo alla liquidazione pacifica e quasi silenziosa della tematica del Rinnovamento, ma si è giunti ormai addirittura al rovesciamento del Primato: non è oggi infatti un laicismo giacobino che abbraccia la Chiesa per trasformarla, ma è il clericalesimo, alimentato dagli astratti separatismi del Rinnovamento, che operosamente si è accinto a riformare a sua immagine e somiglianza lo Stato.

Mai paese ha avuto classe dirigente peggiore di questa malnata borghesia indigena, di cui, negli anni intorno al '48, il machiavellico abate subalpino è stato la lucidissima cattiva coscienza.

Rassegna bibliografica di studi e celebrazioni sul '48 italiano

Il padre spirituale della cultura idealistica non attese neppure l'aprirsi del nuovo anno, nel corso del quale si sarebbero avute le commemorazioni centenarie del 1848, per preoccuparsi dell'argomento: il 6 novembre 1947 Benedetto Croce inviava alla *Gazzetta del Popolo* di Torino (che la pubblicava congiuntamente al *Risorgimento Liberale* di Roma) una lettera in cui paventava il pericolo di « stupide falsificazioni storiche ». Assurda gli appariva l'idea di una commemorazione storica del *Manifesto* comunista, per il motivo che esso « in Italia non penetrò punto e pochissimo del resto altrove ». E « se in Francia la rivoluzione politica si complicò con comati di rivoluzione sociale, in Italia la rivoluzione fu affatto politica e nazionale, e i rari sporadici moti di carattere proletario non ebbero alcuna importanza né rilievo ».

Singolare sembrò a tutti, in verità, questo inatteso mettere le mani avanti da parte del Croce. In primo luogo nessuno avrebbe potuto dire in anticipo se le commemorazioni storiche si sarebbero effettivamente risolte in « stupide falsificazioni »: semmai, anzi, la serietà della tradizione storiografica italiana sarebbe stata ad ammonire in senso opposto, e a costituire quindi motivo piuttosto di fiducia che di sfiducia. In secondo luogo il fatto che nel 1848-49 il *Manifesto* comunista non penetrò in Italia (non ebbe allora neppure una traduzione in lingua italiana) non sembra costituire motivo sufficiente per stendere presso di noi, su quell'importante documento, un velo di silenzio. In terzo luogo le caratteristiche che Benedetto Croce credeva di poter stabilire sulle rivoluzioni francese e italiana (molto approssimative, per la verità, come avremo modo di chiarire più innanzi) non sarebbero neppure esse bastate a scoraggiare l'iniziativa di ripiegarsi col pensiero critico su quegli avvenimenti, e sia pure per saggiare la fondatezza o meno di quei giudizi stessi.

Ma il veleno — pratico e teorico — di quella lettera crociana, stava, invece che nella coda, nel principio. Il Croce infatti iniziava il suo scritto con l'asserzione che gli pareva « che noi Italiani, dopo il ventenne traviamiento e la rovina che n'è seguita, non fossimo degni di levare gli occhi all'immagine di quell'anno di alte idealità e di eroiche azioni ». Non era difficile scorgere cosa ci fosse sotto questa frase: c'era, evidentemente, la preoccupazione di carattere pratico che le commemorazioni del '48 servissero da occasione per una revisione critica della tradizionale fisionomia storiografica con la quale quegli avvenimenti ci sono stati, da cent'anni, raccontati ed esposti; e c'era — congiunto col primo — il secondo errore, questo di carattere teorico, consistente nel non vedere come sia stata proprio l'esperienza fascista a far scaturire presso molti studiosi l'esigenza di una revisione critica di quella tradizione storiografica, esigenza che nelle commemorazioni avrebbe potuto trovare una soddisfazione non di scarso rilievo.

E' stato proprio il ventennio fascista, infatti ad aprire gli occhi a molti sulla fragilità di quella costruzione crociana, che trova la sua espressione nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, secondo la quale il regime liberale-costituzionale creato in Italia nel corso del secolo passato era il migliore e più efficiente dei regimi, caduto poi dopo la prima guerra mondiale non

si sa bene perchè. Per molti studiosi questo assurdo è stato il primo movente a ristudiare il processo del nostro Risorgimento per penetrarlo più a fondo e vedervi qualcosa di più di quel che non vi avessero visto questi entusiasti del liberalismo italiano.

La lettera di Benedetto Croce suscitò, naturalmente, una polemica: sulle colonne della *Unità* di Torino rispose l'8 novembre Umberto TERRACINI; replicò Croce, ribattè Terracini; s'inserì nella polemica il liberale Franco ANTONICELLI con una lettera sul *Mondo Nuovo* di Torino del 7 novembre nella quale, a parte le questioni secondarie e organizzative, ristabiliva almeno una posizione di buon senso.

A noi non preme ora di seguire nei particolari quella polemica. Ci basterà precisare che il Terracini, non storico, si fece, contro il Croce, interprete di un insegnamento storiografico crociano: i problemi storici sorgono da un interesse di carattere attuale, e l'esperienza del fascismo costituisce un motivo importante di revisione storiografica. Non per nulla l'agiografia risorgimentale è coltivata soprattutto da quegli studiosi che maggiori simpatie hanno provato per il fascismo (quando non sono addirittura caduti nel nazionalismo), mentre la revisione proveniva da scrittori di provata fede antifascista, da Gobetti a Gramsci, da Salvatorelli a Omodeo, da Falco a Jemolo, ecc.

Quell'Italia che al Croce pareva la migliore possibile, era la stessa sulla quale Giuseppe Mazzini, che rappresenta una delle voci più degne della migliore coscienza democratica, scriveva dopo l'unificazione: « E' l'Italia, la mia Italia, l'Italia com'io l'ho predicata? L'Italia dei nostri sogni? L'Italia, la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia?... Io ho creduto evocare l'anima dell'Italia, e non mi vedo innanzi che il cadavere ». E' vero che quella tradizione storiografica di cui si diceva ci ha sempre presentato questo stato d'animo del Mazzini come l'insoddisfazione di chi confronta il sogno con la realtà; ma proprio di questo si trattava, di vedere cioè se per caso non ci fosse nelle parole del Mazzini una profonda verità, e, in caso affermativo, di studiare, nei modi attraverso cui l'unificazione italiana si era compiuta, i motivi di quella stessa verità.

Comunque, l'appello di Benedetto Croce trovò subito una eco favorevole in un campo dove l'idealismo non dovrebbe essere bene accetto: in campo cattolico. Là si nutrivano gli stessi timori. Sulla rivista cattolica *L'Ultima* di Firenze (n. 25) un tal MARCO POLO si affrettò a battere le mani: *Non celebriamo il '48* era intitolato l'articolo.

Si può dire che in campo cattolico ci si sia attenuti a questa norma. Il '48, il Risorgimento, è per i cattolici un guaio. Essi si trovano in questa posizione: da una parte, in quanto militi della Chiesa romana, essi sono i naturali avversari di quel moto che condusse all'unità d'Italia attraverso la fine del potere temporale, l'ostilità del pontificato, la resistenza antiliberale di Roma; dall'altra, come membri del partito di maggioranza al governo, devono però tentare di creare una tradizione nazionale del Risorgimento ad uso e consumo della Chiesa cattolica.

In generale le varie tendenze cattoliche si sono barcamenate in modi diversi. In alcuni settori ci si è li-

mitati a fare la commemorazione dell'Antirisorgimento: *Il Popolo* di Roma, per esempio, a parte una serie di articoli sull'ispirazione cristiana di alcuni scrittori del secolo scorso, ha pubblicato, ch'io sappia, un solo articolo riguardante il Risorgimento: *Umanità di Metternich* di A. SAITTA (nel numero del 7 maggio): articolo sensato, storicamente fondato, perchè il principe austriaco fu effettivamente uomo di gusto e di raffinata educazione, sensibile e umano. Ma che in occasione del centenario del '48 italiano l'organo democristiano sentisse proprio la necessità di rievocare soltanto uno dei maggiori avversari del Risorgimento, è un po' forte!

Più esplicitamente nella rivista cattolica di studi religiosi *Città di vita* (Firenze, Santa Croce, sett.-ott.) M. F. SCIACCA in un articolo intitolato *Risorgimento antimoderno* sostiene che la « verità perenne » dello spiritualismo italiano nel Risorgimento, impersonato specialmente dal Rosmini e dal Gioberti, consiste nella lotta « contro il pensiero moderno ». « Tornare — conclude — ai fondamenti metafisici del pensiero classico greco-romano-cristiano, cioè a quella che è la struttura, l'essenzialità della civiltà occidentale: pensiero e metafisica dualistica ». Dicono che il filosofo cattolico Sciacca sia stato visto talvolta con le vesticciole all'uso greco o romano, perchè un ritorno, per aver senso, deve investire tutta la personalità dell'uomo, anche le vesti.

Quanto a *La civiltà cattolica*, la classica rivista dei padri gesuiti, in tutta l'annata essa non ha dedicato ad argomenti risorgimentali che due soli articoli: uno di S. SCIRMÈ S. J. nel fascicolo del 20 marzo su *Il volto del vero Gioberti* (1) e un altro (fascicoli del 21 agosto e 4 settembre) di A. MESSINEO S. J. su *Il Padre Taparelli D'Azeglio e il Risorgimento italiano*. Qui siamo in piena esaltazione dell'Antirisorgimento. Con il pretesto che la ricostruzione storica richiede che ci si occupi di tutte le figure, l'A. lamenta che il Taparelli sia stato considerato un reazionario [come difatti fu, in pieno], ed afferma che se anche militò nella corrente opposta a quella liberale, il padre gesuita contribuì all'opera del Risorgimento. Il celebre *Saggio teoretico di diritto naturale fondato sul fatto* (che *La Civiltà cattolica* ha provveduto in questo 1948 a ristampare, forse per contribuire alle celebrazioni!) è definito « una vera enciclopedia di morale, diritto, scienza politica e sociale » con la quale ebbe inizio la costruzione di « un monumento che il tempo non è riuscito tuttora a corrompere ». In realtà il Taparelli lavorò per la sua vera patria, il Vaticano, come dimostrò non appena Chiesa e Patria divorziarono, ed egli si schierò con la prima e contro la seconda. Ma già nel '47 il Taparelli pubblicava quel saggio *Della nazionalità* (di cui l'A. di questo articolo tenta una difesa) la cui tesi consisteva in questo: che un nucleo umano può conservare il suo essere nazionale sotto un potere ad esso estraneo, e cioè l'indipendenza non è una nota essenziale alla nazionalità. Di fronte a tanta enormità si rivoltarono violentemente perfino i fratelli Roberto e Massimo D'Azeglio e il cugino Cesare Balbo. E che

(1) L'articolo si ricollega a una vecchia polemica in corso tra le diverse tendenze cattoliche. I gesuiti tendono a considerare il Gioberti come un reprobato, mentre in altri settori si vuole invece rivendicare il Gioberti come pensatore cattolico ortodosso. Della prima tendenza è espressione il presente articolo pubblicato da *La civiltà cattolica* (riduzione di un più vasto saggio sulla *Genesi e sviluppo del pensiero giobertiano* in *Atti della R. Accademia Peloritana*, 1948, pp. 13 e segg.), in cui si legge che il Gioberti « fa il cattolico quando gli giova, ma in realtà il suo pensiero è fuori del Cristianesimo »; e « lo studio diretto di tutto il pensiero giobertiano ci ha sempre più convinti che il filosofo piemontese si è messo fuori dell'ortodossia ». Espressione della seconda tendenza è il saggio comparso su un'altra rivista cattolica, *Humanitas* (n. 1), ad opera di G. BONAFEDÈ, col titolo *I due Gioberti*, nel quale appunto si nega il mito dei due Gioberti e si rivendica al platonismo cristiano, che è uno dei filoni del pensiero cattolico, il pensiero unitario del Gioberti. La stessa tesi è ampiamente sviluppata nel *Gioberti* del cattolico L. STEFANINI (Milano, Bocca, 1947), al quale si fa riferimento nel saggio.

l'opposizione del padre gesuita fosse di natura politica e non filosofica, come sostiene invece il Messineo, è dimostrato dal fatto che egli era benevolo verso il liberalismo moderato, anch'esso da un punto di vista teorico cozzante con quelle teorie assolutistiche delle quali il Taparelli si faceva paladino. Per suo conto, a conferma dello spirito che lo anima, l'A. così conclude il suo articolo: « Il liberalismo, che ha fatto l'Italia una, non è sopravvissuto alla sua opera, se non per un periodo relativamente breve. Oggi è quasi un ricordo storico ». Superfluo ricordare che qualunque conquista può essere negata da chi la supera e da chi torna indietro.

Lo stesso spirito di reazione, in sostanza, è nel saggio pubblicato da A. FERRABINO su *Il Quarantotto nel concetto storico cristiano* in *Humanitas* (n. 1). E' uno scritto piuttosto caotico attraverso il quale non è facile cogliere quale sia il « concetto storico cristiano ». Comunque per l'A. il '48 è una data che « segnano, per così dire, la traccia del lungo viaggio percorso dagli uomini d'Europa verso una loro terra promessa, la quale potrebbe (semplicissimamente) essere definita come la sede d'un rinato paganesimo »; e essa consisterebbe nell'assioma anticristiano: « Il regno mio è di questo mondo ».

Quando non hanno voluto esaltare apertamente l'Antirisorgimento e hanno tentato piuttosto la creazione di una tradizione nazionale a loro uso, i cattolici hanno dovuto limitare il campo delle loro rievocazioni: una sola corrente, neoguelfi e cattolici liberali (oggi esaltati, ieri perseguitati), un solo periodo, dall'assunzione al soglio pontificio di Pio IX fino alla fuga di Gaeta. Entro questi due termini è infatti contenuta la partecipazione della Chiesa romana al Risorgimento. Campo limitato, da sfruttare intensamente (2). Ed ecco allora una serie di articoli di A. MONTI sulle cinque giornate di Milano pubblicate da *Il Popolo* di Milano (25-1, 8-2, 24-2, 7-3, 14-3, 18-3); ecco il volumetto di E. QUARELLO su *Pio IX nel Risorgimento italiano* (SEI, pp. 89, L. 100): una ricostruzione onesta della figura del papa (3), in cui però l'opera di Pio IX è criticamente centrata solo fino all'Allocuzione del 29 aprile, perchè dopo quella data il quadro diventa tutto di maniera. Del resto la riduzione del mito liberale di Pio IX alle sue giuste proporzioni è uno dei pochi punti della storiografia critica che i cattolici accettano di buon grado; e se oggi è facile anche per i cattolici affermare che il potere temporale era un istituto superato e destinato fatalmente a scomparire, non dobbiamo dimenticare che allora Pio IX pensava e diceva che rinunciare al potere temporale avrebbe significato per lui « tradire quegli interessi che erano pure gli interessi di Dio, della Chiesa, della giustizia » (così nell'enciclica dell'Epifania 1860).

Nello stesso ordine di lavori cattolici andrà citato il volume di A. MARAZZA su *Il clero lombardo nella rivoluzione del '48*. (Milano, Edizioni del Milione, pp. 123, s.p.), che è una fedele ed acuta ricostruzione della partecipazione del clero alle Cinque giornate, condotta su documenti d'archivio e sulle più recenti pubblicazioni, delle quali noi stessi parleremo più avanti. Ma anche qui il diavolo a un certo punto non può fare a meno di mostrare la coda, e dovendo parlare dell'opera prestata dal clero lombardo per appoggiare la campagna annessionistica al Piemonte promossa dal Governo Provvisorio (campagna che come è noto costituì una rottura dell'impegno di neutralità del 22 marzo), l'A. scrive che la tregua politica durò poco e che, crescendo la propaganda repubblicana, anche il Governo Provvisorio si vide costretto dagli avvenimenti a sollecitare il voto del popolo per l'unione al Piemonte: ciò che è

(2) Lo stesso campo fu sfruttato dal Ministro della Istruzione Pubblica G. GONELLA nel suo discorso alle « Celebrazioni del '48 » dell'Università Cattolica di Milano.

(3) Salvo qualche particolare, come la ripetizione della favola del veto austriaco contro l'elezione pontificia del cardinale Mastai recata dal cardinale Gaysruck (p. 21) e quella dell'altra favola delle pressioni esercitate dal maresciallo Radetzky su Vittorio Emanuele II nel '49 perchè abrogasse lo Statuto (p. 61).

falso, perchè è invece provato che dei due partiti, il moderato e il democratico, fu il primo ad avere sempre l'iniziativa politica e a mantenerla anche in occasione della campagna annessionistica. Ma indipendentemente da ciò, è interessante la documentata conferma che l'A. fornisce dell'appoggio dato dal clero e dall'arcivescovo di Milano ai moderati, con un intervento che ebbe carattere strettamente politico in senso conservatore.

Scarso rilievo scientifico hanno i vari articoletti che sul '48 è venuto inserendo nella *Rivista dei giovani* di Torino da lui diretta DON COJAZZI nei successivi fascicoli dell'annata 1948.

Di alcuni altri interventi cattolici nelle rievocazioni centenarie diremo in seguito, inquadrandoli nei cicli in cui si sono verificati.

Ma di una polemica svoltasi tra l'autore di queste note e *L'Osservatore Romano* a proposito di argomenti risorgimentali sarà bene non tacere, perchè essa si presta a documentare lo spirito che i cattolici hanno portato nelle rievocazioni di fatti e figure di cento anni fa.

La polemica prese le mosse da quella solennissima commemorazione di Pellegrino Rossi che fu tenuta per iniziativa delle autorità vaticane nel Palazzo della Cancelleria il 15 novembre e di cui l'organo vaticano diede ampiamente conto nel suo numero del 16, dedicando ad essa l'intera sua terza pagina. Colpì l'attenzione degli ambienti interessati la straordinaria solennità che le autorità vaticane avevano voluto dare alla manifestazione, e se ne chiesero il perchè. E il perchè lo indicò, in un breve corsivo pubblicato su *l'Unità* del 19 novembre, Gastone MANACORDA.

« La tecnica — scriveva Manacorda — è sempre la stessa ed è dettata da una fondamentale preoccupazione: impadronitisi del timone dello Stato italiano, i rappresentanti dell'antirisorghimento si affannano goffamente a crearsi una « tradizione nazionale » ma il loro settarismo odierno, lungi dal liberarsi dal settarismo di ieri, ne accoglie tutti i motivi più sanfedistici che dovrebbero essere coraggiosamente sconfessati e li traduce in goffe formule di demagogica attualità non sappiamo quanto efficace: « il papa all'Italia » « l'Italia al papa » e simili slogans da baschiverdi riecheggiano nelle elucubrazioni pseudostoriche del conte Della Torre.

« La deliberata e grossolana confusione di concetti e persino di epoche, la sfacciata intrusione di elementi propagandistici nella trattazione storica, la « utilizzazione » in luogo della valutazione serena ed obiettiva di una figura non priva tuttavia di grandezza come quella del Rossi, la distorsione della storia a scopo piattamente demagogico e, in definitiva, il processo al Risorgimento, trattato ancora con livore di parte interessata e insieme con uno spirito di soddisfatta « revanche » antinazionale: questi i « criteri » con cui gli oratori clericali interpretano oggi la storia d'Italia. Dove al papa viene segnata la funzione del progresso e il popolo « sovversivo » è buono solo ad ammazzare la gente per bene » (4).

Quattro giorni dopo il sottoscritto pubblicava su *l'Unità* (23 nov.) un articolo su Pellegrino Rossi in cui cercava di inquadrare in una luce critica più esatta la figura e l'opera dello sfortunato ministro di Pio IX. Rispondeva *L'Osservatore Romano* (n. 275) con un lungo articolo di P.d.B. (Paolo di Borgo, pseudonimo di Egilberto Martire, uno degli oratori del Palazzo della Cancelleria) in cui, a parte altre questioni secondarie, si tentava di confermare l'interpretazione già offerta nel corso della commemorazione.

In sostanza, attraverso la polemica che proseguì poi a proposito di un mio secondo articolo pubblicato ne *l'Unità* (26 nov.) sulla fuga di Pio IX a Gaeta, fu

chiaro che si scontravano due concezioni. Da parte di Manacorda e del sottoscritto si sosteneva che Pellegrino Rossi fu un liberale conservatore, che si accinse a un tentativo privo di ogni possibilità di successo perchè tardivo, messo in atto cioè quando ormai, di fronte al fallimento moderato, era subentrata l'ondata democratica quasi in ogni parte d'Italia, ed era ormai chiaro che il potere temporale non era conciliabile nè con le idealità liberali nè con quelle nazionali. Pellegrino Rossi rappresenta quindi, per usare una terminologia consueta ma necessariamente approssimativa e imprecisa, il punto di equilibrio instabile tra il Risorgimento e l'Antirisorghimento, e se il pugnale non gli avesse tolto la vita, Rossi o avrebbe decisamente seguito la corrente reazionaria che ormai faceva capo allo stesso pontefice, oppure si sarebbe ritratto in tempo ed avrebbe abbandonato il potere temporale, così come fecero tanti altri liberali cattolici ai quali la fede religiosa non impedì di essere buoni patrioti ma rese impossibile l'appoggio al papato politico (5).

Da parte vaticana, invece, valeva una preoccupazione che non ha nulla a che fare con la storiografia: contribuire alla creazione (un po' tardiva, in verità) di quella tradizione nazionale del Risorgimento, ad uso e consumo della Chiesa cattolica, di cui s'è già fatto cenno più sopra. Ora Pellegrino Rossi è una delle poche personalità del Risorgimento che possano servire a questo scopo: bisogna quindi sostenere a spada tratta che la sua fu una grande opera, bisogna esaltarne la figura, bisogna mobilitare autorità vaticane e stampa cattolica per crearne il mito.

Una lettera al Direttore de *L'Osservatore Romano* inviata dal sottoscritto per esporre questi concetti e per rettificare alcune falsità che sul suo conto erano state affermate dall'organo vaticano, non venne pubblicata (la pubblicò poi *l'Unità* il 9 dic.); e in generale l'organo vaticano condusse la polemica nei consueti modi, cioè facendo dire all'avversario ciò ch'egli non aveva detto e ingaggiando quindi combattimento contro il suo pensiero così deformato.

Sgombrato dunque il campo da questa varia produzione cattolica sul '48, ci spetta ora di affrontare il vero argomento di questa rassegna: la produzione critica o presunta tale che nel corso dell'annata è uscita a proposito del 1848 in Italia.

Direi che di tentativi di ricostruzioni organiche del '48 non ce ne sia stato che uno: e di esso parleremo quindi per primo. Si tratta del volume di G. SPADOLINI intitolato *Il '48 - Realtà e leggenda di una rivoluzione* (Firenze, L'Arco, pp. 158, L. 380).

E' una sintesi singolare per ricchezza d'informazione e per maturità di pensiero e va posta accanto al *Pensiero e azione del Risorgimento* del Salvatorelli come sforzo notevole d'interpretazione del Risorgimento, di cui il '48, in realtà, è indicato soltanto come data-chiave in valore emblematico. La visione del Risorgimento che si può ricavare dal libro dello Spadolini è una visione assai più complessa di quella tramandataci non soltanto dai primi cultori di « storia patria », ma anche da molti degli studiosi che insegnano dalle cattedre universitarie italiane. In essa il dramma costituito dall'urto di forze diverse pur nell'ambito dello stesso movimento nazionale, e dall'urto di queste forze nel loro insieme con quelle contrapposte, respinge recisamente l'oleografico idillio che spunta dalle stampe dell'Ottocento.

Come in ogni momento cruciale della storia di un popolo tanto ricco di storia come quello italiano, così in modo particolare nel '48 si scontrano — secondo lo Spadolini — tutte le forze che rappresentavano l'Italia vecchia e l'Italia nuova. E qui è sfuggito allo Spa-

(4) Il Manacorda delineava quindi efficacemente la fisionomia politica di P. Rossi secondo una linea illustrata in concreto dal sottoscritto nell'articolo di cui si dice subito appresso.

(5) Del significato storico del dramma di Pellegrino Rossi non ha saputo cogliere che qualche tratto esteriore e pittorico e sottolineare un punto di vista diplomatico-politico che nulla spiega, L. GRUSSO in *Gioberti e il '48*, pubblicato in *Mercurio* (marzo-giugno).

dolini come all'interno di ciascuna di queste forze viva sempre il vecchio e il nuovo, o, più esattamente, la conservazione e il progresso. Che è poi — e ciò ha visto lo stesso Spadolini — l'aspetto saliente di tutto il '48 come rivoluzione nazionale borghese.

Nella sua indagine l'A. approfondisce utilmente alcuni temi importanti: così egli definisce il '48 ultima rivoluzione federale e prima rivoluzione unitaria, come ultima rivoluzione federale tutta appoggiata su moti esclusivamente cittadini, spesso a carattere municipalistico e divisi tra loro.

Questo aspetto importante (su cui, come vedremo, si sono fermati anche altri studiosi) del contrasto tra città e contadi, o se si vuole della rivoluzione nazionale cui corrisponde una controrivoluzione popolare contadina (ma lo Spadolini non si è guardato dal pericolo di generalizzare: non si può parlare semplicemente di « controrivoluzione popolare »); questo aspetto importante del '48 è quello che dava le maggiori possibilità di una indagine più approfondita sulla sostanza di quella rivoluzione. In realtà il '48 non fu che il moto della borghesia nel tentativo di crearsi il suo regime, e non vi è solo una lotta tra città e contado, ma vi è più esattamente una lotta tra borghesia e popolo minuto, quest'ultimo sia cittadino che contadino: le diverse forme che la lotta democratica contro i « moderati » assume nelle città e nelle campagne dipende poi dal diverso grado di sviluppo di quelle forze di popolo minuto. Nella lotta tra rivoluzione nazionale e controrivoluzione popolare (per usare gli imprecisi termini adottati dallo Spadolini) risiede il carattere fondamentale della rivoluzione borghese che combatte su due fronti, contro la vecchia classe dirigente e contro le classi inferiori, la cui alleanza (sempre *sui generis*, però) diventa naturale. La particolare violenza della lotta (che del resto ricorda episodi anche più notevoli in Francia e in Germania) va spiegata col fatto che in Italia si riprendeva rapidamente il tempo perduto, nel senso che un processo storico come quello della formazione nazionale unitaria (primo obiettivo della rivoluzione borghese) si era svolto in altri paesi attraverso il travaglio di secoli mentre si concentrava qui nel giro di pochi anni ed acuiva quindi i contrasti ad esso relativi.

Del resto lo Spadolini ha sentito l'urgenza di questo approfondimento e in alcune buone pagine ha delineato non soltanto il carattere sociale delle diverse tendenze politiche risorgimentali, ma anche il vario loro confluire a seconda degli ostacoli da abbattere, come nel caso particolarmente sottolineato dall'A. dei moderati e dei democratici che, di fronte alla difficoltà di assorbire nell'ideologia e nella prassi borghese le forze popolari ostili, « divisi all'inizio dall'idea di rappresentare diverse classi sociali, si ritrovarono alla fine sulla stessa sponda, resi ormai consapevoli di essere l'espressione della stessa classe sociale, la borghesia, sia pur variamente colorantesi e atteggiandosi nei vari strati ».

Lo Spadolini delinea bene la fisionomia di quella che con termine gobettiano (ma l'A. crede d'averlo inventato lui) chiama la « rivoluzione conservatrice », e cioè delle forze che tendono alla realizzazione di tale rivoluzione: una rivoluzione che intendeva operare una trasformazione degli istituti del vecchio regime conservandone i principali, operare un rinnovamento degli organi particolari degli antichi stati mantenendo la struttura generale nel suo complesso, attuare una riforma nei costumi lasciandone inalterate le basi tradizionali italiane, comporre lo Stato senza pensare a distruggere gli Stati, raggiungere certe trasformazioni nell'economia e nella società senza proporsi il sovvertimento dell'ordine sociale. E perciò vedevano chiaro quei moderati che furono tutti, si può dire, neoguelfi, pensando che l'Italia dovesse appoggiarsi sul Papato, la più grande delle forze conservatrici in Italia, se si voleva operare un Risorgimento che non fosse né rivoluzione religiosa né rivoluzione sociale. Era il programma dell'alta borghesia, con alcune frazioni di un'aristocrazia imborghesitasi.

Quando fallì il Papato liberale e fallì pure l'altra alternativa, il Piemonte sabauda, allora si aprì la fase dell'esperimento democratico, tendente a quella che lo Spadolini chiama la « rivoluzione novatrice », espressione della borghesia media e piccola e del popolo minuto. E come i moderati avevano avuto due alternative, o due facce, quella neoguelfa o quella sabauda, così i democratici ne ebbero due: la radicale e la repubblicana. La caduta quasi contemporanea dei neoguelfi e dei radicali — scrive lo Spadolini cogliendo un aspetto del '48 — « stava ad indicare in certo modo l'esaurimento degli ideali universali e utopistici del Risorgimento e il suo ripiegamento su un piano nazionale e realistico. Le due forze, monarchico-moderate e repubblicano-rivoluzionarie, che rimanevano in campo, dovevano combattersi e scontrarsi ancora per tutto il '49 fin poi a rincontrarsi nel successivo decennio e a concorrere in misura sia pur diversa alla soluzione unitaria del Risorgimento: soluzione « sul piano dell'eclettismo politico » che svuoterà d'ogni significato e valore — scrive l'A. — le due posizioni.

In sostanza per lo Spadolini « il '48 è il banco di prova, è il punto di crisi di tutte le varie soluzioni politiche... Ma il suo carattere fondamentale sta proprio nell'esser mancato di un centro, di un fulcro comune ».

E qui è l'insufficienza della ricostruzione del '48 tentata dallo Spadolini. Quel centro c'è nel '48, ed è costituito dal carattere di classe della rivoluzione; ma questo carattere di classe l'A. l'ha solo intravisto, senza riuscire a mostrarlo in piena luce. Lo Spadolini ha creduto di potere limitarsi a segnalare « le antinomie » che caratterizzerebbero il '48, e ne ha anzi tentato persino una teoria di metodologia storiografica, mentre si tratta invece dell'espressione della sua incapacità di ridurre a un unico foco quella pagina di storia. Da ciò derivano anche certe incomprensioni di singoli aspetti sociali del '48. Non si può affermare infatti, come fa l'A., che « la rivoluzione sociale del '48 è l'ultimo susulto del reazionarismo proletario » senza forzare un vasto fenomeno che va indagato in rapporto alla rivoluzione borghese, entro schemi che in gran parte non gli si adattano.

Perciò questa dello Spadolini non è riuscita ad essere in modo pienamente soddisfacente quella ricostruzione critica del '48 di cui il Salvatorelli lamentava la mancanza (6).

Anche *Il 1848* di P. SILVA (Roma, Faro, pp. 230, L. 650) vorrebbe essere una ricostruzione complessiva degli avvenimenti italiani di quell'anno. Ma si tratta di poverissima cosa, priva di valore critico, in cui è assente ogni problematica relativa al Risorgimento: una esposizione scolastica, piatta, neppure perfettamente aggiornata. Vi troviamo ripetuta (p. 78) la storiella dell'opposizione austriaca all'elezione di Pio IX, che fa parte del più logoro bagaglio olografico e agiografico tramandatosi attraverso l'insegnamento ufficiale di cui il Silva è tipico rappresentante.

Nè alcun valore critico o particolare interesse specifico presentano quelli fra i 13 volumi della nuova collezione « Problemi del Risorgimento » pubblicati questo anno dalla casa editrice Vallardi che si riferiscono specificamente al '48 (7).

(6) Al Convegno di Perugia, di cui diremo più avanti, Gino Luzzatto ha citato alcuni passi del libro dello Spadolini come esempi di storiografia marxistica, polemizzando con essa. A chiunque abbia letto il volume, e in modo particolare l'introduzione, apparirà chiaro che lo Spadolini non è affatto marxista. Una conferma di ciò si può avere inoltre dagli articoli che lo Spadolini è venuto pubblicando nel corso dell'annata sul *Messaggero* (cfr. i numeri dell'1-3 e dell'1-12).

(7) Dalla nostra rassegna escludiamo gli scritti di storia letteraria piuttosto che politica o sociale, tra i quali andrebbero altrimenti segnalati diversi articoli, quali *I poeti-numi del 1848* di L. Russo in *Belfagor* n. 2, *Il poeta del Quarantotto - Goffredo Mameli* di C. MUSCETTA in *Rinascita* (sett.), *La poesia religiosa nel Risorgimento italiano* di P. CHIMINELLI in *Humanitas*, n. 5, *Alcuni inediti di A. Poerio* di N. COPPOLA in *Belfagor* n. 6, ed altri.

Non molto di più di quanto ci ha dato era lecito attendersi da E. ROTA, studioso ineguale e frettoloso e troppo spesso scarsamente controllato. A premessa dei due volumi intitolati *Il 1848 nella storia italiana ed europea* ch'egli ha curato presso la casa editrice Valardi (pp. XII e VII-1022, L. 3.000) raccogliendo scritti di vari studiosi, il Rota ha pubblicato un saggio su *Il 1848 - Generalità, problemi, figure* in cui viene ricostruito il clima del '48, ma in modo disordinato e spesso senza tenere nella dovuta considerazione i risultati critici della più recente storiografia. Sebbene tracciata in modo alquanto caotico, presenta tuttavia interesse la parte che riguarda l'inquadratura europea del '48 italiano e i rapporti tra la rivoluzione italiana e quella europea, specialmente francese. Il saggio, come si è detto, ha un carattere disuguale e disorganico: in esso, accanto a pagine di larga informazione e di tono critico elevato, si trovano pagine di semplice divulgazione e persino residui di oleografia risorgimentale (8). Il criterio stesso di divisione della materia appare ingiustificato e privo di un'intima validità: le biografie con le quali si chiude il saggio presentano un carattere assolutamente casuale. Trovi le biografie di Cernuschi e di Correnti, non quella di Ferrari, non quella di Manin, non quella di un napoletano o di un siciliano o di un piemontese. La biografia del Montanelli è del tutto insufficiente dopo il lavoro del Rosselli (in *Saggi sul Risorgimento ed altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946), dopo le introduzioni del Mazzei e dell'Alberti alle edizioni del 1945 dell'*Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione italiana* e le recensioni critiche del Saitta e del Manacorda (rispettivamente in *Belfagor*, 1946, pp. 515-17, e in *Società* 1946, n. 6); e vi appaiono perfino errori di fatto, come quello dell'intervento del Montanelli alla guerra del '59 dato come ultima sua partecipazione al moto del Risorgimento. Inoltre tutte queste biografie tendono a risolvere i problemi storici in termini psicologici (9).

Questo pressapochismo toglie quasi ogni valore al saggio, in cui troppo spesso i problemi storici vengono presentati nella loro forma acritica. Così ad esempio il grave problema del distacco tra le direttrici del 1848-49 e le soluzioni del 1859-60 è accennato con le seguenti parole: « Negli anni che seguono al 1849, gli animi appaiono inacerbiti dalle passioni; i partiti segnano forti zone di distacco; le ribellioni sono più disordinate e più funeste! »: che è un modo un po' semplicistico di fare la storia.

E si veda ancora quanto il Rota scrive a proposito di Carlo Marx in relazione alla rivoluzione del '48: « Carlo Marx dovè assistere all'insuccesso delle sue previsioni: ed egli non poteva non esserne la vittima maggiore. Aveva pronosticato la rivoluzione come fatto economico, mentre vi covava dentro il principio di nazionalità o un ideale moderatamente democratico. Nel suo pensiero, anche la servitù politica era tale per la soggezione alla dittatura del capitale; perciò voleva che i moti politici subordinassero i loro intenti al fine maggiore e supremo dell'emancipazione economica. Tutto chiuso in questa pregiudiziale, quando studiò la lotta di classe in Francia, dal '48 al '50, la disse prodotta da cause economiche; il resto, cioè la magnanima ubriacatura di fraternità, la qualificò poverissima retorica. E Carlo Marx restò sommamente deluso ».

(8) Cfr. a p. 96 il ritornello dell'opposizione austriaca all'elezione di Pio IX, favola distrutta dalla critica storica.

(9) Segnerà ancora l'errore relativo al numero dei volontari della Belgioioso, che erano 160 e non 2000; la singolare espressione « disgraziata reazione » relativa all'esperienza della Comune di Parigi del 1870; le citazioni bibliografiche incomplete (cfr. la nota 2 a pag. 23) o non aggiornate (*Introduzione* del Montanelli è citata nell'edizione del 1851, mentre poi da altra nota risulta che il Rota non ignora quella più recente curata dal Mazzei nel 1945); l'affermazione che il plebiscito lombardo del 29 marzo non diede « neppure un voto alla repubblica » quando è noto ad ogni modesto cultore di studi risorgimentali lo strascico di polemiche che lasciarono i modi attraverso cui fu organizzato il plebiscito, appunto perchè esso non consentiva di votare per la soluzione repubblicana.

In questo passo è chiaramente indicato l'equivoco da cui sono incisi molti dei lavori sul '48 e su cui avremo occasione di tornare. Dire che la rivoluzione del '48 fu nazionale e democratica, significa forse affermare che essa fu priva di contenuto economico e sociale? L'ideale nazionale e democratico (in realtà, liberale o democratico a seconda del grado di sviluppo del proletariato e dell'influenza che esso poté esercitare sui moti) non era che la forma concreta in cui si rivelavano gli interessi economici e sociali delle classi che quella rivoluzione compievano. Quindi è sciocco dire che Marx errò quando disse che la lotta di classe in Francia era prodotta da motivi economici. E se si desiderasse una conferma di ciò, la si potrebbe trovare nel fatto che Marx portò sulle vicende del '48 francese, sostanzialmente, lo stesso giudizio del liberale Tocqueville, ed insieme i due scrittori aprirono quel capitolo di storiografia.

E' proprio la mancata coscienza di queste caratteristiche sociali ed economiche del '48 che fa vedere al Rota, ovunque, forze confusamente contrastanti, « errori » e « smarrimenti » (cfr. p. 21), mentre si trattava di precisi conflitti: non errava e non si smarriva Carlo Alberto quando diffidava di Milano democratica, come non erravano e non si smarrivano i democratici lombardi quando diffidavano di Carlo Alberto, ma al contrario l'uno e gli altri individuavano perfettamente le forze da combattere dal loro punto di vista. Questo avrebbe dovuto balzare agli occhi al Rota, che pure, in altra parte del suo saggio (p. 67), parla dello « sgomento che invase la borghesia liberale [lombarda] nell'aprile del 1848 quando essa aderì frettolosamente, ovunque, alla proposta della fusione col Piemonte per assicurare all'ombra della monarchia sabauda tutti quelli che vivevano della loro rendita, della loro industria ».

Non un lavoro organico sul '48, ma una raccolta di brevi saggi e di recensioni già precedentemente per gran parte pubblicati è il *Prima e dopo il Quarantotto* di L. SALVATORELLI (Torino, De Silva pp. IX-273, s. p.) (10). Tuttavia è tra le non molte cose che valga veramente la pena di tenere presente in una rassegna sul '48, dato l'alto tono critico che caratterizza il volume in confronto alla maggior parte dei lavori anche di nomi ben noti, e l'unità d'indirizzo che lega i diversi scritti di cui si compone il volume. Attraverso di essi si può documentare quell'opera di revisione storiografica sul risorgimento di cui il Salvatorelli è uno dei migliori artefici e che giova in primo luogo alla esatta valutazione del '48.

Come l'A. stesso avverte nell'introduzione, i punti sui quali soprattutto verte questa opera di revisione sono la figura di Carlo Alberto (su cui lavorò anche l'Omodeo), la prima guerra d'indipendenza, la guerra di Crimea fatta uscire dall'agiografia cavouriana con opera rivoluzionatrice delle linee tradizionali, il rapporto storico fra Cavour e Mazzini (altro campo arato insieme con l'Omodeo). Naturalmente queste singole revisioni ci danno un quadro nuovo rispetto a quello dei libri di testo, di tante fila che si rannodavano tutte attorno all'iniziativa di Carlo Alberto, e poi a quella di Vittorio Emanuele e di Cavour, tutto il resto essendo preparatorio e ausiliare.

Da qui l'interesse specifico a studiare il nesso tra il 1848-49 e il 1859-60. Questo studio costituisce un po' il banco di prova. Secondo la tradizione, il '48 è la prova generale, *garibaldina* romantica e sfortunata, del 1859. Si prova in modo da poter poi, alla prima recita vera, eliminare i precedenti errori riscontrati; e difatti, quando s'alza il sipario, tutto procede bene: non più urti tra città e città, non più illusioni sulle possibilità dei principi se non in quell'unico principe

(10) E' da deplorare che non siano stati notati, in calce ai singoli scritti, luogo e data della prima pubblicazione. Si tratta di indicazioni utili, e talvolta necessarie, per valutare il lavoro e lo sviluppo storiografico dell'A.

armato di spada e di costituzione, una guerra ben condotta in un'alleanza ben scelta, ecc.

E' questa l'oleografia di cui il Salvatorelli è fra i primi distruttori. Attraverso lo studio dell'urto fra Cavour e Mazzini, la fase conclusiva della formazione unitaria italiana gli appare « non semplice realizzazione di un programma politico identico perseguito in successivi tempi, e con diversi mezzi; ma piuttosto, scelta fra due programmi diversi di portata, di stile, di spirito, d'inquadratura internazionale ».

Non che tra il '48 e il '59 manchi qualunque continuità: la storia è sempre, in qualche modo, continuità; ma bisogna studiare e definire in concreto di che continuità si tratta. « Il moto del 15 maggio a Napoli — osserva per esempio giustamente il Salvatorelli — provocò la nuova, e definitiva, manifestazione della vera natura borbonica, incompatibile con una Italia vera e moderna. La repubblica romana, con la Costituente e la valorosa difesa, sancì irrevocabilmente il diritto italiano su Roma: il potere temporale cadde, non il 20 settembre 1870, ma tra il 9 febbraio e il 4 luglio 1849 »; e così via. Ma tra i programmi del '48 e le realizzazioni del '59 « esiste una frattura profonda. Nel primo periodo, i promotori di diversi movimenti nazionali sognano un'Europa tutta liberata e riorganizzata solidamente per opera dei popoli fratelli... Dopo il 1850, i movimenti nazionali da popolari e solidali divengono politico-statali e ciascuno mirante solo alla propria sfera »; e in Italia « l'alleanza francese [nel 1859] era qualcosa di più di un espediente pratico. Era il mezzo per trasformare in impresa monarchico-governativa la causa nazionale-popolare italiana ». « Si tratta dunque, tra Mazzini e Cavour, di una lotta fra due iniziative: quella popolare-rivoluzionaria, quella monarchico-governativa ». Ed è importante che, come sottolineano il Salvatorelli e — lo vedremo più avanti — altri studiosi, gli accenti di tipo socialistico si trovino nello stesso Mazzini avanti il '48: è la prova che nel '48 la borghesia cerca l'alleanza col popolo, mentre a questa alleanza essa rinuncia nel '59, trasformandola in sfruttamento dell'iniziativa popolare, a proprio vantaggio.

Sull'aspetto più saliente di questo rapporto, vale a dire sugli atteggiamenti dei moderati lombardi e piemontesi, il Salvatorelli ha soprattutto fermato la sua attenzione. Il D'Azeglio, per esempio, « con tutto il suo patrimonio incontestabile, con tutto il sincero attaccamento per la causa dell'indipendenza italiana — mostrato con i fatti battendosi a Vicenza —, non amava punto vedere il popolo in scena: e proprio questa sua avversione era il maggior vincolo tra lui e quel Carlo Alberto di cui, nell'insieme, egli fu così poco entusiasta. Solo questa avversione può spiegarci una frase come quella da lui scritta dopo le Cinque Giornate, che sarebbe stata una gran semplicità credere che Radetzky si sia ritirato per i fucili da caccia degli eroi milanesi, mentre si era ritirato perchè aveva saputo che il Piemonte si moveva. La frase — se è lecito, per una volta tanto, parlare senza troppi riguardi — era sguaiata e sciocca. Sguaiata, perchè faceva dell'ironia sopra dell'eroismo autentico; sciocca, perchè pretendendo di fare sfoggio di spirito realistico, non vedeva la realtà più ovvia: cioè che Carlo Alberto si mosse proprio perchè i Milanesi erano insorti con i loro fucili da caccia... Ma il d'Azeglio era antidemocratico fino alla cecità, o alla sordità morale » (11). E così vale la documentazione sugli atteggiamenti di Gabrio Casati (cfr. p. 134), sul totale ripudio o misconoscimento del valore nazionale della prima guerra d'indipendenza da parte degli esponenti della classe dirigente piemontese, tra cui Cesare Balbo, intenti dopo il '49 a scusarsi, parlando col Senior, per aver commesso una grande sciocchezza; tanto che — scrive il Salvatorelli — « le loro idee politiche erano così ri-

strette che si comprende come il Gioberti, dopo le esperienze fatte con loro, fosse divenuto repubblicano », perchè « il liberalismo sincero di questi conservatori è talmente gradualistico che avrebbe finito, se applicato, nell'immobilità completa ». E perfino, a proposito del Cavour, il Salvatorelli documenta, anteriormente al 1848, « spunti di paternalismo conservatore », tanto da poter parlare di un « liberalismo in funzione conservatrice ».

Ma nel 1848-49 questo moderatismo conservatore ebbe a fare i conti con lo slancio espansivo democratico, e dopo il fallimento del primo si ebbero le esperienze del secondo. Nel 1859-60, invece, la borghesia non mollò la stretta, e l'iniziativa popolare e democratica fu sempre subordinata alla direzione politica saldamente tenuta in pugno dai moderati.

Andando in fondo su questo punto, il Salvatorelli è in grado di controbattere efficacemente la tesi ufficiale della storiografia italiana, che cioè il '48 sia fallito per l'elemento deviatore costituito dai moti democratici. Non si tratta, risponde il Salvatorelli, di moti deviatori, ma di un'iniziativa del resto molto controllata, tendente ad una soluzione popolare del problema italiano, fondata in sostanza sull'alleanza tra borghesia e popolo, che la borghesia italiana, timida e conservatrice, ripudiò e ostacolò nel 1848-49, e impedì dieci anni dopo.

E naturalmente, come questa revisione di un giudizio tradizionale (dettato da motivi di parte, tipici del conservatorismo della cultura ufficiale italiana) si basa sull'analisi delle singole situazioni, così essa rende a sua volta possibile uno studio di queste situazioni.

Sull'inerzia dell'autonomismo radicale lombardo, ad esempio, troviamo un'indicazione preziosa. « La partita fra sabaudismo e autonomismo — scrive il Salvatorelli — si svolse in condizioni d'inferiorità per questo. La propaganda, l'attività fu tutta dalla parte del primo; il secondo si ridusse a propugnare un semplice mantenimento dello statu quo provvisorio, rinunciando a organizzarsi, ad agire, a costruire: sia perchè (come era il caso per i capi del governo provvisorio milanese) nell'intimo ci fosse il desiderio di unione alla monarchia piemontese, garanzia di ordine e di conservazione sociale; sia perchè (come fu il caso di Mazzini) si ritenesse obbligo di lealtà l'inerzia politica ». In tal modo i pochi decisi (Cattaneo, Ferrari, ecc.) si trovarono isolati e non poterono efficacemente influire sulla situazione. In sostanza, le vicende politiche furono determinate da una preoccupazione di conservazione sociale, dalla quale neppure lo stesso Mazzini, attraverso la sua fissazione unitaria, riuscì in sostanza a restare immune.

Su tutto l'argomento dell'iniziativa regia di Carlo Alberto e dei rapporti tra Piemonte e Lombardia, il Salvatorelli, giovandosi dei risultati cui già era pervenuto lo Spellanzon, ha potuto lavorare in profondità e disegnare un quadro ben più reale di quello stereotipato di cui troveremo ancora numerosi prodotti in questo centenario e di cui parleremo nel corso della presente rassegna. La presentazione più organica di questi risultati è da cercarsi nel saggio, già pubblicato sulla rivista *Il Ponte* (fascicolo di gennaio, in gran parte dedicato al '48) e qui ristampato a p. 142, con il titolo *Quarantotto moderato e democratico*.

E in generale si può dire che in alcune pagine di Salvatorelli si trova una viva coscienza della complessa problematica del Risorgimento (12), la cui assenza costituisce l'intrinseca debolezza della maggior parte dei lavori sul '48 che questo centenario ci ha fornito.

Il Salvatorelli ha poi tentato nel suo intervento al

(12) Come espressione di questa coscienza citerei in modo particolare lo scritto intitolato *Partiti e governi in Italia nella primavera del 1848*, a p. 121 segg.: la storia interna dei singoli Stati italiani nei primi mesi del '48, i loro atteggiamenti di fronte alla guerra contro l'Austria, il rapporto fra unitarismo e federalismo, l'influenza esercitata sugli avvenimenti dai moderati e dai democratici, sono i problemi accennati in questo scritto dal Salvatorelli con straordinaria ricchezza di indicazioni.

(11) Sul d'Azeglio Primo Ministro e sulla scrupolosità con cui si preparava ai Consigli ha parlato al Congresso di Milano (vedi nota 14) A. M. GHISALBERTI (*Atti e Memorie*, pp. 271, segg.).

convegno Volta sul '48 tenutosi a Roma ai primi d'ottobre sotto gli auspici dell'Accademia Nazionale dei Lincei, un *Bilancio del Quarantotto*: così s'intitola la sua memoria, che è un bilancio del '48 non soltanto italiano, ma europeo. Il Salvatorelli, anzi, definisce il '48 come l'unica rivoluzione europea, sebbene forse questa valutazione possa derivare più da una considerazione d'ordine territoriale che non di ordine veramente storico: forse che la rivoluzione francese del '89 o quella russa del '17 non rappresentano fatti europei di importanza almeno altrettanto grande?

Comunque questa valutazione è poi motivo di buoni frutti, perchè da essa il Salvatorelli è indotto ad approfondire l'esame dei rapporti tra i fatti europei di quegli anni, con un allargamento di schemi di cui si sente fortissima l'esigenza rispetto alla storiografia tradizionale del Risorgimento.

La formula riassuntiva con cui il Salvatorelli definisce il '48 è quella di rivoluzione democratica nazionale. « Anche i movimenti sociali — osserva in proposito l'A. — che non mancarono in nessuna delle rivoluzioni quarantottesche, anche se non assunsero fuori di Francia a un'importanza primaria, rientrano in questo programma di democrazia nazionale, poichè nella quasi totalità essi non furono ispirati dall'idea marxista della classe operaia, assurgente a protagonista e trionfante di tutte le altre, ma piuttosto da quella democratica della fusione tra le diverse classi, attraverso un cambiamento delle condizioni operaie, nella unità nazionale ». Esattissimo: il che non toglie, anzi conferma, che quella democratica nazionale fu la forma che assunse nel '48 in Italia la rivoluzione della borghesia, la quale cercò allora, soprattutto nella prima fase dei moti, l'alleanza dei ceti inferiori e passò poi a più concreti e realistici programmi di sfruttamento degli impulsi di quei ceti ai suoi fini quando vide il pericolo di uno slittamento democratico.

E' questo, ci sembra, che spiega come mai « in tutti i paesi, nessuno eccettuato, la rivoluzione aveva vinto, e si era poi mantenuta al potere, non attraverso una disfatta completa, un sovvertimento radicale dell'*ancien régime*, ma attraverso un suo ripiegamento, una sua abdicazione parziale e temporanea »; gli è che le vecchie forze non furono distrutte perchè le nuove vollero lasciarle deliberatamente in vita, a precauzionale contrappeso di fronte alle « esorbitanze » democratiche dei ceti inferiori. Per questo, appunto, « la rivoluzione si fermò dappertutto a metà, quando non addirittura all'inizio. Non rinnovò le strutture, nè sostituì le caste dirigenti ». E il dire che ciò avvenne perchè « fu una rivoluzione moderata » significa adoperare una tautologia. Perchè fu moderata? Perchè aveva interesse ad esserlo, in quanto iniziata e controllata, soprattutto, da forze che volevano un certo determinato rinnovamento della situazione esistente, ma per nulla affatto un sovvertimento profondo dell'ordine economico sociale e politico.

In Francia tutto questo significa difesa della borghesia contro un proletariato già esistente e già attivo; in Italia una eliminazione delle forze democratiche piccolo-borghesi e popolari fatte « bruciare » senza muovere un dito (anzi, semmai, muovendolo d'accordo con le vecchie classi dirigenti) dai « moderati » borghesi in favore di una soluzione regia e conservatrice, da cogliere quando sarà possibile: nel caso specifico, dopo dieci anni.

Un cenno a tutto ciò deve essere visto, nella presente memoria del Salvatorelli, nell'osservazione che la « parte avuta, nella rottura del fronte progressista, dalla paura del socialismo e del comunismo è ben nota; conviene però tenere presente lo strettissimo intreccio tra la paura della democrazia politica e quella della democrazia sociale, per cui la prima democrazia era respinta anche e soprattutto in quanto era considerata battistrada della seconda ».

Anche C. SPELLANZON, nel suo intervento allo stesso Convegno Volta, prende le mosse dal carattere unitario della rivoluzione europea del '48. (La sua memoria reca il titolo: *Poteva riuscire la rivoluzione del 1848?* -

Libertà, nazionalità, questione sociale). Il benemerito studioso ha fornito un'abile esposizione delle vicende italiane di quell'anno, nella quale sono sottolineati in modo chiaro tutti gli aspetti meno consueti alla storiografia tradizionale, e in modo particolare i contrasti e le difficoltà determinate dal carattere dinastico dell'iniziativa piemontese. Mi piace qui riportare una bella pagina in cui questa coscienza è più che mai presente:

« La guerra, accompagnata dalla rivoluzione, doveva necessariamente far più sensibile il divario di opinioni, di inclinazioni, di interessi fra l'aristocrazia o la ricca borghesia (anche di quella che aveva favorito i progressi dell'agitazione liberale e nazionale) e la minuta gente del popolo, delle città e delle campagne, che non sempre i sacerdoti e gli agenti dei ceti privilegiati riuscivano a contenere e a guidare secondo i loro intendimenti. Questo conflitto s'era manifestato fin dai primi giorni della insurrezione lombarda: intanto che i cittadini milanesi, usciti dalle portinerie, dalle botteghe, dalle fabbriche alzavano arditamente le barricate e impugnavano le armi e le usavano con lieta baldanza contro il nemico, gli uomini della municipalità, trovatisi repentinamente mescolati a quel generale tumulto, procedevano cautamente sulla via della rivoluzione: per giustificare la loro presenza fra i combattenti si richiamavano ad uno stato di necessità, alla carenza dell'autorità governativa civile, e per giustificare l'armamento della guardia civica e l'adozione di altri provvedimenti eccezionali, ricordavano i decreti consentiti dal vice-governatore austriaco, senza dire però che quei decreti erano stati strappati con la violenza, dopo che due soldati posti a guardia del palazzo di governo erano stati uccisi dal popolo sollevato, e il palazzo medesimo invaso e manomesso.

« Subito dopo, essi mostrarono propensi alla conclusione di un armistizio col nemico, e quando, in seguito all'opposizione del Cattaneo, rinunziarono a concluderlo, furono pronti a far notare al parlamentare croato venuto a proporlo, che mentre essi sarebbero stati favorevoli alla sospensione delle ostilità s'erano dovuti inchinare al diverso parere di chi aveva parlato in nome dei combattenti. Avrebbero quindi volentieri aderito al suggerimento recato loro da un patrizio lombardo giunto da Torino, dove aveva conferito col re di Sardegna, del pensiero del quale colui s'era fatto latore ed interprete, quello cioè di far prontamente atto di dedizione, in nome della capitale lombarda, al sovrano piemontese: ma anche questa volta incontrarono la recisa opposizione del Cattaneo, che poté far accettare da tutti il concetto che solo il popolo aveva il diritto di decidere circa l'avvenire di Milano e della Lombardia, e che tale decisione sarebbe comunque stata presa da esso, solo a guerra vinta. Evidentemente, gli uomini della municipalità, che appartenevano tutti ai ceti possidenti, non osavano d'un tratto, e troppo presto, rompere interamente col governo imperiale, col quale, almeno sul terreno della conservazione sociale, si sentivano affini e solidali; mentre erano impazienti di affidare la continuazione della lotta al principe sabardo d'oltre Ticino, che trovavasi a capo di un governo regolare, ch'era in grado di muovere un esercito considerevole, il quale rappresentava pur sempre una garanzia d'ordine e di stabilità, a differenza di quei combattenti delle barricate e di quei volontari che accorrevano ormai a frotte numerose dal di fuori, i quali avrebbero fors'anche potuto volgere contro i nobili e i ricchi quelle armi strappate di mano al nemico e di cui avevano imparato a far uso nelle cinque giornate della lotta vittoriosa » (13).

Nell'ambito degli stessi problemi si aggira F. VALSECCHI nel suo intervento al Convegno Volta, su *Libertà e nazionalità - Governi e vicende politiche*. Anch'egli, come già il Salvatorelli, sottolinea il contrasto tra la varietà e l'unità dei motivi intrecciantisi nella rivoluzione europea del '48, che anch'egli caratterizza

(13) Di C. SPELLANZON segnaliamo qui il documentato, esauriente ed ottimo articolo su *La Confederazione Italiana nel Congresso Nazionale di Torino del 1848* in *Nuova Antologia*, maggio.

come alleanza tra l'ideologia nazionale e quella democratica. L'A. si diffonde sul contrasto tra l'universalismo democratico e il particolarismo nazionalistico, in Francia; in Austria, in Germania e in Italia, dove tutte le forze confluiscono verso la soluzione moderata, anche il giuoco diplomatico internazionale che, come il Valsecchi mette implicitamente in rilievo a proposito della lotta tra Francia e Inghilterra per l'influenza in Italia, è basato su un preciso contenuto di classe.

E' ancora F. Valsecchi che, dopo il Salvatorelli, ha affrontato il problema della continuità o del distacco tra il '48 e il '59, in poche paginette che sono tra le migliori uscite in questo centenario. In uno scritto intitolato *Si commemora il 1848* e pubblicato sulla rivista, *Saggi di umanesimo cristiano* (n. 1), dopo aver lamentato la tradizione agiografica che inficia gli studi risorgimentali e il conseguente pericolo di una reazione opposta (e questo è tema che, come vedremo, egli riprenderà), dopo aver sottolineato come il fattore dinastico-aristocratico abbia prevalso sugli altri in Piemonte e come il municipalismo abbia d'altronde minato ogni sforzo comune, il Valsecchi conclude con un giudizio complessivo sul '48, visto in relazione alla soluzione di dieci anni dopo: « Il '48 italiano è un grande esperimento: è il travagliato, drammatico esperimento di un popolo che cerca la sua vita, di un popolo che cerca se stesso, e non si trova ancora. Nella concezione tradizionale il '48 si presenta come la crisi di transizione, che apre la strada maestra del '59 e del '60. Ma il suo significato è diverso. Il '48 è un esperimento troncato. Attraverso il Piemonte, attraverso la diplomazia piemontese, la questione italiana trova la sua soluzione non in se stessa, ma fuori, nella politica europea: la indipendenza si attua per una spinta esteriore, non per una maturazione interiore. Certo, il travaglio della formazione politica italiana ha proseguito nel profondo, dopo la tumultuosa e possente esplosione del '48. Ma la soluzione esterna della diplomazia ha preceduto la soluzione interna: l'Italia si è fatta, prima che fossero fatti gli italiani. Il dramma del '48, di questo tentativo fallito di fare l'Italia con gli italiani, è il dramma di tutta la nostra storia: il mancato sviluppo interiore di un'Italia nata prima di essere compiuta ».

Qui, anche se in termini generici, la caratteristica del Risorgimento, del rapporto tra '48 e '59, è colta in pieno. Il '48 è un tentativo fallito di fare l'Italia con gli italiani; il '59 è una diversa soluzione. Alla base di questa dialettica c'è il giuoco delle forze sociali.

Un altro contributo importante anche se smilzo di volume come il primo, il Valsecchi ce lo ha dato nell'intervento al Congresso commemorativo tenuto a Milano dal 19 al 21 marzo per iniziativa dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (14). Il Valsecchi parlò sul tema *Scienza storica e « revisione » del '48*. Delinèò dapprima le varie fasi negli studi risorgimentali (15), legati a particolari motivi e posizioni politiche: dapprima il mito, l'idealizzazione, l'esaltazione, l'apoteosi, attraverso una serie di immagini oleografiche, di illustrazioni popolari, agiografia che prende il posto della storia ma storia non è, un Risorgimento di convenzione. E attraverso questi modi, s'insinuò l'interpretazione del Risorgimento che era propria della politica vincitrice: l'interpretazione monarchico-costituzionale. « Interpretazione ufficiale, che deriva come natural conseguenza dalla situazione storica consolidata nel cinquantennio dopo l'unità intorno alla Monarchia, e che appariva ormai stabilizzata, e definitivamente acquisita ».

Poi venne il fascismo, e con esso l'accentuazione dell'elemento militare sabauda come fattore determinante del Risorgimento, e in generale la valorizzazione dell'elemento di forza statale di contro al moto popolare. « Il motivo democratico — osserva il Valsecchi — ve-

niva svuotato di contenuto: si cercava anche di scinderlo dal motivo nazionale, rappresentato come indipendente, e talora ad esso antitetico... Anche qui, dunque, la situazione politica si riflette sulla interpretazione storica, e la condiziona ».

Ma intanto non era mai mancato un filone d'interpretazione storica di opposizione, rifacentesi agli ideali dei Mazzini, dei Cattaneo, dei Pisacane. « Sopravvenuta la grande crisi dei nostri giorni — prosegue il Valsecchi —, negli spiriti e nella politica, le posizioni si rovesciarono. Quella che era stata la storiografia della opposizione, assurde ad interprete dei tempi nuovi: le polemiche, le requisitorie, le accuse della parte rivoluzionaria del Risorgimento presero il posto dell'antica versione ufficiale ». Secondo l'A., « una nuova agiografia, che ha solo mutato i suoi santi », « un fatto politico, e non una interpretazione storica », « un rovesciamento, non una revisione ». Ma gli elementi per una revisione vi sono: alla antica sintesi, che corrispondeva a una situazione e a una coscienza politica superata, si deve sostituire una nuova sintesi. Non la sostituzione polemica di un '48 socialista al liberale, non l'affermazione di una inesistente coscienza proletaria nel '48, ma bensì lo studio del « substrato degli interessi e delle forze in azione », lo studio quindi del rapporto tra '48 sociale e liberale. « Vedere insomma la complessità del quadro nella gamma dei suoi colori, e non in una semplice, e semplicistica, contrapposizione di bianco e nero ».

Nessuno più di noi d'accordo con questi criteri; nessuno più conscio che per la nuova storiografia il compito arduo è quello di superare l'antica unilateralità in una nuova coscienza critica, non di abatterla semplicemente in un duello polemico. E, dopo aver letto o sfogliato tante migliaia di pagine uscite in occasione di questo centenario, crediamo di poter tranquillamente affermare che i sintomi di questa coscienza critica, completamente assente presso quasi tutti i rappresentanti ufficiali, sono numerosi e incoraggianti in coloro che si cimentano con la storia del Risorgimento con l'intento di vederla più nel profondo di quanto non sia stato fatto finora, spesso mossi a ciò da un interesse originariamente politico. E a noi preme appunto sottolineare l'importanza di quel riconoscimento dato dal Valsecchi (che personalmente non è affatto un rivoluzionario, ma è però uno studioso di grande serietà e di notevolissima preparazione) circa i motivi politici, cioè pratici, che si trovano alla base delle diverse tendenze storiografiche, e della sollecitazione che, su un piano più alto, deriva agli studi storici da una più complessa ed evoluta coscienza politica. E' il discorso al quale si accennava all'inizio di questa rassegna, a proposito della polemica svoltasi tra Benedetto Croce e Umberto Terracini.

Veramente le pagine che ho dovuto leggere sono migliaia; e non è quindi facile procedere con un certo ordine: accanto ai volumi concepiti in modo unitario, vi sono le raccolte di articoli e saggi, vi sono le miscelanee ad opera di autori diversi e sui più disparati argomenti, vi sono gli atti dei congressi e dei convegni, con i più vari interventi, vi sono infine saggi e articoli di riviste e giornali. Il lettore dovrà quindi usare verso il compilatore di questa rassegna un po' d'indulgenza se non sarà del tutto appagato nel suo legittimo desiderio di ordine e di organicità nell'esposizione.

Riprendiamo dunque in mano: due volumi citati in cui il Rota ha raccolto studi sul '48 italiano ed europeo di vari collaboratori. Lo stesso E. ROTA, oltre al saggio introduttivo di cui si è già detto, ha anche contribuito alla raccolta ripubblicando dalla *Nuova Rivista Storica* del 1921 un saggio su *L'antagonismo politico fra Torino e Napoli durante la guerra del 1848*. Questo antagonismo costituisce uno degli elementi che compongono il mosaico del contrasto tra il Piemonte sabauda e carciofista e gli altri Stati italiani durante la crisi del '48. Nel suo saggio il Rota prende in esame i noti studi del Paladino e ribadisce l'importanza negativa della politica piemontese sulle possibilità d'unione nazionale contro l'Austria. Fare di Ferdinando Il

(14) Gli *Atti e memorie* sono pubblicati in un grosso volume edito a Milano da A. Cordani (pp. 763, L. 2000). Degli altri interventi parleremo più avanti in questa rassegna.

(15) Su ciò, anche, ottima la traccia di G. TRAMAROLLO, *Itinerario al Quarantotto*, nella rivista *Carro minore* di Trento, n. 3-4.

di Borbone un perfetto re costituzionale, come tende a fare il Paladino, è certamente un errore grossolano, ma non si può negare che l'elemento del contrasto tra Napoli e Torino giocò notevolmente sul suo atteggiamento antinazionale e, quindi, antiliberal. E a questo proposito va considerato che forse in nessun altro Stato italiano la coscienza della connessione tra libertà e indipendenza era così forte presso i liberali come nel Regno di Napoli (basta ricordare alcuni scritti di Silvio Spaventa sul *Nazionale*). Il saggio del Rota ristabilisce, su questo punto, in confronto alle esuberanze del Paladino, l'equilibrio per quanto si riferisce a Ferdinando II e ai suoi pavidissimi ministri, ma sviluppa giustamente gli elementi già messi in rilievo dal Paladino circa le mene albertiste e il sistema degli Stati italiani. Va notato, come sottolinea il Rota, che albertismo e cospirazione unitaria fecero tutt'uno nel movimento moderato (si ricordi che questo termine di « moderatismo » fu difeso dal Balbo, uno degli antesignani dell'unitarismo albertista fin dal 1844) e che in Piemonte la politica di Solaro della Margarita e quella dei moderati tipo D'Azeglio « non si lasciano sempre separare nettamente ». Appare in tal modo chiaro come sotto le tendenze e le vicende diplomatiche vi siano le tendenze politiche, a loro volta espressioni degli interessi sociali da cui si originano.

Un altro aspetto della politica dinastica di Carlo Alberto è quello studiato da P. PIERI nel saggio seguente su *La guerra regia nella pianura padana*. E' uno scritto di vasta mole (300 pagine) in cui si trovano i migliori risultati storiografici su questo aspetto importante delle vicende quarantottesche. Dall'analisi di tutti gli elementi tecnici della situazione militare, il Pieri perviene alla conclusione precisa che per ragioni politico-dinastiche a metà marzo 1848 l'esercito piemontese era dislocato in modo che il nemico pareva essere la Francia invece dell'Austria: straordinaria coincidenza di risultati tra uno studio tecnico-militare e gli studi di carattere politico di storici come Salvatorelli, Omodeo, Spellanzone. Ma pur così stando le cose, il Pieri assoda che Carlo Alberto avrebbe potuto ottenere risultati militari ben più importanti se fosse intervenuto più celermente con le forze disponibili con quello schieramento, e poi sfruttando meglio le forze fatte intervenire tardivamente. Anche per quanto riguarda la ritirata dell'esercito piemontese, dopo Custoza, su Milano invece che su Piacenza, il Pieri, da un'analisi degli elementi militari della situazione, giunge alla stessa conclusione illustrata ampiamente dallo Spellanzone circa i motivi politici che indussero Carlo Alberto a quel passo.

Fa il paio con lo studio del Pieri (16) e lo completa per l'altro aspetto della guerra del '48, quello di A. ZIEGER su *Le operazioni dei corpi franchi nel 1848*, condotto egregiamente sugli atti ufficiali degli archivi di Stato di Milano, Venezia, Trento, Innsbruck, Vienna, sulle carte del gen. Giacomo Durando (17), e su memorie e manoscritti di archivi privati. L'A., che si occupa soltanto dei corpi franchi lombardi, documenta quel che già si sapeva, e cioè che la campagna non riuscì prevalentemente per il semi-sabotaggio piemontese, dovuto soprattutto al fatto che la maggior parte dei volontari erano repubblicani, mazziniani e socialisti. « Così la guerra dinastica — conclude l'A. — volle mettersi contro la guerra di popolo ».

Sulla conclusione diplomatica della guerra ha fermato la sua attenzione V. VARANINI con uno scritto su *La pace austro-sarda del 1849* di non grande valore, tutto composto entro l'orbita delle tendenze che fanno capo ad Antonio Monti e di cui si dirà appresso. Non-

(16) Al Convegno di Perugia, di cui si dirà appresso, il PIERI ha partecipato con una memoria su *Il problema del reclutamento e delle riserve degli eserciti italiani del 1848-1849*. Le memorie e gli interventi del Convegno di Perugia non sono però stati ancora pubblicati, come non sono state riunite in volume le memorie del Convegno Volta.

(17) Su questa discussa figura vedi: R. CESSI, *Il generale Durando e la campagna del Veneto nel 1848* in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei - Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, vol. II, fasc. 11-12.

stante gli sforzi dell'A. resta confermato che i documenti non provano affatto i presunti tentativi del maresciallo Radetzky per far sì che Vittorio Emanuele II rinunciassi allo Statuto.

Assai più interessante, sullo stesso argomento, ma visto da uno speciale angolo visuale, il saggio di R. MOSCATI dal titolo *Nuove ricerche su la pace di Milano* pubblicato sul fasc. III della *Rivista Storica Italiana*. Il lavoro è preparato sui documenti diplomatici austriaci: proseguendo il suo benemerito lavoro di ricerche d'archivio e di sistemazione critica del materiale diplomatico, ch'egli viene compiendo da anni, il Moscati segue qui il complicato intreccio di interessi che agì dietro le trattative di pace. Dai dispacci e dai colloqui qui riferiti vengono continuamente sottolineati i motivi di politica interna che agivano sul governo francese, nel senso che Napoleone, allora Presidente della Repubblica, conduceva la sua politica estera in funzione della lotta contro i « rossi » (l'uso del termine è comune nel 1848-49 tra i moderati italiani, anche per indicare soltanto democratici e repubblicani).

Per quanto più direttamente riguarda i preliminari e le trattative di pace, il Moscati non solo documenta come il Radetzky credesse opportuno di essere particolarmente benevolo nei confronti di Vittorio Emanuele II, ma osserva anche giustamente che a Vignale mai il maresciallo austriaco avrebbe potuto chiedere la favolosa abrogazione dello Statuto piemontese, in quanto in quel momento l'Austria era uno Stato costituzionale.

Proseguendo nei due volumi sul '48 curati dal Rota incontriamo un saggio di P. F. PALUMBO su *Il problema del lavoro nel '48*. Noteremo in esso la precisa valutazione del valore classistico della rivoluzione italiana del '48, nel cui corso della mancanza di forti impulsi sociali « approfittano i patrioti liberal-conservatori per attrarre gli elementi di sinistra, repubblicani e socialisti, nelle spire della monarchia e della burocrazia piemontese, in tal modo più facilmente preparando, anche per dopo conseguita l'unità, la struttura e la formula dello Stato. E ci si mostra scandalizzati o sorpresi come, dietro le voci o i clangori giungenti d'oltr'alpe, si possa essere anche da noi ardenti nelle questioni sociali: quando v'è ancora una libertà da riconquistare, una patria da ricostruire. Com'era nelle aspettative delle classi interessate, nel '48, in Italia, il problema politico mise a tacere il problema sociale ». E, soprattutto, è notevole nel saggio del Palumbo l'unico accenno che in tutta l'abbondante letteratura sul '48 ci sia stato dato di incontrare circa il carattere al tempo stesso conservatore e rivoluzionario (o, per essere più precisi, di una rivoluzione a contenuto ben determinato) della classe dirigente liberale e moderata: « Si spiega — scrive infatti il Palumbo — come dall'assoluta prevalenza della borghesia non solo rispetto all'azione dell'oggi bensì di quella del domani, ma dalla percezione che peraltro qualche cosa fosse mutato, o stesse mutando nel mondo, come per l'avvento di una scala nuova di valori, fondata sul lavoro, il patriottismo liberale si alleasse ai poteri costituiti nella condanna delle novità sociali, e la paura di esse agisse piuttosto come stimolo che come elemento ritardatore dell'unità, sotto la formula di garanzia, rappresentata dalla monarchia costituzionale ».

Nella stessa raccolta A. MONTI intitola *Il '48 nei ricordi dell'ambasciatore austriaco von Hübner* uno scritto in cui, sostanzialmente, lo studioso milanese si limita a riprodurre alcune pagine di quel diario che fu pubblicato nel 1891 in tedesco e sette anni dopo in italiano dal Comandini, in un'edizione divenuta rara e di cui giustamente il Monti chiede la ristampa (18). E' in ogni modo un materiale utile per la

(18) Sempre A. MONTI ha curato presso l'editore Vallardi la ristampa della sezione riguardante il '48 della nota cronistoria di A. COMANDINI, col titolo *Il 1848 giorno per giorno illustrato* (pp. 88, s. p.). E' una bella edizione, ricca di illustrazioni, ma ha soltanto carattere d'occasione centenaria.

conoscenza dei precedenti delle cinque giornate (il Monti, come vedremo, ha documentato la preparazione da parte dei patrioti; qui si ha un documento sulla preparazione austriaca: le cinque giornate non furono dunque affatto quell'improvviso e inaspettato e imprevisto scoppio che la tradizione vorrebbe accreditare: è un'altra pennellata di maniera del Risorgimento che cade), e per lo studio della figura del principe di Metternich.

P. COLOMBO (da non confondere con Adolfo) ci dà su E. Fabbri *pro-legato a Pesaro e ministro di Pio IX nel 1848* un saggio modesto che tuttavia riesce utile sia perchè verte su una figura trascurata e talvolta persino ignorata (non è difficile leggere che al ministero Mamiani successe il ministero Rossi), ma anche perchè la prima parte, condotta su documenti inediti dell'archivio di Cesena, serve ad illustrare le tristi condizioni dello Stato Pontificio nelle province, mentre la seconda parte reca un elemento a confermare che il ministero Fabbri costituì coscientemente per il Vaticano « una battuta d'aspetto nel cammino verso la reazione » documentando le riserve mentali di Pio IX e in generale illustrando la crisi del potere temporale dopo il 29 aprile. Tutto ciò è tanto più interessante in quanto lo studio è condotto dal campo dei moderati, quali il Fabbri e il Mamiani (19).

E poichè ci si trova qui a parlare dello Stato pontificio, se ne può approfittare per presentare il recentissimo volume di D. DEMARCO su *Il tramonto dello Stato pontificio - Il papato di Gregorio XVI* (Torino, Einaudi, pp. 305, L. 900). E' un volume che, come avverte lo stesso A. nella prefazione, sebbene appaia affatto indipendente e possiede una sua autonomia, è tuttavia una delle tre facce del tritico, costituito da un ampio lavoro, cui il suo autore si è da anni dedicato, intorno alle origini, lo sviluppo, la catastrofe della Repubblica romana del 1848-49. Questo lavoro, che ha già dato negli anni scorsi ottimi frutti, ha condotto l'A. alla conclusione « che si trattò di un rivolgimento a fondo sociale, cui un manipolo animoso di patrioti osò, e riuscì alla fine, a dare forma concreta e un particolare rilievo politico ». In generale il Risorgimento appare al Demarco come « la sollevazione della nuova società italiana, che si era andata formando negli ultimi cinquanta o cento anni contro un sistema politico-sociale che la infastidiva e la soffocava ».

Lo studio delle premesse sociali del primo scoppio rivoluzionario di questa nuova realtà acquista dunque una particolare importanza e dà inizio a colmare un vuoto che era particolarmente sentito nella nostra storiografia risorgimentale. Qui non possiamo dilungarci su questa ottima opera, cui avrebbe forse giovato una più larga impostazione rispetto a quella adottata, esclusivamente e rigidamente economico-sociale: basterà accennare che il Demarco traccia il quadro di un paese sostanzialmente povero, entro cui si sviluppa una grossa borghesia agraria e commerciale, mentre la piccola borghesia continua una vita di miseria al confine con le vaste zone di « disapplicati ». Questa particolare fisionomia spiega il decorso delle vicende romane, dove la spinta democratica trova una possibilità di estrinsecazione che le è negata altrove, in Italia. E su questo punto vale la pena di citare l'articolo di V. CRISAFULLI su *Lo Statuto di Pio IX e la Repubblica del '49* (*L'Unità* di Roma, 7 maggio), in cui l'evoluzione degli avvenimenti romani, dalle riforme alla fuga del papa e all'instaurazione della Repubblica mazziniana, viene analizzata alla luce della composizione sociale delle popolazioni (20).

(19) Mentre col Fabbri e col Rossi ostacolava la realizzazione della Confederazione italiana, Pio IX dava assicurazioni al Rosmini inviato a Roma dal Gioberti, con quel compito. Ciò è documentato da R. CESSI, *Su la missione del Rosmini a Roma per la Confederazione italiana del 1848 in Rivista di storia della Chiesa in Italia*, gennaio-aprile, sulle relazioni inedite inviate al Ridolfi dai residenti toscani a Roma conservate nell'Archivio Ridolfi.

(20) Va anche segnalato un altro articolo del CRISAFULLI pubblicato da *L'Unità* del 18 marzo, su *Le Costituzioni nel*

Ma per tornare adesso ai volumi del Rota, non resta da parlare che di due ultimi saggi: uno del Ciampini sulla Toscana e un altro del Marchetti sulla Lombardia (21). Poichè ciascuno dei due si lega ad altri lavori su argomenti analoghi, parleremo successivamente dei due gruppi.

Lo scritto di R. CIAMPINI vuol recare un *Contributo alla storia del 1848 in Toscana con lettere e documenti inediti*. L'A. ha messo infatti le mani su un importante complesso di lettere e documenti inediti facenti parte dell'Archivio Ridolfi, e ne pubblica alcuni inquadrando nella storia toscana di quegli anni. E' un contributo di prim'ordine alla conoscenza del moderatismo toscano (campo nel quale si è già molto lavorato, ma vale la pena di lavorare ancora), anche se forse il Ciampini non ne ha tratto tutto quello che era possibile. Il quadro che se ne ricava del gruppo moderato Tabarrini-Ridolfi-Capponi è quello di uomini di estrema pavidità politica, di uomini preoccupatissimi degli sviluppi sociali che l'azione politica poteva determinare.

Nel marzo 1848, mentre da ogni parte in Italia si levavano voci perchè si proseguisse sulla nuova via aperta con le riforme, il Ridolfi chiedeva che si pensasse a « una buona legge repressiva sopra la stampa » (p. 793), e vedeva la costituenda lega fra gli Stati italiani soprattutto in funzione di difesa contro i pericoli dell'estremismo interno, « come una santa alleanza dei principi contro i moti repubblicani » osserva il Ciampini. Nel maggio scriveva al Gioberti: « Io sono sempre fermo nell'insistere nel mio piano, che consiste nel far che al Pontefice spetti il *Primato d'Italia*, e nel volere che dopo si valga dell'ascendente immenso che può avere sulle popolazioni per controbilanciare qualunque altro ascendente, per tenere in pugno le masse e lanciarle contro lo straniero, e contro la repubblica e contro il comunismo, e contro ogni esorbitanza, che diversamente guadagnerà a suo profitto le masse, e le muoverà a danno finale della causa italiana ». E al Fa-

Italia del '48. Vi si legge: « Il popolo insorge reclamando dagli stessi principi la Costituzione, e i principi la concedono come il *minor male*, riuscendo così a stornare il movimento risorgimentale da obiettivi più democratici, incanalandolo e costringendolo invece entro gli schemi obbligati di ordinamenti costituzionali di tipo monarchico-liberale ». Di fronte alle Costituzioni, si hanno tre posizioni: resistenza nelle vecchie classi dirigenti, soddisfazione nella borghesia e nell'aristocrazia liberale, malcontento in basso per l'insufficienza delle conquiste. E la Costituzione cadde dapprima a Napoli, priva di un ceto borghese che ne è il naturale difensore, più tardi in Toscana e nello Stato Pontificio, e resisté invece nel Piemonte, « dove la nuova borghesia agraria e industriale era in pieno sviluppo mentre buona parte della vecchia aristocrazia agraria era attiva e laboriosa ».

Su un aspetto connesso con quello costituzionale, cioè lo svolgimento dei lavori delle assemblee legislative, si trova materiale nel volume edito dal Segretariato Generale della Camera dei Deputati: *Il centenario del Parlamento* (8 maggio 1848-8 maggio 1948). Segnalo in modo particolare: C. SPERLANZON, *Le discussioni del Generale Parlamento di Palermo per la formazione di uno Statuto del Regno di Sicilia*; G. DE RUGGIERO, *Il Parlamento napoletano del 1848-49*; A. M. GHISALBERTI, *Il Consiglio dei Deputati a Roma nel 1848*; I. BONOMI, *L'Assemblea Costituente della Repubblica Romana*; G. MICIELLI, *Il contributo parmense alla Costituzione del 1848*; G. PORZIO, *La mediazione anglo-francese nella guerra del 1848-49 e la Camera dei Deputati subalpina* (quest'ultimo saggio, assai interessante, è però un esempio di quella che chiamerei agiografia anticarlobertina).

Sulla parte avuta da Roma nel '48, oltre ai lavori già ricordati, citiamo qui le brevi paginette di M. PETROCCHI su *Il tramonto del mito di Pio IX* in *Nuova Antologia* (aprile). Il sottotitolo, « Una scorsa alla stampa del tempo », limita l'argomento: dopo alcune acute osservazioni su quel mito, il Petrocchi segue le oscillazioni della stampa italiana in seguito all'allocuzione del 29 aprile. Inoltre va citato: A. M. GHISALBERTI, *Una fonte diplomatica sulla rivoluzione e la repubblica romana (1848-49): i dispacci di A. De Liedekerke de Beaufort in Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I.

(21) Altri saggi di interesse limitato o regionale o locale, compresi nella raccolta curata dal Rota, sono: M. P. ACCARI, *Il Quarantotto in Sardegna*; E. MONTE, *I teatri milanesi nel 1848*; P. NURRA, *Genova nel 1848*. Verrono inoltre sul '48 non italiani i saggi di P. E. SANTANGELO (*Germania e Austria*), e G. VACCARI (*Francia*).

rini: « A me non dette mai fastidio il pensiero di un rovescio nelle battaglie. L'Italia si stringerà nel pericolo tanto più forte, quanto più quello fosse maggiore... Ma se una vittoria non troppo sudata la fa padrona del campo, chi frenerà le intemperanti voglie delle masse tionfatrici, chi metterà limiti alle loro esigenze, e come impediremo che la libertà non trasmodi in licenza... Noi non dobbiamo perdere di vista che dietro alla rivoluzione politica attuale sta una rivoluzione sociale... ». Questa rivoluzione sociale che stava dietro quella politica e sul cui spettro si era già espresso due mesi prima in un'altra lettera (p. 793), era l'incubo del Ridolfi. Questo ci deve indurre a rivedere il giudizio passato in giudicato sul « liberalismo » di molti tra quei moderati toscani, e getta anche nuova luce sul carattere sociale conservatore del neoguelfismo, al quale molti di essi aderivano, come — lo si è visto — il Ridolfi. Egli si spingeva al punto di temere la vittoria militare sull'Austria, e quasi di preferirle la sconfitta, di fronte agli sviluppi che la rivoluzione democratica avrebbe potuto prendere.

Ma la doppia faccia del moderatismo — l'una contro il vecchio regime, l'altra contro gli sviluppi democratici — appare più chiara nell'altro gruppo toscano, quello di Salvagnoli-Ricasoli-Lambruschini, animato da minore avidità conservatrice ma altrettanto fermo nel suo *juste milieu*.

Del resto i due gruppi si ritroveranno concordi dopo il '49, e insieme concorreranno alla soluzione sabauda nel '59: è il blocco moderato che si realizza a scapito della collaborazione con i democratici, quando la borghesia ha ormai acquistato una maturità non ancora raggiunta nel 1848-49.

Altri documenti tratti dallo stesso archivio Ridolfi (ma questi di minore rilievo) sono stati pubblicati, sempre da R. CIAMPINI, in *Documenti sul '48 (Leonardo)*, fascicolo di ott.-dic. 1947 in gran parte dedicato al centenario). Si tratta di una lettera del moderato lombardo F. Sanseverino a un ignoto destinatario toscano in data 25 aprile 1848, che presenta qualche interesse per i contrasti tra moderati e democratici; e di un gruppo di lettere scritte fra il settembre e l'ottobre 1848 dal Capponi al Ridolfi, contenenti direttive per la missione diplomatica da quest'ultimo svolta a Parigi e a Londra per conto del Governo toscano.

Dai diari inediti che il Ridolfi tenne dal 1820 al 1858 ha tratto alcuni passi S. CAMERANI, rendendoli noti in due pubblicazioni: una sullo stesso fascicolo di *Leonardo* (dove tra l'altro si legge una pagina sulla feroce reazione romana nel '49, tanto più notevole in quanto scritta da un conservatore), l'altra nel fascicolo di settembre della *Nuova Antologia*, ove si può riscontrare la radicata ostilità al socialismo che il Ridolfi ebbe modo di esplicitare anche a Parigi, anzi lì, in presenza dei grandi moti proletari, anche più che in Italia.

Ancora su *La missione del Ridolfi a Parigi e a Londra nel 1848* ha scritto R. CESSI (in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei - Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, vol. II, fasc. 11-12). Anche il Cessi ha lavorato nell'Archivio Ridolfi e ne ha tratto i dispacci inediti che il plenipotenziario inviava al Governo granducale. Il Cessi, nel pubblicarli, mette in rilievo come il Ridolfi si spingesse fino al punto da desiderare l'apertura di una guerra generale solo perchè il Granducato potesse riprendere le posizioni perdute.

Sulla Toscana, infine, va segnalato l'ampio saggio di E. MICHEL su *Maestri e scolari dell'Università di Pisa negli avvenimenti del 1848*, pubblicato nel volume dedicato al centenario dal *Bollettino storico pisano*. Il saggio è centrato specialmente sulla figura del Montanelli e sulla sua nota attività patriottica in quegli anni. Nello stesso volume E. BRECCIA ha curato la pubblicazione di *Lettere del volontario Carlo Livi ai famigliari*, mentre B. CASINI e M. MORMONI pubblicano notevoli materiali inediti dell'Archivio Centofanti e dell'Archivio pubblico di Pisa, che M. LUZZATTO illustra in una introduzione in cui delinea un quadro dell'am-

biente politico pisano attorno al Centofanti e al Montanelli.

E torniamo ora ai volumi curati dal Rota, per parlare del saggio ivi curato da L. MARCHETTI su *I moti di Milano e il problema della fusione col Piemonte*, che andrà però considerato insieme agli altri lavori curati dal medesimo studioso sui fatti lombardi del '48: il volume *1848 - Il Governo Provvisorio della Lombardia* (Milano, Mondadori, « Biblioteca storica fondata da Adolfo Omodeo », pp. 528, L. 1.500); il volume su *Il secondo ministero costituzionale di Carlo Alberto* (Milano, Dentini, pp. 136, L. 530); la memoria presentata al Congresso di Milano dal titolo *Ancora dell'armistizio del 20 marzo 1848* (in *Atti e Memorie*, cit., pp. 407 sgg.); infine la memoria presentata al Convegno Volta su *I Governi Provvisori del 1848* (22).

Prendiamo per primo il volume sul Governo Provvisorio della Lombardia: si tratta dei processi verbali delle sedute del consiglio, in gran parte già noti sia pure su copie, che il Marchetti ha trascritto e ordinato e pubblica ora con una vasta introduzione (23). L'edizione è buona dal punto di vista filologico, e l'introduzione è soddisfacente dal punto di vista informativo; ma essa, come tutta l'altra produzione del Marchetti di cui si son detti i titoli, lascia molto a desiderare per l'assenza di qualsiasi coscienza critica dei gravissimi problemi storici che quegli avvenimenti (di cui le carte d'archivio ci danno freddo conto) coinvolgono. Basterebbe in proposito confrontare la ricostruzione degli avvenimenti lombardi dataci dal Marchetti con quella che lo Spellanzon ci fornì nella sua nota *Storia*, o nell'introduzione agli scritti di Cattaneo ristampati pochi anni fa per Einaudi, o ancora nella memoria al Convegno Volta già citata.

Fin dalla prima pagina dell'introduzione del Marchetti si avverte l'insufficienza critica. « Uomini forse un po' troppo audaci » sono definiti, semplicisticamente, i democratici; la politica del moderato Gabrio Casati, per contro, « la sola che potesse allora soddisfare gli imperativi categorici messi in essere da una situazione precaria e confusa, specie nei riflessi internazionali ». E così via, sostituendò all'impostazione critica dei problemi storici il giudizio di approvazione o di disapprovazione dello studioso: il Governo Provvisorio mancò al suo compito perchè « si lasciò irretire in una attività caotica, disordinata, frammentaria, non rispondente a una concezione veramente superiore degli interessi del paese »; e non già perchè la maggioranza moderata s'agitò al fine di ottenere il più presto possibile l'annessione al Piemonte, ma al contrario perchè fu vittima « della psicosi creata dall'opposizione ». Quanto ai moderati, ad essi « premeva di non perdere, per una ambiziosa ed esagerata valutazione della vittoria, le libertà appena conquistate » (e chi non sa, invece, che i moderati lombardi, d'accordo con quelli piemontesi, scoraggiarono l'iniziativa popolare intesa a continuare la guerra e a garantire quindi le libertà appena conquistate?).

Il Marchetti passa poi a fare l'apologista di Carlo Alberto, ed arriva alla conclusione che se il re sabaudò intervenne in Lombardia pur senza una precisa convenzione con il Governo Provvisorio, ciò fu dovuto a generosità e disinteresse, e ne trova la prova nel proclama che lo stesso Carlo Alberto firmò il 31 marzo. Si

(22) Quest'ultima, assai breve, affronta l'argomento soltanto sotto il profilo giuridico-costituzionale, ma conferma il carattere moderato di quegli istituti: « essi si avvalgono temporaneamente — scrive infatti il Marchetti — sempre che in loro sia vivo il proposito di non tralignare, della struttura politico-amministrativa degli organi esistenti, apportandovi, s'intende, le riforme e le modificazioni dettate dalle nuove esigenze ».

(23) Gli originali di cui si è servito il Marchetti erano conservati fra le Carte Casati, che la famiglia ha riconsegnato allo Stato italiano soltanto nel 1940 e che si trovano adesso in deposito presso il Museo del Risorgimento di Milano. Il volume curato dal Marchetti deve costituire il primo di tre volumi nei quali saranno pubblicati i documenti di maggior rilievo esistenti fra le Carte Casati.

cancellano in tal modo tutte le documentazioni sul motivo preciso che spinse Carlo Alberto ad intervenire, cioè il fondato timore di vedersi sorgere nella vicina Lombardia una repubblica: «Intervenendo in Lombardia, e di conseguenza dichiarando guerra all'Austria, Carlo Alberto soddisface ad alcune sue esigenze squisitamente spirituali»: siamo in piena agiografia. E sullo stesso tono è condotta l'esposizione dello sviluppo successivo degli avvenimenti con la rottura delle tregua da parte dei moderati e l'annessione al Piemonte (24).

Le stesse velleità apologetiche sono messe in atto dal Marchetti nell'introduzione premessa ai documenti in gran parte inediti (tratti anch'essi dall'Archivio del Governo Provvisorio nelle Carte Casati) ch'egli pubblica nel volume sul secondo ministero costituzionale di Carlo Alberto. Sono le relazioni inviate dal primo ministro Gabrio Casati al re durante il periodo del suo Gabinetto e le corrispondenze col De Ambrois e col Moffa di Lizio: documenti notevoli per la storia interna delle forze moderate monarchiche in quei giorni difficili.

Il Marchetti solleva qui una questione importante: sulla base di una nota del Consiglio dei Ministri piemontese inviata a Carlo Alberto il 3 agosto nella quale si chiedeva al re di porre «il Ticino e il Po fra il suo esercito e quello dei nemici», il Marchetti crede di poter confutare la tesi circa la premeditata volontà carloalbertina di ritirarsi, tesi fondata sull'ordine inviato fin dal 3 agosto (cioè prima della sconfitta di Milano) dal re al comandante la prima divisione di iniziare la ritirata per proseguirla poi il 6 con il resto dell'esercito. Ma il Marchetti non considera che la nota del Consiglio dei Ministri, stesa in data 3, non poté essere recapitata a Carlo Alberto che, almeno, il 4: onde l'ordine inviato al comandante la prima divisione resta anteriore a quella nota e non può essere fatto dipendere — come vorrebbe il Marchetti — da essa. Resta in tal modo confermata la ricostruzione degli avvenimenti dello Spellanzon, che è tutt'altro che favorevole a Carlo Alberto.

Le stesse considerazioni saranno da ripetere per quanto riguarda il saggio inserito dal Marchetti nella raccolta del Rota, dove ritroviamo passi già letti nella introduzione al volume dei verbali del Governo Provvisorio. In generale, sulla base degli studi dello Spellanzon e del Salvatorelli, varrà osservare che non si può parlare di «un atteggiamento antiaustriaco» di Carlo Alberto «di molti anni anteriore alle relazioni col patriato Lombardo», ma piuttosto di un suo atteggiamento determinato da considerazioni prettamente dinastiche e sfociate quindi ora in mosse antiaustriache ora in mosse antifrancesi.

Un problema specifico relativo alle cinque giornate è stato dal Marchetti affrontato nella sua memoria al Congresso di Milano sull'armistizio del 20 marzo. La questione consiste in questo: il maggiore croato Ettinghausen, che il 20 marzo si recò presso il Governo Provvisorio proponendo una tregua, era a ciò autorizzato dal maresciallo Radetzky? (25). Il Monti, come vedremo, sulla base di nuovi documenti sostiene di no; il Marchetti di sì. Egli presenta qui due documenti. Il primo, la minuta autografa di una lettera al Radetzky preparata da Gabrio Casati prima dell'intervento del Cattaneo, confermerebbe la tesi del Monti; il secondo invece, una relazione autografa dello stesso Casati anch'essa fin qui inedita, starebbe contro quella tesi. Appoggiandosi su questo secondo documento il

(24) Le disastrose conseguenze del fusionismo milanese e della pressione dinastica piemontese sono state documentate, per Venezia, da R. CESSI nel suo intervento al Congresso di Milano su *Il problema della fusione a Venezia nel 1848* in *Atti e Memorie*, cit., pp. 171, segg.

(25) In generale sulla tattica seguita dal Radetzky a Milano durante l'insurrezione si possono vedere i due interventi al Congresso di Milano: L. MONDINI, *Radetzky e la rivoluzione milanese* e V. VARANINI, *I veri motivi della ritirata di Radetzky da Milano* in *Atti e Memorie*, cit., rispettivamente a p. 415 e 725.

Marchetti svolge alcune considerazioni per dimostrare che un ufficiale subalterno non avrebbe mai potuto prendere un'iniziativa di quel genere senza essere ad essa autorizzato dal suo comandante supremo. La questione rimane dubbia, sebbene i documenti recati alla luce dal Marchetti e dal Monti stiano, nel complesso, piuttosto a convalidare la tesi del secondo che quella del primo.

Quali sono dunque i documenti a sua volta citati da A. MONTI? Lo studioso milanese nel suo volume intitolato *Il 1848 e le cinque giornate di Milano dalle memorie inedite dei combattenti sulle barricate*. (Milano, Hoepli, pp. XVI-275, L. 800), sfrutta per la prima volta i ricordi che alcuni fra i protagonisti delle cinque giornate vergarono quando nel 1883 essi entrarono a far parte della commissione incaricata di dettare le norme per il funzionamento del Museo del Risorgimento di Milano, da costituirsi con il materiale raccolto due anni prima nella sezione storica dell'Esposizione Generale di Torino, e durante le sedute si lasciarono trasportare dall'onda dei ricordi della loro vita, dettando dichiarazioni che ci sono state conservate dai verbali delle sedute di quella commissione. Questi verbali costituiscono quindi una fonte importante e tra essi il Monti prende in particolare esame quelli relativi alle dichiarazioni del Correnti, del Visconti-Venosta e del Sala, dai quali, sebbene non vi sia accenno esplicito alla posizione del maggiore Ettinghausen, si sarebbe piuttosto indotti a pensare che il parlamentare non fosse venuto a nome del Radetzky. Ma c'è un'altra serie di fonti, da cui il Monti trae un secondo documento ch'egli giudica definitivo al riguardo. Questa serie è costituita dalle dichiarazioni presentate al Comune di Milano nel 1885 dai superstiti delle cinque giornate per ottenerne la medaglia commemorativa. Tra queste dichiarazioni ve n'è una di Enrico Caldara secondo la quale il maggiore croato sarebbe stato fatto prigioniero mentre tentava di ingannare i patrioti con un fazzoletto bianco e solo dopo la sua cattura avrebbe espresso il desiderio di avanzare proposte di armistizio.

Che valore dare a questi documenti? Il secondo non può essere considerato definitivo, perchè i combattenti delle barricate possono aver interpretato come tentativo di inganno il passo effettivamente volto dal maggiore croato al fine di recarsi a trattare. Quanto al primo documento, esso ha un valore ancora più dubbio. Basti considerare che la dichiarazione del Correnti contiene anche l'affermazione (raccolta poi dal Monti) che il Manzoni firmò un appello a Carlo Alberto e disse al conte Martini la nota frase sul tremore determinato da vecchiaia e non da paura, mentre il Bulferetti, sulla base di un preciso documento trovato all'Archivio di Stato di Torino, dimostra che si tratta di una favola, giacchè il Manzoni firmò invece un appello del repubblicano Cattaneo e di conseguenza non pronunciò quella frase leggendaria (Cfr. D. BULFERETTI, *Manzoni nel quarantotto*, in *Idea* n. 7).

Ma a parte il problema specifico dell'armistizio del 20 marzo (26), le fonti inedite sfruttate nel suo volume dal Monti hanno un'importanza obiettiva. Sulla base di questi documenti il Monti ha potuto documentare in modo sicuro l'esistenza a Milano, prima dello scoppio della rivoluzione, di quel Comitato Segreto, su cui gli studiosi, sin qui, erano sempre rimasti in dubbio. Così pure è importante la documentazione sull'introduzione di gran numero di fucili dalla Svizzera prima dei moti e sulla larga parte avuta nella preparazione e nello svolgimento dei moti milanesi dai patrioti di tendenza repubblicana e mazziniana, ciò che accentua il carattere di forzamento della realtà che si deve attribuire all'annessionismo dei moderati.

Purtroppo però bisogna ripetere per il volume del

(26) Non pacata disamina storica, ma manifestazione di acceso atteggiamento polemico deve essere considerato l'articolo che G. FERRATA ha scritto su *l'Unità* di Roma del 19 febbraio per recensire il libro del Monti. (*Per il maresciallo Radetzky contro Carlo Cattaneo*).

Monti quanto si è detto per quelli del Marchetti: assolutamente insufficiente vi è la coscienza critica dei problemi storici. Alla domanda circa i motivi per cui il popolo lombardo si ribellò al buon governo austriaco, il Monti risponde: « La risposta è ovvia. L'uomo non vive di solo pane. I popoli non vivono solo di commerci, industrie, ferrovie e strade, ma molto anche di ideali, di aspirazioni al bello e al buono, ma soprattutto vivono di libertà. E valga il vero ». Ma sarà proprio così? E tutto quello che, proprio sul piano del « buon governo », e delle industrie e dei commerci, hanno messo in rilievo con profondi studi il Ciasca e il Greenfield, tanto per citare due soli nomi, non avrà alcun valore? E se è vero, come afferma il Monti, che nel '48 la rivoluzione fallì perchè gli italiani si sentivano ancora lombardi, piemontesi, toscani e napoletani, cioè non avevano ancora formata una coscienza nazionale (ma in realtà le cose non sono poi così semplici), che valore hanno, se non quello di un'affermazione retorica, le parole del Monti due pagine più in là, che « in Italia... il sentimento nazionale, nato prima della lingua volgare di Dante, perchè affermatosi già nei giorni di Arnaldo da Brescia e di Giovanni Galeazzo Visconti, era sopravvissuto a tutte le vicissitudini... »? E ancora: si può affermare che, prima delle cinque giornate, quella sabauda fosse « l'unica casa prettamente nazionale » d'Italia?

Di altre carte inedite A. Monti si è servito per un altro volume, dal titolo *Quarantotto romantico ed eroico* (Firenze, Sansoni, pp. VI-189, L. 600). Sono le lettere che dall'autunno 1847 al giugno 1849 la contessa Emilia Morosini e il marito Gian Battista, e le loro cinque figlie, ricevettero da Emilio Morosini, rispettivamente figlio e fratello, dai due Dandolo e da Luciano Manara, conservate in un volume manoscritto che reca il titolo, appostovi dalla contessa Morosini, di « Lettere dei ragazzi ». Quei ragazzi morirono tutti alla difesa della Repubblica Romana contro le truppe francesi o, come Emilio Dandolo, in seguito alle ferite riportate in quei combattimenti; e le loro lettere testimoniano, in verità, di un Quarantotto romantico ed eroico. Il Monti se ne è servito per tracciare la storia di quei giovani nel Battaglione Manara, che è la storia di un ceto aristocratico fuso con la borghesia nella lotta nazionale.

Di A. Monti scarso rilievo ha l'articolo su *Il ritorno di Ferrari in Nuova Antologia* (febbraio), mentre maggiore interesse presenta la polemica svoltasi tra il Monti e R. CADDEO con l'intervento di G. SALVEMINI, su *La critica politica* (fascicoli di aprile, giugno e settembre-ottobre) circa l'opportunità di ripubblicare i tre volumi dell'*Archivio triennale* del Cattaneo e di pubblicare gli 8000 documenti raccolti dallo stesso Cattaneo e non potuti sfruttare da lui, polemica attraverso la quale si hanno anche le più esaurienti notizie circa la consistenza dell'Archivio Cattaneo e circa il punto cui sono arrivati i lavori della commissione incaricata di ordinarlo, presieduta da A. LEVI. Di questo ultimo non può essere taciuto l'articolo intitolato *Il ritorno di Carlo Cattaneo* (in *La critica politica* gennaio), smilzo di mole ma denso di pensiero critico. Il Cattaneo vi viene giustamente definito « il più conseguente teorico della libertà che ci sia stato nel nostro Risorgimento », mentre per la prima volta abbiamo potuto leggere un giudizio esatto sulla parte avuta dal Mazzini nel '48 a Milano dove, a nostro parere, egli agì come forza di complemento dei moderati: « Il Mazzini, questo *stilita dell'unità* com'ebbe a chiamarlo Giuseppe Ferrari, cooperò, involontariamente, al successo della monarchia sabauda » (27). Anche da questo

articolo del Levi si ricavano notizie precise sui lavori della commissione cattaniana e del programma di pubblicazioni, purtroppo non ancora realizzato nonostante le promesse.

Il giudizio del Levi sul Cattaneo coincide sostanzialmente con quello espresso da N. SAPEGNO nell'articolo *Cattaneo e il '48* (*Rinascita*, luglio), che verte soprattutto sullo studioso e sull'uomo di cultura nuovo: dal profilo del Sapegno il Cattaneo appare alla testa dell'unico autentico movimento liberale che in Italia si è svolto fino al Gobetti. Acutissimo, poi, il breve profilo delineato da G. MANACORDA nell'articolo su *Cattaneo nel '48* (*l'Unità* di Roma, 22 gennaio), in cui la singolare sua posizione democratica e insieme il suo isolamento (28) vengono riportati al fatto che egli, pur rappresentando una punta democratica, deriva completamente dalla classe dirigente di origine napoleonica, in mezzo alla quale è isolato per la mancanza di una forza politica organizzata di parte democratica, che sola avrebbe potuto resistere alle pressioni di quella parte moderata che una cosa soprattutto temeva, il popolo, sicchè s'affrettò all'annessione per scongiurare la soluzione repubblicana. Questo era anche *Lo spettro di Carlo Alberto*, su cui lo stesso Manacorda ha scritto in un altro articolo su *l'Unità* (di Roma, 24 febbraio).

Al fatto, appunto, che la direzione del moto popolare milanese andò proprio a quei patrizi che rivoluzionari non erano, si accenna in un acuto e onesto scritto di S. JACINI inteso a tracciare *Significato e caratteri del Quarantotto milanese* (nella rivista *Realtà nuova* di Milano, n. 2).

Per l'annata testè conclusasi, erano stati organizzati convegni e congressi storici soprattutto nelle città che furono testimoni delle maggiori gesta del '48. Il primo di essi fu tenuto a Palermo ai primi di gennaio, nel preciso centenario di quei moti che furono i primi non pur d'Italia, ma d'Europa. Non farò qui un elenco degli interventi, che furono numerosi, come sempre suole accadere nei congressi, e tra i quali, come di consueto, non moltissimi furono quelli veramente degni di rilievo. Mi limiterò invece a osservare che il primo congresso commemorativo si aprì sotto quegli auspici polemici da cui poi, più o meno, sarebbero stati caratterizzati anche gli altri.

Era nei migliori e forse nella maggior parte dei congressisti, infatti, il desiderio vivo di non tenere un convegno di pura celebrazione esaltativa; ma A. M. GHISALBERTI nella sua prolusione, nel mentre faceva un appello ad abbandonare appunto la celebrazione agiografica, in pari tempo accennava, con parole sottilmente polemiche, al pericolo che la celebrazione del '48 siciliano e in genere gli studi storici si piegassero a scopi politici secondo schemi innovatori che trovarono in lui uno sferzatore pungente. Così sottilmente polemiche, le sue parole, che apparvero voler accomunare nella stessa condanna la falsa storiografia dei cento e cento che fino a ieri presentarono gli uomini del Risorgimento come i precursori del fascismo e veramente piegarono lo studio del passato ai fini contingenti della politica, con quella storiografia che, recando una sana volontà di revisione e di rinnovamento di schemi abusati e insufficienti, tenta di approfondire l'indagine storica e di arrivare a scorgere cosa c'è sotto i tanto celebrati ma poco compresi moti del Risorgimento, e solo per ragioni polemiche e ingiustamente può es-

sia pure disordinatamente, con generoso slancio e con eroico spirito di sacrificio»: e non per il giudizio in se stesso, ma perchè esso non è sorretto da una sufficiente consapevolezza critica dell'effettiva dialettica sociale del '48. Ciò è dimostrato dal fatto che, poco oltre, il « popolo » è indicato « con tutte le sue classi, studenti, artigiani, nobili, plebei, clero »: e allora di chi fu la « colpa », di tutti e di nessuno?

(28) Il LEVI, nel suo articolo citato, ricorda che a Gustavo Modena che gli rivolgeva il complimento di essere stato « la chioccia » che aveva « covato tutti i milanesi giovani e buoni », il Cattaneo rispondeva: « ... al primo levar del sole tutta la mia nidia è corsa a razzolare sul letamaio del re ».

(27) Sulla stessa rivista (fascicolo di febbraio-marzo) un punto di vista assai più ingenuo sulla figura del Mazzini e sulla fisionomia generale del '48 è quello espresso da A. DE DONNO nell'articolo su *Il dramma del Quarantotto*. Ci è tornato in mente l'ammonimento del Valsecchi a non compiere un capovolgimento della vecchia storiografia, leggendo qui tra l'altro: « Il '48 fu moto di popolo; dove riuscì fu merito del popolo, dove fallì fu colpa di coloro che vollero frenare, imprigionare e da ultimo ostacolare il popolo che si batteva,

sere imputata di piegarsi a nuove pressioni politiche (29).

Fu dunque di sottile e sottintesa polemica il tono del congresso. Tanto che, quando P. F. PALUMBO svolse una relazione, del resto equilibratissima e, direi, pienamente ortodossa, ma che ebbe per tema gli spunti sociali dei moti del '48, e quando, con parole altrettanto equilibrate e degne... della sua preparazione diplomatica, F. VALSECCHI, che in quel momento presiedeva lo svolgimento dei lavori, ebbe ad esprimere compiacimento per la serietà dell'intervento del Palumbo, si diffuse fra i congressisti una certa aria di scandalo!

In realtà, poi, le relazioni più interessanti, le uniche che abbiano portato un contributo sostanziale all'inquadramento storico dei moti siciliani del '48, furono quelle nelle quali si tentò di vedere la sostanza dei conflitti, degli squilibri, delle difficoltà, dei contrasti e degli accordi che si verificarono e si stabilirono in quell'anno. Va quindi ricordata, oltre la citata relazione del Palumbo, quella di F. VALSECCHI che, sotto l'apparenza di uno studio puramente diplomatico (*Inghilterra e Sicilia nel 1848: la missione di Lord Minto*) (30) e sotto il quadro della concorrenza diplomatica tra Francia e Inghilterra per il predominio politico in Sicilia, implicitamente propose il tema delle ragioni commerciali che si nascondevano sotto quella concorrenza e indicò quindi un filone di primaria importanza per la comprensione della situazione europea del '48. Altrettanto va detto dell'ottima comunicazione di G. FRISSELLA-VELLA sugli *Aspetti economici della rivoluzione siciliana del '48*, nella quale si metteva in rilievo come alla base dei moti fosse la prima rivoluzione industriale europea e come le direttive napoletane per la fondazione di industrie puramente continentali in un regime accentratore gettarono i siciliani in una necessaria opposizione. Interessante l'osservazione relativa all'economista liberista Francesco Ferrara, convinto che il mercato napoletano fosse troppo angusto per la Sicilia e si dovesse slargare a un più vasto mercato nazionale; e Ferrara fu maestro di Cavour.

Due mesi dopo gli storici del Risorgimento si spostavano a Milano, per il congresso commemorativo delle cinque giornate. Di alcune comunicazioni svolte a quel congresso (in modo particolare quelle del Valsecchi, del Marchetti e del Cessi) si è già avuto occasione di parlare; né di tutte è qui possibile far cenno (31).

Tra i più interessanti sono i saggi del Titone, del Bulferetti, del Canzio e del Genoino.

V. TITONE presenta ne *L'Italia nella rivoluzione europea del '48* uno degli scritti più originali, anche se non possiamo concordare con le tesi sostenute dall'A., secondo il quale i moti « non trovano e non possono

trovare la loro spiegazione nel fiscalismo o nella oppressione, nella miseria diffusa, nelle rivendicazioni di una classe contro l'altra ». E' vero che la rivoluzione del '48 prende il via « non dall'odio ma dall'amore »; ma questo caratterizza soltanto la prima fase del '48, e del resto non offre indicazioni sul carattere specifico di quella rivoluzione: è lo stesso Titone ad affermare che è così per tutte le rivoluzioni. E difatti la tesi del Titone si risolve in una soluzione di carattere sociologico.

Altro peso hanno gli interventi di Bulferetti e di Canzio.

L. BULFERETTI, limitando il tema a *Liberale e democratici nelle legislature I, II e III del Parlamento subalpino (1848-49)*, è arrivato a risultati precisi e concreti di grande interesse. « Dall'andamento e dall'esito delle discussioni finanziarie alle due camere — egli scrive — emergono alcuni fatti: gl'interessi della grossa e della media proprietà erano rappresentati dalla maggioranza dei parlamentari; la progressività affermava una concreta uguaglianza inconciliabile coll'uguaglianza formale difesa dai liberali spaventati, in quanto capitalisti, dalla rivoluzione sociale, che secondo essi era scoppiata in Francia ad opera delle dottrine sovversive... Se qualche volta prevalse un sentimento di generosità verso l'erario esausto, ciò fu dovuto alla convinzione... che il salvamento della patria profitta molto più ai forti proprietari, come quelli che in caso di pubblico disastro avrebbero maggiormente a perdere... Effettivamente lo Stato era nelle mani dei possidenti, dei proprietari: la contesa tra liberali e aristocratici era la contesa tra due capitalismi [quello fondiario e feudale e quello mobiliare e industriale], che finirono col trovarsi d'accordo su molti punti sostanziali, nel conservare, cioè, istituzioni favorevoli al capitale privato, nell'avversare la democrazia gabbata per socialista e comunista... Le masse nullatenenti... potevano affezionarsi al nuovo organismo statale, benemerito in quanto accoglieva il principio di nazionalità, soltanto se fosse stato democratico; ma, mentre si smantellava il castello del diritto divino, non procedeva di pari passo la creazione dello stato democratico » (32).

S. CANZIO, studiando *La reazione e la paura del socialismo nel 1848*, capovolge poi il giudizio corrente sulle parti tenute rispettivamente da moderati e da democratici: colpa delle classi dirigenti progressive fu non quella di aver rotto, col proprio settarismo, lo spirito di concordia nazionale, ma l'altra opposta « di non aver saputo mantenersi alla testa del movimento rivoluzionario ed averne ceduto, per incapacità o per debolezza, la direzione agli elementi moderati ». Le sue conclusioni, appoggiate alla citazione di passi impres-

(29) Era nelle parole del Ghisalberti quel desiderio di « non cadere in quella che il più delle volte è stata definita, senza nominarla, una particolare scuola storiografica » che A. CARACCIOLLO riscontrava più tardi al Convegno Volta (*Rinascita*, novembre).

(30) Su *La Missione di Lord Minto* in generale parlerà poi al Congresso di Milano E. ARTOM, *Atti e Memorie*, cit., pp. 55, segg.

(31) Di quelle non menzionate nel testo, diamo qui le indicazioni sommarie: F. ARESE, *Il Generale Dufour e la Campagna d'Italia del 1848*; A. ASPESI, *Le relazioni sardo-russe dopo il Trattato di pace del 6 agosto 1849*; U. BALDONI, *Il Cap. Tenazito Calvi nella guerra 1848-49 e la sua Centuria mobile*; M. BORRETTI, *Biagio Miraglia da Strongoli e gli avvenimenti del 1848*; G. BOURGIN, *La Marina francese in soccorso della Repubblica di Venezia nel 1848 e 1849*; F. BOYER, *Le Vice-Amiral Baudin, chef des Forces Navales Françaises en Méditerranée, et la Révolution Sicilienne en 1848-49*; G. CALAMARJ, *Rapporti tra Gioberti e Galeotti nel movimento dell'opinione nazionale*; A. CASATI, *Il '48 a Milano*; E. DI CARLO, *Considerazioni sul '48 siciliano*; G. FALZONE, *Aspetti particolari della rivoluzione siciliana del 1848*; R. V. FOA, *Goffredo Mameli a Milano nel 1848 - Alcune note su Giuseppe Mazzini e la madre sua a Milano nel 1848 - Mazzini e Manzoni - La Piazza S. Fedele e la Chiesa nel 1848*; T. FRANZI, *I volontari bergamaschi nel Quarantotto*; S. FURLANI, *La questione postale durante il Risorgimento*; G. GAFTA, *Il giornalismo triestino nel 1848*; A. GENTILE, *Un italiano del '48: l'avv. Giambattista Pitteri di Farra d'Isongo*; L. KOCIEMSKI, *La Legione Polacca di Mickiewicz nel 1848 a Milano*; E. KOLTAY-KASTNER,

Carattere dell'operosità di Kossuth nel Risorgimento italiano; E. LIBURDI, *Pel poeta delle Cinque Giornate. Contributo all'epistolario Rasbertaino*; C. LUCCHESI, *Il contributo di Rimini alla campagna del 1848*; G. MAIOLI, *L'VIII Agosto bolognese nella storia*; G. MANSUINO, 1848. *L'unità sotto la spinta della rivoluzione*; O. MONTENOVESI, *Fonti storiche per il 1848 nell'Archivio di Stato in Roma*; A. MONTE, *L'esonero di Carlo Cattaneo dalle funzioni di Ufficiale di Pace nel 1848*; N. NALDONI, *Sulla setta degli Aposfasmisti*; E. NASALLI ROCCA, *I Ducati emiliani nel '48*; A. OTTOLINI, *Un precursore del Ramorino nel 1848*; L. PASZTOR, *La guerra d'indipendenza italiana del 1848 e il problema dei soldati ungheresi in Italia*; P. PECCHIAI, *Caduti e feriti nelle Cinque Giornate di Milano: ceti e professioni cui appartennero*; T. PEDIO, *La reazione borbonica in Basilicata dopo il 1848*; F. A. PERINI-BEMBO, *La « rivoluzione » di Venezia*; P. PEZZI-SIBONI, *La Cavalleria nella campagna di guerra per l'indipendenza d'Italia nel 1848*; M. REINHARD, *Frédéric Ozanam et la Révolution de 1848 en Italie*; A. RICCI, *I moti del Cilento nel 1848*; S. RUTFRI, *Aspetti e ragioni del quarantotto triestino*; I. M. SACCO, *Felice Merlo*; U. SPERANZA, *Il 1848 in Abruzzo*; F. SAURDI, *Bibliografia sul Quarantotto triestino e giuliano*; G. TANCREDI, *Il Gargano nel Risorgimento (1848)*; A. TASSI, *L'attività tipografica del Quarantotto a Trieste*; G. VALENTE, *Celtico 1848*.

(32) Nei successivi fascicoli della rivista *Società* L. BULFERETTI pubblica dei *Contributi alla storia del pensiero sociale del Risorgimento* che sono ricerche originali di grande importanza in campi finora quasi completamente inesplorati e che, una volta terminate, costituiranno un lavoro d'insieme molto notevole.

sionanti del D'Azeglio, sono anche corroborate dall'apporto dei migliori studi del centenario, come, per esempio, quello citato del Ciampini e le analoghe considerazioni del Salvatorelli, di cui si è già detto.

A. GENOINO, nella sua memoria su *I moti comunisti del 1848 nel Regno di Napoli*, ne illustra il carattere strettamente sociale e fondato su condizioni economiche obiettivamente inaccettabili. Su un piano più freddo, ma non privo di utili indicazioni, è il saggio di A. VIANELLO su *I presupposti economici del Quarantotto*.

Anche per quel che riguarda il Convegno Volta tenuto a Roma ai primi d'ottobre, si è già in gran parte detto: resta ora da parlare delle memorie di cui fin qui non si è fatto cenno. A parte quelle che non vertevano sul '48 italiano, bisognerà innanzi tutto ricordare la memoria di N. RODOLICO sugli *Atteggiamenti di gruppi sociali nel Risorgimento italiano (1796-1848)* che va considerata insieme con i due articoli pubblicati in *Nuova Antologia* (fascicoli di gennaio e giugno) sullo stesso argomento, rispettivamente con i titoli di *Il popolo delle campagne nel Quarantotto* e *Il popolo delle città alla vigilia del Quarantotto*. C'è in Rodolico una specie di eclettismo, di sincretismo: da una parte egli afferma che il « Risorgimento è lo sforzo di unità morale e politica compiuto da un popolo, che ebbe coscienza del suo decadimento, lo confessò... ecc. »; dall'altra che « questo popolo nuovo, nel suo nucleo centrale, è borghesia » onde « il problema storico delle origini del Risorgimento è in gran parte quello della genesi prima di questa borghesia nella sua formazione materiale e spirituale ». E, di nuovo, poco più sotto: « Non era, no, solo corsa alla ricchezza questa della borghesia, che solo da motivi economici trova motivo e spiegazione: è sforzo di elevazione intellettuale e morale per nuove esigenze dello spirito, per nuovo valore dato alla vita: è opera di civiltà che pose l'Italiano di fronte al problema del suo essere, e come persona, e come Italiano ». Insomma — vien fatto di chiedersi — il Risorgimento è opera degli italiani o solo della borghesia italiana? E questa borghesia che cosa è propriamente?

Comunque di questa borghesia il Rodolico non sa cogliere la lotta: per lui la dominazione della borghesia cittadina e agraria sul contado è una partita in passivo del suo bilancio storico; mentre si tratta di altro, si tratta di uno degli aspetti più ferrei della sua azione di classe. Non, quindi, di « equivoco sul concetto di libertà » è il caso di parlare, come fa il Rodolico, bensì della precisa concezione di un certo tipo di libertà. Quelle « anime generose » di cui parla il Rodolico, che « concepirono il problema economico agrario come un problema morale », i Ricasoli, i Ridolfi, i Salvagnoli, sapevano molto bene quel che volevano: la conquista del proletariato agricolo in funzione borghese. Si leggano le lettere del carteggio Ricasoli, quelle lettere in cui il barone di ferro scriveva (all'incirca): le terre sono mie ed io vi voglio il comando assoluto, e curava i suoi interessi con una rigidità che rasenta la crudeltà: e si avrà un'idea di quanto quelle « anime generose » che insegnavano la religione ai loro contadini sapessero quel che volevano. Era un po' la religione del D'Azeglio, secondo il quale i progressisti « non comprendono che sarebbe molto maggior beneficio insegnarle [alla classe povera] a soffrire; ed allora soltanto il problema sarebbe risolto, come infatti fu risolto dal Cristianesimo ».

Questo è il preciso significato del contrasto fra città e contado che il Rodolico (come, lo abbiamo visto, lo Spadolini) pone in rilievo, senza però metterlo a fuoco. E là dove si ha un principio di rivendicazioni contadine (il Rodolico cita episodi del '48 meridionale, simili a quelli su cui abbiamo visto fermare la sua attenzione il Genoino), quand'anche esse sono ragionevoli e limitate, la repressione è durissima. Per il Rodolico il barone liberale Carlo Poerio, quando come ministro dell'Interno inviava la nota circolare agli Intendenti per dare disposizioni repressive, aveva « la mente un po' aduggiata » dall'equivoco di un errato concetto di liberalismo: ma no, la cosa è molto più semplice e

meno teorica: il barone liberale Carlo Poerio era un proprietario terriero!

Il sorgere di questa *Questione sociale in Europa nella prima metà del secolo XIX* è l'oggetto della memoria di C. BARBAGALLO al Convegno Volta, soprattutto — per quanto riguarda l'Italia — in riferimento al problema della terra e alle relative prese di posizione politiche: come già abbiamo avuto modo di osservare e come qui sottolinea il Barbagallo, Mazzini intensifica la sua propaganda sociale intesa a conquistare gli strati inferiori della popolazione nel quindicennio che precede il '48, e, sia pure a modo suo, si mette in moto anche l'opinione moderata (ma la migliore coscienza del problema la troviamo presso i radicali lombardi). Sicché il Barbagallo può affermare che « in ogni paese d'Europa, si inneggi alla Costituzione o alla Repubblica; si insorga contro la dinastia regnante, per sostituirvene un'altra; si insista per un mutamento di politica estera, o si reclami una riduzione dei salari, o si protesti contro un'improvvisa ondata di disoccupazione, il lievito sociale delle agitazioni affiora costantemente alla superficie, quali che siano le apparenze, dietro cui rimaneva nascosto ». E « il 1848 è l'anno culminante del vasto incendio ».

Gli *Spunti sociali nell'opera e nel pensiero di Cavour fino al '48* sono stati studiati, al Convegno Volta, da G. FALCO, come contributo allo studio di quella nuova classe dirigente che « risulta dalla convergenza, dall'urto, dalla conciliazione fra un medio ceto in via di progresso e una aristocrazia in corso di dissoluzione e di rinnovamento »: una « aristocrazia che si stacca dalla reggia e... si fa borghese » (33). Allo stesso argomento portano un contributo le *Quattro lettere inedite di Gustavo Benso di Cavour*, pubblicate dalla rivista *Società* nel suo fascicolo n. 2 e relative, in modo particolare, alle reazioni determinate in quell'aristocrazia dalla crisi del '48.

Un problema laterale come quello della diplomazia conservatrice nella tempesta rivoluzionaria, forma oggetto della memoria di R. CESSI su *Diplomazia, Governi, azione popolare*; mentre su *L'aspetto religioso del 1848 e la storiografia italiana* ha parlato al Convegno Volta W. MATURI in una memoria che costituisce la migliore trattazione critica della parte avuta da Pio IX nel Risorgimento e della formazione e la natura del mito neoguelfo fino alla fine del mito nell'urto con il problema della nazionalità della liberalizzazione dello Stato pontificio. In Maturi è potenziata al massimo la problematica di questo tema, forse a scapito della conclusività sistematica. Comunque si tratta di uno scritto da cui non potrà prescindere nessuno studioso che voglia lavorare sul cattolicesimo liberale.

In *Asseriti aspetti religiosi del Quarantotto*, infine, A. C. JEMOLO stabilisce giustamente che « il moto del '48 fu... un movimento alieno da ogni preoccupazione di vita ultraterrena, di trascendenza, con finalità tutte politiche e modicamente sociali » (34).

Non mancarono, in questi convegni e congressi, le battute polemiche in sede di discussione. Per Palermo, ad esempio, si è già accennato; al Convegno Volta, il Valsecchi e lo Spellanzone controbatterono gli spunti apologetici carloalbertini del Rodolico. Ma l'atmosfera più vivacemente polemica si determinò al Convegno di Perugia, svoltosi nei primi tre giorni di ottobre.

Nel pomeriggio della prima giornata si presentava un gruppo di tre comunicazioni intimamente connesse: D. DEMARCO parlava sugli *Aspetti economico-sociali delle rivoluzioni del 1848 in Italia*, G. MANACORDA sulle

(33) Analogo argomento è quello trattato da G. FALCO al Convegno di Perugia (di cui si dirà appresso) nella comunicazione sugli *Spunti sociali nel risorgimento piemontese prima del '48* sui rapporti tra borghesia e aristocrazia nuova e sulla formazione di una coscienza della formazione di una nuova classe dirigente.

(34) Del testo della memoria al Convegno Volta di N. CATESE sulla costituzione napoletana non sono riuscito a prendere visione.

Origini prequarantottesche del movimento operaio in Italia, G. LUZZATTO su *Il '48 e gli interessi di classe*.

Demarco, sulla base dell'ampio lavoro da lui svolto per la preparazione dei suoi tre volumi sullo Stato pontificio prima e dopo il '48, delinea una fisionomia del carattere politico-sociale della rivoluzione: ai moti partecipò anche in larga misura il popolo minuto, e ciò si spiega col disagio delle condizioni materiali e morali in cui versavano le classi inferiori. Anche Demarco vede moderati e democratici come due ali dello stesso movimento borghese, reso pensoso dalle agitazioni « proletarie » e specialmente dalle notizie francesi; e sottolinea la dialettica del motivo sociale con quello nazionale, che si risolve a vantaggio dei moderati e dei sostenitori di casa Savoia.

Manacorda svolge una relazione che (ci tornano qui in mente gli ammonimenti del Valsecchi) sta a dimostrazione del rispetto della verità storica che anima gli studiosi strettamente marxisti. Egli inizia dicendo che nel '48 italiano « non agisce alcuna forza politica che affondi le sue radici nel proletariato »; tuttavia i problemi relativi si cominciano a impostare già molto prima del '48. Il campo è tenuto specialmente dal Mazzini, presso il quale gli spunti per così dire socialisti sono tutti precedenti il '48, quando cioè più fortemente la borghesia italiana puntava sulla possibilità di affiancare alla propria opera rivoluzionaria quella delle classi inferiori, sia pure in posizione subordinata. Forse qui Manacorda forza un po' il giudizio, quando afferma che il « limite » del socialismo mazziniano consiste nell'aver considerato il proletariato come un alleato della borghesia e nel non avergli indicato in questa il suo nemico di classe, perchè sarebbe troppo pretendere il cercare prima ancora del *Manifesto* spunti di socialismo veramente marxista: prima del '48 il problema non era posto da nessuno in questi termini. Comunque quella di Manacorda rappresenta una indicazione del reale contenuto sociale dell'azione e della propaganda mazziniana.

Dopo aver sottolineato anch'egli l'influenza esercitata sulla borghesia italiana dall'esempio francese, Manacorda conclude che nel '48 italiano « socialismo e movimento operaio non si sono ancora incontrati », e gli esigui nuclei proletari esistenti sono soltanto uno degli elementi del popolo minuto cittadino. Questo spiega anche, mi pare, come in quegli anni il radicalismo democratico faccia tutt'uno con l'unica forma di socialismo esistente, che si potrebbe definire socialismo umanitario e liberaleggiante.

Parlò quindi Luzzatto il quale, forse per ristabilire l'equilibrio rispetto alle due precedenti comunicazioni, volle polemizzare con le interpretazioni marxiste del '48 (35) e si fermò poi soprattutto a considerare la *élite* attiva nel '48 e in tutto il Risorgimento, riconoscendola estratta dal ceto medio (con larga prevalenza di intellettuali) ma negandole il carattere di borghese, nel senso di una borghesia moderna ancora inesistente in Italia.

Su ciò si aprì una discussione, nella quale intervenne G. PEPE (che al Convegno partecipò con una sua comunicazione su *Luigi La Vista*) (36); assumendo una posizione crociana, mettendo cioè in dubbio la legittimità dell'uso della categoria di « borghesia » e affermando che la rivoluzione italiana del '48, al contrario di quella francese, è politica e non sociale. In realtà al Pepe si può obiettare che anche in Italia la rivoluzione ha — e non potrebbe non avere — un contenuto sociale ben preciso, diverso naturalmente da quello della rivoluzione in Francia; e che il riconoscimento della inesistenza di un proletariato organizzato non significa la negazione di un contenuto sociale della rivoluzione. Infatti essa fu borghese e non proletaria. Per comprendere il '48 è anzi necessario studiare proprio questo contenuto, e a ciò avevano fornito buon contributo,

in quel convegno, proprio le due comunicazioni del Demarco e del Manacorda (37).

Bisogna però riconoscere che il Pepe tende a cogliere nell'interpretazione crociana della storia d'Italia le sottili vene di una critica più profonda che riguarda la struttura del nostro sistema politico-sociale.

Nella polemica del Convegno di Perugia s'inserì anche N. CORTESE il quale, sebbene crociano, fece notare al Pepe come in concreto lo Statuto napoletano sancisse la difesa di ben determinati interessi: quelli della borghesia agraria.

Altre comunicazioni vertevano su aspetti non italiani del '48 o presentavano un interesse più limitato; della comunicazione di M. PETROCCHI sugli *Studi storiografici sul '48 sociale italiano* non ho potuto aver conoscenza sufficiente a parlarne.

Un ciclo di conferenze sul '48 è quello organizzato a Torino dal settimanale monarchico « *La voce della giustizia* ». Le conferenze, raccolte in volume (*Idee e uomini del Risorgimento d'Italia*, Torino, Del Signore, pagg. 219, L. 400), costituiscono una buona silloge degli ultimi strascichi della più grossolana agiografia risorgimentale, e c'è solo da stupirsi di come uno studioso della serietà di F. VALSECCHI si sia prestato a parlare in quella sede e in quella compagnia (38). Stucchevole il *Carlo Alberto* di N. RODOLICO; mediocre il *Massimo D'Azeglio* di R. QUAZZA: abbastanza accurato ma insignificante il *Papa Pio IX* del padre E. DI ROVASENDA O. P., per il quale il torto di Pio IX fu quello di « aver creduto troppo in quel popolo che ardentemente amava; questi fini per abusare della libertà ». Nel *Vittorio Emanuele II* di un certo avv. V. CHAUVÉLOT ritroviamo i quadretti oleografici di Vignale ed altre perle del genere. Mediocre anche le *Idee sociali nel '48* di A. FOSSATI.

Nel corso dell'annata vi sono poi stati diversi altri convegni di carattere locale, tra i quali ricorderemo per esempio quello tenuto a Gorizia alla fine di settembre.

Ma sul piano regionale e locale bisognerà piuttosto dedicare un cenno alle mostre e ad alcune pubblicazioni. Di mostre ne sono state allestite parecchie, in diverse città d'Italia, da quella di Palermo a quella di Milano in occasione dei congressi, a quella di Bologna e di altre città emiliane. Queste ultime, organizzate per iniziativa delle amministrazioni comunali, che in quelle città sono quasi tutte di sinistra, offrono per la prima volta il pregio di sottolineare certi aspetti sociali rispetto ai quali tutta la cultura ufficiale era stata sin qui completamente sorda. Alla mostra di Bologna, per esempio, di cui posso parlare perchè l'ho visitata, le didascalie apposte ai documenti esposti facevano notare le limitazioni di certe leggi « democratiche » del 1846-49, come per esempio quella istitutiva della Guardia Civica o le leggi elettorali. In tal modo anche le mostre han potuto dare il loro contributo all'accentuazione di una certa tendenza storiografica.

Lo stesso discorso deve ripetersi a proposito di certe pubblicazioni commemorative a carattere locale (39);

(37) « Il cliché tradizionale della storia prequarantottesca non pone in sufficiente rilievo il peso degli interessi borghesi, rispetto a quelli puramente politico-statistici e ideologici nella determinazione dei movimenti rivoluzionari ». Con queste parole G. QUAZZA inizia una serie di articoli su *Programmi e classi alla vigilia del '48*, pubblicati da *Italia Socialista* (2, 4, 7 marzo). Gli articoli vanno tenuti presenti nell'ordine di idee di cui si sta qui discutendo.

(38) La sua conferenza su *Giuseppe Garibaldi* è del resto la cosa meno felice che egli abbia prodotto nel corso delle commemorazioni centenarie.

(39) Impossibile aver notizia di tutte queste pubblicazioni locali; e difficile anche, quando se ne abbia notizia, poterle consultare. Mi limito qui a citarne alcune: *Il '48 milanese nelle immagini, negli uomini*, ecc. a cura di L. MARCHETTI e M. PARENTI, Novara, De Agostini, in 4°, pp. 204, L. 5000; Comitato regionale veneto per la celebrazione del 1848 - Università di Padova, *La Repubblica Veneta del 1848-49*, Padova, Cedam; Comitato trentino per la celebrazione del 1848, *Il '48 e il Trentino*, Trento, Temi (è un fascicolo della rivista *Studi trentini di scienze storiche*, n. 1); S. T. WHITAKER, *Sicilia e Inghilterra - La rivoluzione del 1848 - Gli esuli italiani a Lon-*

(35) Cfr. nota 6.

(36) Vedila ora pubblicata in *Rinascita*, novembre.

tra le quali emerge *Il 1848 a Reggio Emilia* - Raccolta di scritti a cura del comitato per la celebrazione centenaria e sotto gli auspici dell'amministrazione comunale (in 4°, pp. 99, L. 800). E' una pubblicazione che fa onore a chi l'ha promossa e a chi l'ha curata. Fin dalla presentazione c'imbattiamo in questa affermazione: « Il difetto più grave della storiografia intesa come celebrazione è l'assenza in essa di spirito critico e la mancanza di una problematica ». Nella stessa presentazione si esprime la necessità di superare i limiti della storiografia ufficiale (che nel caso di Reggio è rappresentata soprattutto dal faziosissimo sabaudista Nicomede Bianchi) e di decidere l'*audiatur et altera pars*: ciò che gli studiosi hanno qui inteso di fare documentando soprattutto l'attività del partito repubblicano e sollevandosi quindi a una visione più imparziale e moderna.

Oltre a una rievocazione dei fatti reggiani di F. S. GATTA, a uno studio su *Le formazioni militari* di F. FABBÌ, alle biografie del Bianchi, del Grilenzoni e del Lamberti rispettivamente di L. BONAZZI, I. NOTARI e A. BACCHI, e R. MARMIROLI, il volume contiene tre saggi: *Democrazia politica e democrazia sociale* di O. ROMBALDI, *Il dissidio tra moderati e mazziniani* di R. MARMIROLI, e *Appunti introduttivi* di G. DEGANI. La documentazione dei modi attraverso i quali si compì a Reggio l'annessione al Piemonte, portata dal Rombaldi, è particolarmente interessante, perchè ci mostra ancora una volta come i moderati fossero solleciti e privi di troppi scrupoli a stringersi al Piemonte sabauda sotto la pressione delle loro preoccupazioni sociali. In provincia di Reggio quello che avrebbe dovuto essere un plebiscito diede in sostanza 29.946 voti favorevoli su

193.643 abitanti: in pratica votarono solo i borghesi. In generale questi saggi sono ricchissimi di spunti nuovi, e meritano di essere particolarmente segnalati.

Ormai la nostra rassegna volge al termine. Non resta che dir qualcosa sulle edizioni di scritti risorgimentali. Ma niente di notevole ci ha fornito l'occasione centenaria. Quello che la copertina presenta come *Il Quarantotto in Toscana* di F. MARTINI (Firenze, Marzocco, pp. XXXIV-556, L. 2.000) non è che una ristampa del diario del moderato toscano conte Luigi Passerini de' Rilli, edito dal Martini ben trent'anni fa, salvo l'aggiunta di un complemento bibliografico e di alcune note. Un documento, del resto di importanza circoscritta, con una breve introduzione del Martini e un'altrettanto breve appendice di notizie complementari un po' disordinatamente disposte. Il diario va dal marzo '48 al novembre '49.

Altre ristampe sono le *Memorie* di G. GIUSTI (Bologna, Le Monnier) e le *Lecture del Risorgimento* (1749-1870) scelte e ordinate da G. CARDUCCI (Bologna, Zanichelli, in 16°, pp. 604, L. 700). L'introduzione premezzata dal poeta all'antologia da lui curata, sebbene più attenta alla « cospirazione letteraria » (per dirla con un'espressione del Santarosa) che alle vicende più propriamente politiche e sebbene esempio della storiografia patriottica e retorica, mostra però un certo intuito storico in base al quale il Carducci coglie il valore del riformismo e della successiva influenza francese suscitatrice di energie, la differenza tra i moti del '21 (« da per tutto mancò il popolo ») e quelli del '48 (« era il popolo italiano, il popolo alfine, che si muoveva, che iniziava egli la rivoluzione d'Europa »).

Ben altra importanza hanno le edizioni degli *Appunti storici sulla rivoluzione d'Italia* di G. MONTANELLI, per le quali facciamo quindi l'eccezione di parlarne nonostante che siano uscite non quest'anno, ma tre anni fa. Le edizioni, e non l'edizione, perchè furono ben due: quella curata da A. Alberti per Chiantore di Torino (pp. 374, s. p.) e quella curata da V. Mazzei per L'Airone di Roma (pp. 164). Senza entrare qui nel merito delle due edizioni, per le quali rimando alle recensioni del Saitta e del Manacorda (rispettivamente in *Belfagor*, 1946, pp. 515-17 e in *Società*, 1946, n. 6), basterà dire che gli « Appunti » del Montanelli, che non erano stati mai più ristampati dopo la prima edizione originale del 1851, costituiscono uno dei pochissimi testi del socialismo risorgimentale, e sia pure, in questo caso, di un socialismo un po' casuale cioè determinato da « un ragionamento esclusivamente politico » (Manacorda). C'è comunque nel testo del Montanelli una grande ricchezza di motivi, e non è privo d'indicazioni il fatto che esso non sia stato mai più ristampato e che solo in questi ultimi anni sia tornato agli onori dello studio: prova di un rapporto fra clima politico e studi storici, che non dev'essere di immediatezza, ma piuttosto di sollecitazione all'approfondimento delle indagini e al superamento dei limiti che ogni epoca pone alla sua propria cultura.

PAOLO ALATRI

dra, Mazara, Società Editrice Siciliana, in 16°, pp. 270, L. 600; E. CARIANCA, '48 vicentino, Vicenza, Gualandri; *Il quarantotto vicentino* a cura del « Cenacolo del Cavalletto » - numero unico, Padova, Dambrosio; Comitato bolognese per la celebrazione centenaria del 1848, *Bologna dal 14 luglio al 10 settembre 1848* - Documenti ufficiali tratti dall'Archivio di Stato di Bologna, a cura di G. NATALI, Bologna, Zanichelli, pp. XXV-149 (vi si trovano ottimi elementi per la storia della lotta tra classe dirigente e popolo; l'introduzione del Natali è insufficiente specialmente perchè sarebbe stato necessario approfondire lo studio della situazione sociale e politica a Bologna dopo l'8 agosto, in modo da distruggere il cliché tramandoci dalla storiografia ufficiale di parte moderata. Sull'argomento va segnalato intanto l'ottimo articolo di F. CATALANO, *Le insurrezioni del 1848 - La plebe bolognese nelle rivendicazioni sociali*, pubblicato sull'*Avanti!* del 4 dicembre). Niente di significativo indicano i documenti papali resi noti da R. MONDINI in *Pio IX e l'8 agosto '48 a Bologna*, pubblicato sull'*Osservatore Romano* del 18 luglio. Sebbene infine non rientri di pieno diritto nei limiti fissati a questa rassegna (che verte soltanto sullo svolgimento della rivoluzione del '48 in Italia), vogliamo tuttavia segnalare anche il volume edito nella « Colonna del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà », *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna* a cura di P. PEDROTTI, E. BROL e B. RIZZI, Trento, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, pp. 376, L. 600. Il volume costituisce un importante complemento allo studio di E. Sestan sulla Costituente di Francoforte, edito nella collezione diretta da A. M. Ghisalberti.



Scritti di Carlo Marx e Federico Engels sulla rivoluzione italiana del 1848^(*)

I movimenti del 1847

L'anno 1847 è stato, certo, l'anno più movimentato che da lungo tempo si sia avuto. In Prussia una Costituzione e un *Landtag* riunito (1), in Italia un risveglio inaspettatamente rapido della vita politica e l'armamento generale contro l'Austria, in Svizzera una guerra civile, in Inghilterra un nuovo Parlamento a tinta decisamente radicale, in Francia scandali e campagna di banchetti (2) per la riforma, in America conquista del Messico da parte degli Stati Uniti — questa è una serie di mutamenti e di movimenti quale nessuno degli ultimi anni può vantare.

Il 1830 è stato l'ultimo punto di svolta della Storia. La Rivoluzione di luglio in Francia, il *Bill* di riforma (3) in Inghilterra, assicurarono la vittoria definitiva della borghesia, e anzi in Inghilterra già la vittoria della borghesia industriale, dei fabbricanti, sulla borghesia non industriale, dei *rentiers*. La Polonia insorgeva, l'Italia fremeva sotto il giogo di Metternich, la Germania

(*) Questi articoli di Marx ed Engels sulla rivoluzione italiana del 1848, praticamente ignoti finora alla grande maggioranza degli italiani, se non per quanto ne ha pubblicato l'*Unità* nel corso di quest'anno, comparvero la prima volta sulla rivista del P. C. I. *Stato Operato* nell'anno 1938, compendosi il 90° anniversario di quella rivoluzione, « in un momento in cui la politica di tradimento del governo fascista poneva di nuovo con urgenza, di fronte al nostro popolo — pur in una situazione storica tanto diversa da quella del 1848 — i problemi dell'unità e dell'indipendenza nazionale e della conquista della democrazia ».

La scelta e la traduzione di questi articoli è stata fatta sull'Edizione storico-critica delle *Opere complete* di Marx e di Engels pubblicata a cura dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca: gli scritti dell'anno 1848 sono pubblicati nei vol. VI e VII, sez. I, di questa Edizione.

Le note si limitano a richiamare o a suggerire — sugli uomini o sui fatti di cui si fa cenno negli scritti di Marx e di Engels — le nozioni strettamente indispensabili alla comprensione del testo.

(1) Trovandosi a dover far fronte a urgenti necessità finanziarie, e sotto la pressione dei rappresentanti delle città e dei contadini, che rifiutavano di concedere nuovi prestiti al governo, il re di Prussia Federico Guglielmo IV aveva convocato, con legge del 3 febbraio 1847, i rappresentanti della nobiltà, delle città e dei contadini alle Diete provinciali (*Landtag*) in una « Dieta generale » (*Vereinigter Landtag*), una sorta di Parlamento nazionale, che doveva decidere dei prestiti e aveva voto deliberativo sui progetti di legge.

(2) A cominciare dal luglio 1847, mentre il movimento della classe operaia si va sviluppando, l'accentuarsi dell'opposizione al governo di Luigi Filippo nelle file della borghesia e della piccola borghesia trova la sua espressione in una grande campagna di « banchetti politici », in cui i rappresentanti di tutte le frazioni dell'opposizione, dai liberali ai radicali, si pronunziano per l'allargamento del suffragio e contro il governo di Luigi Filippo.

(3) La rivoluzione del luglio 1830 in Francia aveva dato, in Inghilterra, nuovo impulso al movimento per la riforma elettorale. La borghesia inglese che, dal principio del secolo, aveva visto accrescersi con straordinaria rapidità le sue ricchezze e il suo peso economico, non poteva più accettare un regime elettorale, che lasciava tutto il potere nelle mani dei grandi proprietari fondiari. Dopo due anni di intensa agitazione, in cui la borghesia riuscì a mobilitare anche larghi strati della classe operaia dietro la parola d'ordine dell'allargamento del suffragio, essa riuscì a spezzare l'opposizione della Camera dei Lords e a fare approvare il *Bill* (progetto di legge) di riforma. L'aumento del numero degli elettori non fu molto notevole (da 435.000 a 662.000); gli operai restarono, come prima, esclusi dal diritto di voto. Ma, attraverso il rimaneggiamento delle circoscrizioni elettorali, la borghesia poté avere un'adeguata rappresentanza al Parlamento.

era in pieno fermento. Tutti i paesi si preparavano a violente lotte.

Ma a partire dal 1830, tutto marcia all'indietro. La Polonia cadde, i romagnoli insorti (4) furono sgominati, il movimento in Germania fu represso. La borghesia francese batté i repubblicani nel proprio paese, e tradì i liberali di altri paesi, che essa stessa aveva incitato all'insurrezione. Il ministero liberale in Inghilterra non poté realizzare nulla. Infine, nel 1840 la reazione era in piena fioritura. La Polonia, l'Italia, la Germania erano politicamente morte... Ovunque, vittoria del partito reazionario; ovunque, completa dissoluzione o spezzamento di tutti i partiti progressivi. L'arresto del movimento storico, questo sembrava essere il risultato finale delle grandi lotte del 1830.

Il 1840 fu anche però il punto culminante della reazione, come il 1830 era stato il punto culminante del movimento rivoluzionario della borghesia. Dal 1840 in poi, i moti diretti contro l'ordine di cose esistente ricominciano. Spesso battuti, alla lunga essi venivano guadagnando sempre nuovo terreno... Solò la Francia dava, nelle elezioni del 1846, una maggioranza mai vista ai suoi ministri reazionari; solo l'Italia rimaneva morta, finchè Pio IX non salì al trono e non fece alcuni tentativi di riforme, ancora assai dubbii alla fine del 1846.

Così si iniziava l'anno ora trascorso, e con esso una serie di vittorie per i partiti progressivi di quasi tutti i paesi. Anche là, dove essi sono stati battuti, la loro sconfitta li ha più aiutati a progredire di quel che non avrebbe potuto fare la loro immediata vittoria.

L'anno 1847 non ha deciso nulla, ma dappertutto esso ha posto con acutezza e con chiarezza i partiti gli uni di fronte agli altri; esso non ha risolto nessuna questione, ma ha posto tutte le questioni in maniera tale, che ora esse devono esser risolte.

Dei movimenti e dei mutamenti dell'anno 1847, i più importanti sono stati quelli di Prussia, d'Italia e di Svizzera.

In Italia abbiamo assistito a uno spettacolo degno di nota: l'uomo che occupa la posizione più reazionaria in tutta Europa, che rappresenta la fossile ideologia del Medio Evo, il Papa, si è posto alla testa di un movimento liberale. Il movimento è divenuto, da un giorno all'altro, possente; ha trascinato con sé l'arciduca austriaco in Toscana (5) e il traditore Carlo Alberto di Sardegna (6); esso mina il trono di Ferdinando di Napoli (7) e le sue ondate vanno a infrangersi, oltre la Lombardia, sin sulle Alpi del Tirolo e della Stiria.

L'attuale movimento in Italia è lo stesso di quello che si è avuto in Prussia nel 1807-1812. Si tratta, come allora in Prussia, di due cose: di indipendenza verso

(4) Dopo la repressione dei moti del 1831, le Romagne erano restate in uno stato di continuo fermento, che doveva culminare nei tentativi insurrezionali del 1833. E' alla ferocia repressione di questi moti che qui Engels fa allusione.

(5) Il 24 agosto 1847 l'Arciduca Leopoldo II di Toscana aveva concesso con *motu proprio* (in realtà, sotto la pressione di un movimento popolare che si andava rapidamente sviluppando) il ripristino della Guardia Civica e della Consulta di Stato, con attribuzioni consultive, preludio a più vaste riforme.

(6) Prima ancora dei nuovi tradimenti del 1846, l'epiteto di « traditore » veniva correntemente (e meritatamente) associato al nome di Carlo Alberto per il tradimento degli insorti piemontesi del 1821.

(7) FERDINANDO II BORBONE, re delle Due Sicilie.

l'esterno, di riforme all'interno. Non si chiedono, per ora, Costituzioni, si chiedono soltanto riforme amministrative; si evita per ora ogni serio conflitto col governo, per essere il più possibile uniti di fronte alla strapotenza straniera. Ma di che sorta sono queste riforme? A chi esse profitano? Anzitutto alla borghesia. La stampa vien favorita, la burocrazia vien posta al servizio dell'interesse della borghesia (cfr. le riforme in Sardegna, la Consulta a Roma e la riorganizzazione dei ministeri), i borghesi ottengono una più larga influenza sull'amministrazione comunale, il *bon plaisir* (1) della nobiltà e della burocrazia viene limitato, la borghesia viene armata in qualità di guardia civica. Fino ad ora, tutte le riforme sono state esclusivamente nell'interesse della borghesia, e dovevano esserlo. Si confrontino con queste le riforme in Prussia, nell'epoca napoleonica. Sono esattamente le stesse, soltanto esse sono, sotto vari rapporti, ancora più avanzate: l'amministrazione è subordinata all'interesse della borghesia, l'arbitrio della nobiltà e della burocrazia è spezzato, l'ordinamento cittadino, la Landwehr, il riscatto delle servitù feudali. Come allora in Prussia, oggi in Italia la borghesia, grazie alle sue crescenti ricchezze, e particolarmente grazie alla crescente importanza dell'industria e del commercio per l'esistenza di tutto il popolo, è divenuta la classe, dalla quale principalmente dipende la liberazione del paese dalla servitù straniera.

Il movimento in Italia è pertanto un movimento decisamente borghese. Tutte le classi entusiasmata dalle riforme, dai principi e dai nobili sino ai pifferai e ai lazzaroni (2) si presentano in scena, per il momento, come borghesi; il Papa è, per il momento, il primo borghese d'Italia. Ma tutte queste classi si troveranno assai disilluse, una volta scosso il giogo austriaco. Giacchè, quando i borghesi l'avran fatta finita col nemico esterno, in casa propria essi separeranno i caproni dalle pecore. Allora i principi e i conti di nuovo invocheranno l'Austria per aiuto, ma sarà troppo tardi; e allora i lavoratori di Milano, di Firenze, di Napoli scopriranno che è proprio ora che comincia il loro lavoro.

Dovunque noi volgiamo lo sguardo, la borghesia fa dei grandi progressi. Essa tiene alto il capo, e con arroganza chiama a battaglia i suoi nemici. Essa attende vittorie decisive, e la sua speranza non sarà delusa. Essa vuole ordinare il mondo intero a sua guida, e su di una grande parte della terra ciò le riuscirà.

Noi non siamo degli amici della borghesia, questo è noto. Ma noi le concediamo quest'volta il suo trionfo. Noi possiamo tranquillamente sorridere dello sguardo altezzoso che essa, particolarmente in Germania, abbassa sul gruppetto, apparentemente così piccolo, dei democratici e dei comunisti. Noi non abbiamo nulla in contrario, se essa dovunque realizza i suoi fini.

Ancor più. Noi non ci possiamo trattenere da un sorriso ironico, quando vediamo con quanta tremenda serietà, con che patetico entusiasmo, quasi dovunque i borghesi perseguono i loro fini. Questi signori credono veramente di lavorare per sé. Essi sono abbastanza limitati per credere che, con la loro vittoria, il mondo raggiungerà la sua forma definitiva. Eppure nulla è più evidente del fatto che essi dappertutto aprono la via soltanto a noi, ai democratici e comunisti; che essi conquisteranno al più alcuni anni di malsicuro godimento, per poi essere di nuovo abbattuti. Dovunque, sta, dietro ad essi, il proletariato: qui, come in Italia e in Svizzera, prendendo parte ai loro sforzi e, in parte, alle loro illusioni; lì, silenzioso e trattenuto, ma preparando sottomano l'abbattimento della borghesia, come in Francia ed in Germania; altrove infine, in Inghilterra ed in America, in rivolta aperta contro la borghesia al potere.

FEDERICO ENGELS

Deutsche Brüsseler Zeitung, 23 gennaio 1848, anno 2, n. 7 pp. 1-2.

(1) In francese nel testo.

(2) In italiano nel testo.

Tre nuove Costituzioni

In realtà, le nostre predizioni sui prossimi trionfi della borghesia si realizzano più presto di quel che avremmo potuto attendere. In meno di 14 giorni, tre monarchie assolute: Danimarca, Napoli e Sardegna, si trasformano in Stati Costituzionali.

Il movimento in Italia si è sviluppato con notevole rapidità. Lo Stato della Chiesa, la Toscana, la Sardegna ne han preso di volta in volta la testa: un paese ha sospinto l'altro sempre più avanti, un progresso ha sempre comportato un nuovo progresso. La Lega doganale italiana (1) fu il primo passo verso la Costituzione come classe della borghesia italiana, che si poneva decisamente alla testa del movimento nazionale, e sempre più entrava in urto con l'Austria. La borghesia aveva raggiunto quasi tutto quello che era possibile ottenere sotto la monarchia assoluta: il regime rappresentativo diveniva per essa di giorno in giorno un bisogno più urgente. Ma la conquista delle istituzioni costituzionali — qui stava appunto la difficoltà per i borghesi italiani. I principi non volevano; i borghesi non potevano contrapporsi loro troppo minacciosamente, per non rigettarli in braccio all'Austria. Gli italiani della Lega doganale avrebbero potuto attendere ancora un bel pezzo, quando ecco un aiuto è venuto loro da una parte inaspettata: la Sicilia è insorta (2); il popolo di Palermo ha cacciato con eroismo inaudito le truppe regie dalla città (3); gli Abruzzi, la Puglia, le Calabrie tentavano una nuova insurrezione; Napoli stessa si preparava alla battaglia; Ferdinando, il cane sanguinario, premuto da ogni parte, non potendo sperare nelle truppe austriache, ha dovuto, primo fra tutti i principi italiani, concedere una Costituzione (4) e la piena libertà di stampa. La notizia giunge fino a Genova e a Torino; ambedue le città esigono che la Sardegna non resti addietro rispetto a Napoli; Carlo Alberto, che è troppo preso nel movimento per tornare indietro, e che per di più ha bisogno di denaro per gli armamenti contro l'Austria, è costretto a cedere alle insistenze dei torinesi e dei genovesi, e deve anch'egli concedere una Costituzione (5). E' fuor di dubbio che la Toscana dovrà seguire, e che lo stesso Pio IX dovrà fare nuove concessioni.

Nelle vie di Palermo la borghesia italiana ha avuto la sua vittoria decisiva. Ora essa ha vinto: quel che verrà, potrà essere ora soltanto l'utilizzazione di questa vittoria in tutte le direzioni, e l'assicurazione dei suoi risultati contro l'Austria.

Questa vittoria della borghesia italiana è di nuovo una sconfitta per l'Austria. Come deve aver dignitato i denti per il furore il vecchio Metternich: Metternich, che vedeva avvicinarsi la rivoluzione napoletana, che sempre di nuovo aveva chiesto al Papa e alla Toscana il permesso di passaggio per le sue truppe, e che tuttavia ha dovuto trattenere sul Po i suoi Panduri ed i suoi Croati. Corriere su corriere gli giungeva da Napoli, Ferdinando,

(1) Il 3 novembre 1847, erano stati firmati a Torino i preliminari di una Lega doganale fra Stati romani, il granducato di Toscana e il regno di Sardegna, che era stata preparata dagli accordi di navigazione stipulati nei trattati toscano-romano e toscano-sardo (marzo-giugno 1847).

(2) Il 12 gennaio 1848 il popolo di Palermo era insorto contro il Borbone, e il 28 gennaio esso era riuscito, dopo un'aspra lotta, e nonostante il bombardamento da parte della flotta del re Ferdinando, a cacciare dalla città la maggior parte delle truppe, che pochi giorni dopo furono costrette ad abbandonare anche il Castello a mare.

(3) Palermo, coi suoi 200.000 abitanti, vinse 13.000 uomini armati; Parigi con un milione di abitanti, aveva vinto nella rivoluzione di luglio 7-8000 uomini. (Nota dell'Autore).

(4) Il 29 gennaio 1848 Ferdinando II aveva promesso, sotto la pressione dell'insurrezione siciliana e degli avvenimenti di Napoli, una Costituzione, che fu da lui giurata il 10 febbraio.

(5) La Costituzione del Regno di Sardegna, promossa da Carlo Alberto l'8 febbraio 1848, e da lui giurata il 4 marzo (Statuto Albertino), fu, alla formazione del regno d'Italia, estesa a tutto il nuovo regno, e restò, teoricamente, in vigore fino al primo gennaio 1947.

Cocle (1) e Del Carretto (2) gridavano aiuto; e Metternich, che nel 1823 e nel 1831 aveva dominato, onnipotente, in Italia, non poteva far nulla. Egli ha dovuto star tranquillamente a vedere come il suo ultimo e fedele alleato in Italia è stato battuto e umiliato, come, sui piatti della bilancia, tutto il peso di Napoli è stato, attraverso una rivoluzione, posto contro l'Austria. Ed egli aveva centocinquantamila uomini sul Po. Ma c'era l'Inghilterra, ed il passaggio del Po da parte degli austriaci sarebbe stato il segnale dell'occupazione di Venezia e del bombardamento di Trieste; e i lanzichenecchi di Metternich hanno dovuto restarsene tranquilli, a guardare, armi al braccio, come Napoli andava perduta per essi.

L'atteggiamento dell'Inghilterra in tutta la faccenda italiana è stato molto corretto. Mentre le altre grandi potenze, la Francia come la Russia, hanno fatto di tutto per appoggiare Metternich, l'Inghilterra, essa sola, si è posta dalla parte del movimento italiano. La borghesia inglese ha il più grande interesse ad impedire un'unione doganale protezionistica italo-austriaca, promuovendo invece un'unione doganale italiana diretta contro l'Austria, che sia fondata sulla libertà di commercio. Perciò essa appoggia la borghesia italiana, che per parte sua ha ancora bisogno, per il proprio sviluppo, della libertà di commercio, e che è perciò l'alleata naturale della borghesia inglese.

Intanto l'Austria si arma. Questi armamenti finiscono di rovinare le sue finanze. L'Austria non ha denaro, si rivolge a Rothschild per un prestito; Rothschild dichiara che non vuole la guerra, e che perciò non darà del danaro per sostenere la guerra. E che banchiere mai potrà anticipare ancora all'infrollita monarchia austriaca del danaro per una guerra, in cui può avvenire che s'immischi un paese come l'Inghilterra? Sui borghesi, perciò, Metternich non può contare. Egli si rivolge all'imperatore di Russia, che da qualche anno è divenuto anch'egli un gran capitalista, grazie alle miniere dell'Ural e dell'Altai e al commercio del grano; allo zar bianco, che ha già una volta aiutato Federico Guglielmo IV con 15 milioni di rubli, e che sembra divenga il Rothschild di tutte le monarchie assolute che vanno allo sfacelo. Lo Zar Nicola avrebbe concesso 75 milioni, con interessi alla Russia, s'intende, e con buone garanzie. Tanto meglio. Se lo Zar, oltre alle sue proprie spese, deve coprire anche quelle dei monarchi di Prussia e d'Austria; se i suoi denari vengono sperperati in infruttuosi armamenti contro l'Italia, i suoi tesori saranno presto esauriti.

Rischierà l'Austria una guerra? Noi possiamo appena crederlo. Le sue finanze sono scosse; l'Ungheria è in pieno fermento, la Boemia non è sicura; sul campo di battaglia stesso, in Lombardia, dappertutto si scatenebbe la guerriglia. E prima di tutto, la paura dell'Inghilterra tratterrà Metternich. Lord Palmerston è in questo momento l'uomo più potente d'Europa; la sua posizione è decisiva, ed essa è stata questa volta resa pubblica con sufficiente chiarezza.

Mentre l'Italia e la Danimarca sono entrate così nel novero degli Stati Costituzionali, la Germania resta indietro. Tutti i popoli marciano avanti; le più piccole, le più deboli nazioni trovano sempre, nelle complicazioni europee, un momento in cui, nonostante i loro potenti vicini reazionari, esse riescono a conquistare un'istituzione moderna dopo l'altra. Solo i 40 milioni di tedeschi non si muovono. E' vero che essi non dormono più, ma per ora essi non fanno che chiacchierare e far della politica da birreria, non agiscono ancora.

Ma se i governi tedeschi fondassero delle grandi speranze su questo timore del borghese tedesco di fronte all'azione, s'ingannerebbero di molto. I tedeschi sono gli ultimi, perchè la loro rivoluzione sarà tutt'altra dalla siciliana. I borghesi e i piccolo-borghesi tedeschi sanno molto bene che dietro di essi vi è un proletariato che

cresce di giorno in giorno, e che il giorno dopo la rivoluzione esso porrà delle rivendicazioni ben diverse da quelle che essi desiderano di veder realizzate. Per questo i borghesi e i piccolo-borghesi tedeschi hanno un comportamento vile, indeciso, oscillante: essi temono un urto non meno di quello che essi temano il governo.

Una rivoluzione in Germania è un affare ben altrimenti serio di una rivoluzione a Napoli. A Napoli son semplicemente l'Austria e l'Inghilterra che si affrontano; in una rivoluzione tedesca si affrontano tutto l'Occidente e tutto l'Oriente. Una rivoluzione a Napoli ha raggiunto il suo obiettivo, una volta che siano conquistate delle istituzioni decisamente borghesi; in Germania una rivoluzione, una volta che sia giunta a questo punto, non fa che cominciare.

Per questo è prima necessario che i tedeschi siano compromessi a fondo di fronte a tutte le nazioni d'Europa; è necessario, ancor più, che essi divengano (come già lo sono) ludibrio per tutta l'Europa; essi devono esser costretti a far la loro rivoluzione. Ma allora essi balzeranno in piedi; non i vili borghesi tedeschi, ma i lavoratori tedeschi; essi balzeranno in piedi, la faran finita con tutto lo sporco e intricato regime della Germania ufficiale, restaureranno, attraverso una rivoluzione radicale, l'onore tedesco.

FEDERICO ENGELS

Deutsche Brüsseler Zeitung, 20 febbraio 1848, anno 2, n. 15, pag. 1.

Una parola alla «Riforma»

La *Riforma* (1) di Lucca risponde ad uno di quei soliti volgari articoli che il giornale di Augusta (2) pubblica per incarico della Cancelleria di Vienna.

Lo sporco foglio del Lech (3) aveva non soltanto levato al cielo la fedeltà dei 518.000 soldati austriaci al loro idropico Ferdinando, ma aveva anche affermato che tutti questi soldati, boemi, polacchi, slovacchi, croati, aiducchi, valacchi, ungheresi, italiani, ecc. non sognan d'altro che dell'unità della Germania, e darebbero volentieri la loro vita per essa, quando l'imperatore così volesse!

Come se non fosse proprio questa la disgrazia: che la Germania, finchè esiste l'impero austriaco, deve rischiare di veder difesa la sua unità da aiducchi, da croati e da valacchi! Come se, finchè vive l'impero austriaco, l'unità della Germania fosse qualcos'altro che l'unità della Germania con croati e con valacchi, con magiari e con italiani!

La *Riforma* risponde molto bene all'affermazione bugiarda del giornale (4), secondo la quale l'impero austriaco rappresenterebbe in Lombardia gli interessi della nazione tedesca; e conclude con un appello ai tedeschi, in cui si fa un parallelo tra il movimento italiano del 1848 e le guerre di liberazione tedesche del 1813 e del 1815.

La *Riforma* ha evidentemente creduto, con questo, di fare un complimento ai tedeschi; altrimenti essa non avrebbe certamente, contro le sue migliori convinzioni, posto il movimento progressivo italiano di oggi sullo stesso piano di quelle guerre reazionarie a cui l'Italia deve appunto la sua sottomissione all'Austria, a cui la Germania deve la restaurazione (nella misura del possibile) dell'antica confusione, dell'antico spezzetta-

(1) CELESTINO COCLE (1783-1857), teologo ed uomo di stato ultrareazionario, confessore e consigliere di Ferdinando II; nel gennaio 1848, allo scoppio della rivoluzione, fu costretto alla fuga.

(2) FRANCESCO SAVERIO DEL CARRETTO (1788-1862), ministro di polizia di Ferdinando II, cacciato da Napoli allo scoppio della rivoluzione.

(1) La *Riforma* di Lucca, giornale redatto da Angelo Giordani. L'articolo di cui Engels parla è l'editoriale del n. 14, 11 febbraio 1848.

(2) La *Augsburger Allgemeine Zeitung* (Gazzetta universale di Augusta). L'articolo era stato pubblicato nel n. 31, del 31 gennaio 1848.

(3) Il Lech è il fiume sulle cui rive sorge la città d'Augusta. «Lo sporco foglio del Lech» è, s'intende, la *Gazzetta d'Augusta*.

(4) Qui Engels fa un ginocchio di parole intraducibile in italiano, designando il giornale col semplice appellativo di «*All-Gemeine*», che significa ad un tempo «universale» e «sempre volgare».

mento, dell'antica tirannia, a cui tutta Europa deve gl'infami trattati del 1815. La *Riforma* può ben crederci: la Germania ha ormai le idee ben chiare quanto alle guerre di liberazione, sia per le conseguenze di queste guerre, sia per la fine spregevole che tutti gli eroi di quell'epoca « gloriosa » hanno fatto. Sono soltanto i giornali pagati dal governo che intonano ancora a voce spiegata le laudi di quell'epoca ebra di stupidità; il pubblico ne ride, e perfino la croce di ferro ne arrossisce di vergogna.

E sono proprio questi giornali, sono appunto questi entusiasti mangiafrancesi del 1813, che oggi levano contro gli italiani quello stesso clamore che in altri tempi essi levavano contro i francesi; sono essi che cantano le lodi dell'impero austriaco, dell'impero austriaco cristiano-germanico, e predicano la crociata contro la malizia e la futilità latina (5) — giacchè gl'italiani sono latini come i francesi!

Vogliono gli italiani avere un esempio della simpatia che essi possono trovare fra gli eroi fanfaroni delle guerre di liberazione, dell'idea che questi biondi sognatori si son fatta della nazione italiana? Citiamo soltanto la nota canzone di A.A.L. Follen (6):

Canti pur altri meraviglie della terra
Ove il mandolino e la chitarra risuona,
Ove l'arancio risplende tra le scure fronde:
Io lodo il purpureo pruno tedesco
E il pomo sull'albero fronzuto,

e così via, secondo che farnetica questa poetica follia. Seguono le più spassose descrizioni di banditi, di pugnali, di monti che spetano fuoco, della malizia latina, dell'infedeltà delle donne italiane, di cimici, di scorpioni, di veleni, di vipere, di assassini, ecc., che il virtuoso amico del pruno vede aggirarsi a dozzine per le strade d'Italia; e alla fine, il piccolo borghese sognatore rende grazie al suo dio di ritrovarsi nella terra dell'amore e dell'amicizia, delle baruffe a colpi di sgabello, delle fedeli figlie di pastori con relativi occhi azzurri, dell'onestà e della cordialità — nella terra della fedeltà tedesca, insomma. Sono queste le superstiziose fantasie da romanzo che gli eroi del 1813 costruiscono sull'Italia, che essi non hanno naturalmente mai vista.

La *Riforma*, e tutti gli uomini del movimento italiano, possono ben crederlo: l'opinione pubblica in Germania è decisamente dalla parte degli italiani. Il popolo tedesco ha un interesse altrettanto grande quanto quello del popolo italiano alla caduta dell'impero austriaco. Esso saluta con piena approvazione ogni progresso degli italiani: ed al momento opportuno esso non sarà assente — noi lo speriamo — dal campo di battaglia, per farla finita una volta per tutte con la magnificenza dell'impero austriaco.

FEDERICO ENGELS

Deutsche Brüsseler Zeitung, 24 febbraio 1848, anno II, n. 16, pag. 11.

(5) In tedesco *welsch*, termine spregiativo usato per designare i popoli stranieri dell'occidente, in generale, ed i latini in particolare.

(6) Augusto Adolfo Ludovico Follen (1794-1855), uomo politico, pubblicista e poeta nazional-rivoluzionario tedesco.

Una lettera di Marx alla redazione dell'«Alba»

Al signor direttore del giornale *L'Alba* (1).

Signore:

Sotto il titolo della *Nuova Gazzetta Renana* (*Neue Rheinische Zeitung*) e sotto la direzione del sig. Carlo Marx si pubblica fin dal primo giugno prossimo futuro

(1) *L'Alba*, giornale democratico fiorentino, diretto da Giuseppe La Farina; dal giugno del 1847 all'aprile 1849 fu all'avanguardia del giornalismo democratico toscano e italiano, e si interessò largamente a problemi sociali, mostrando anche, al principio delle simpatie socialiste.

un nuovo giornale quotidiano in questa città di Colonia. Questo giornale seguirà, nel nostro settentrione, i medesimi principii democratici che *L'Alba* rappresenta in Italia. Non può dunque essere dubbiosa la situazione che prenderemo relativamente alla questione pendente fra l'Italia e l'Austria. Difenderemo la causa dell'indipendenza italiana, combatteremo a morte il dispotismo austriaco in Italia, come in Germania ed in Polonia. Tendiamo fraternamente la mano al popolo italiano e vogliamo provargli che la nazione Alemanna ripudia ogni parte dell'oppressione praticata anche da voi per gli stessi uomini che da noi hanno sempre combattuto la libertà. Vogliamo fare tutto il possibile per preparare l'unione e la buona intelligenza di due grandi e libere nazioni che un nefasto sistema di governo ha fatto credersi finora nemiche l'una dell'altra. Domanderemo dunque che la brutale soldatesca austriaca sia senza ritardo ritirata dall'Italia, e che il popolo italiano sia messo nella posizione di poter pronunciare la sua volontà sovrana rispettando la forma di governo che vuole scegliere.

Per metterci in istato di conoscere gli affari italiani e per darvi l'occasione di giudicare della sincerità delle nostre promesse, vi proponiamo di cambiare il vostro giornale con il nostro; cosicchè vi indirizziamo la *Nuova Gazzetta Renana* e voi ci indirizzerete *L'Alba* regolarmente ogni giorno. Ci lusinghiamo che vi piacerà accettare questa proposizione e vi preghiamo di cominciare l'invio dell'*Alba* il più presto possibile, finchè possiamo profittarne già per i primi nostri numeri.

Se si trovasse che aveste altre comunicazioni [da] indirizzarci vi inviemo di farlo, promettendovi che tutto che può servire la causa della democrazia nell'uno o l'altro paese, troverà, da parte nostra, sempre tutta l'attenzione possibile.

Salute e fraternità.

La Direzione della *Nuova Gazzetta Renana*.

Il Direttore:

Dott. Carlo MARX

Questa importante lettera, scritta da Marx verso fine maggio 1848, fu pubblicata nel testo italiano nel giornale di Firenze *L'Alba* il 29 giugno 1848, n. 258, p. 1038. La lettera fu poi ripubblicata nella *Critica Sociale*, 1° agosto 1897, n. 15, p. 239-240.

La più recente prodezza della casa di Borbone

La Casa di Borbone non è ancora giunta al termine del suo glorioso corso. Certo, la sua bianca bandiera si è, negli ultimi tempi, piuttosto imbrattata; certo, i suoi figli, in via d'appassire, chinano abbastanza lamentevolmente il capo. Carlo Lodovico di Borbone (1) ha trafficato un Ducato, e ne ha dovuto abbandonare con vergogna un altro; Ferdinando di Borbone ha perduto la Sicilia, ed ha dovuto, a Napoli, concedere una Costituzione alla Rivoluzione; Luigi Filippo (2) pur essendo soltanto un cripto-borbone, ha seguito il cammino di tutti i Borboni di Francia, passando, oltre la Manica, in Inghilterra. Ma il Borbone di Napoli ha splendidamente vendicato l'onore della famiglia.

Le Camere vengono convocate a Napoli. Il giorno dell'apertura deve servire alla battaglia decisiva contro la rivoluzione. Campobasso, uno dei capi della polizia del famigerato Del Carretto, viene richiamato di nascosto da Malta; gli sbirri, con i loro vecchi capi alla testa, di nuovo, per la prima volta dopo parec-

(1) Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca dal 1824, aveva dovuto cedere il Ducato alla Toscana nel 1847. Duca di Parma dal dicembre 1847 per la morte di Maria Luigia, dovette poco dopo abdicare in seguito ai moti rivoluzionari del 20 marzo 1848.

(2) Luigi Filippo d'Orléans (1773-1850), re dei francesi dal 1830 al 1848. Gli Orléans erano, come si ricorderà, un ramo cadetto della Casa di Borbone.

chio tempo, ripercorrono via Toledo, armati ed a gruppi; essi disarmano i cittadini, strappano loro di dosso i mantelli, li costringono a tagliarsi la barba. Arriva il 14 maggio, giorno di apertura delle Camere. Il re esige che le Camere s'impegnino solennemente a non mutare in nulla la Costituzione da lui concessa. Esse rifiutano. La Guardia Nazionale si dichiara solidale coi deputati. Si tratta, il re cede, i ministri si dimettono. I deputati chiedono che il re renda pubbliche, con un suo proclama, le concessioni accordate. Il re promette il proclama per il giorno seguente. Ma durante la notte, tutt'e le truppe dei presidj vicini si concentrano a Napoli. La Guardia Nazionale si accorge di esser stata tradita: essa innalza delle barricate, e dietro di esse si schierano 5-6.000 uomini. Ma di fronte ad essi vi sono 20.000 soldati, parte napoletani, parte svizzeri, con 18 cannoni: fra gli uni e gli altri, per ora neutrali, stanno i 20.000 lazzaroni di Napoli.

Il 15 mattina, gli svizzeri dichiarano ancora che essi non avrebbero attaccato il popolo. Ma un agente di polizia, che si è mescolato al popolo, spara a via Toledo sui soldati; subito il Forte di Sant'Elmo inalbera la bandiera rossa — ed a questo segnale i soldati attaccano le barricate. Incomincia un tremendo macello; le Guardie Nazionali si difendono eroicamente contro le forze soverchianti e contro i cannoni dei soldati. Si combatte dalle 10 del mattino fino a mezzanotte; nono ante la strapotenza della soldatesca il popolo avrebbe vinto, se il contegno miserabile dell'ammiraglio francese Baudin non avesse deciso i lazzaroni a schierarsi accanto alle forze regie.

L'ammiraglio Baudin stava, con una flotta abbas'anza forte, di fronte a Napoli. La semplice tempesta minaccia di bombardare il Castello ed i forti avrebbe costretto Ferdinando a cedere. Ma Baudin, un vecchio servitore di Luigi Filippo, abituato all'esis enza, appena tollerata, della flotta francese ai tempi dell'*entente cordiale* — Baudin se ne stette tranquillo, e così decise i lazzaroni, che già si andavano avvicinando al popolo, a schierarsi a fianco delle truppe.

Con quest' passo del *Lumpenproletariat* (proletariato di straccioni) napoletano, la disfatta della rivoluzione era decisa. Guardie svizzere, soldati di linea napoletani e lazzaroni si precipitarono tutti insieme sui combattenti delle barricate. I palazzi della via Toledo, spazzata dalla mitraglia, rovinavano sotto le cannonate; la banda furibonda dei vincitori si riversa per le case, traggono gli uomini, assassina i bambini, violenta ed assassina le donne, saccheggia tutto ed abbandona alle fiamme le abitazioni devastate. I lazzaroni si sono dimostrati qui i più rapaci, gli svizzeri i più brutali. Sono indescrivibili le infamie e gli atti di barbarie che hanno accompagnato la vittoria dei mercenari borbonici, mol'ò più numerosi e meglio armati, e dei lazzaroni, che sono stati sempre più o meno sanfedisti, sulla Guardia Nazionale di Napoli, che è stata quasi annientata.

Alla fine, è stato troppo perfino per l'ammiraglio Baudin. Sempre nuovi fuggiaschi giungevano sulle sue navi, e raccontavano quel che accadeva in città. Il sangue francese dei suoi marinai ribolliva. E allora, quando la vittoria del re era già decisa, egli ha pensato al bombardamento. Poco a poco il macello cessò; non si assassinava più nelle strade, ci si accontentava di rapine e di stupri; ma i prigionieri venivano condotti nei forti, e senz'altro fucilati. A mezzanotte tutt'ò era finito, il potere assoluto di Ferdinando era, di fatto, ristabilito, e l'onore della Casa di Borbone lavato nel sangue italiano.

Questa è la più recente prodezza della Casa di Borbone.....

La Casa di Borbone può per il momento di nuovo tirare il fiato. La reazione, ricominciata dal 24 febbraio, non ha in nessun luogo avuto una vittoria così decisiva come a Napoli; ed appunto da Napoli e dalla Sicilia era partita la prima delle rivoluzioni di quest'anno.

Ma il torrente rivoluzionario, che ha dilagato sulla vecchia Europa, non si lascia arginare da complotti e colpi di Stato assolutisti. Colla controrivoluzione del 15 maggio, Ferdinando di Borbone ha posto la prima pietra della Repubblica italiana. Già la Calabria è in fiamme, un governo provvisorio è proclamato a Palermo; anche gli Abruzzi insorgeranno, gli abitanti di tutte le esauste province marceranno su Napoli e, uniti al popolo della città, trarranno vendetta del regal traditore e dei suoi brutali lanzichenecchi. E se Ferdinando cadrà, egli avrà almeno la soddisfazione di aver vissuto e di esser caduto da vero Barbone.

FEDERICO ENGELS

Neue Rheinische Zeitung, 1° giugno 1848, n. 1, pagg. 2-3.

Rivoluzione tedesca e indipendenza italiana

...I tedeschi devono scontare, nella loro rivoluzione, i peccati di tutto il loro passato. Li hanno scontati in Italia. Si sono, ancora una volta, attirati in Posnania le maledizioni della Polonia intera. Ed ora a tutto questo si aggiunge ancora la Boemia.

I francesi hanno saputo, anche lì dove essi venivano come nemici, assicurarsi riconoscimenti e simpatie. I tedeschi in nessun luogo trovano riconoscimenti, in nessun luogo trovano simpatie. Anche lì dove essi si presentano come magnanimi apostoli di libertà, li si respinge con amaro sarcasmo.

E si ha ragione. Una nazione, che in tutt'ò il suo passato si è lasciata adoperare come strumento di oppressione contro tutte le altre nazioni, deve anzitutto dar la prova che essa è effettivamente rivoluzionata. Deve dimostrarlo ben altrimenti che con un paio di mezze rivoluzioni, che non hanno altro risultato che quello di lasciar sussistere, sotto nuove forme, l'antica indecisione, l'antica debolezza e disunione; rivoluzioni, che lasciano un Radetzky a Milano, un Colomb ed uno Steinäcker in Posnania, un Windischgrätz a Praga, un Hüser a Magonza, proprio come se nulla fosse accaduto.

E che cosa ha fatto la Germania rivoluzionata? Ha completamente ratificato l'antica oppressione dell'Italia, della Polonia, ed ora anche della Boemia, da parte della soldatesca tedesca. Kaunitz e Metternich sono completamente giustificati.

Ed ora i tedeschi pretendono che i cèchi abbiano fiducia in essi?

Ed ora c'è chi l'ha con i cèchi, perchè essi non si vogliono aggregare ad una nazione che, mentre libera se stessa, opprime e maltratta altre nazioni?..

Dall'*insurrezione di Praga*, articolo senza firma nella *Neue Rheinische Zeitung*, 18 giugno 1848, n. 18, p. 1, ma certamente dovuto alla penna di Marx o di Engels.

Politica estera tedesca

Incitare i popoli gli uni contro gli altri, servirsi di un popolo per opprimere un altro, e assicurare così il mantenimento del potere assoluto; questa è stata sino ad ora l'arte e l'opera dei potentati e dei loro diplomatici. La Germania si è particolarmente distinta a questo riguardo. Per non parlare che degli ultimi 70 anni, la Germania ha fornito agli inglesi, per l'oro britannico, i suoi lanzichenecchi contro i nordamericani che combattevano per la loro indipendenza; quando scoppiò la prima rivoluzione francese, furono ancora una volta i tedeschi che, come una muta imbestialita, si lasciarono incitare contro i francesi; furono i tedeschi che, con un brutale manifesto del Duca di Braunschweig, minaccia-

rono di radere al suolo Parigi sino all'ultima pietra, che si misero in combutta con gli aristocratici emigrati contro l'ordine nuovo in Francia, e che per questo si fecero pagare dall'Inghilterra, a titolo di sussidi. Quando gli olandesi ebbero, durante gli ultimi due secoli, una sola idea ragionevole, quella di metter fine al pazzo regime della Casa d'Orange, e di far del loro paese una repubblica, furono ancora una volta dei tedeschi che entrarono in scena come carnefici della libertà. La Svizzera può anch'essa contarla lunga sul buon vicinato dei tedeschi; e l'Ungheria potrà solo lentamente rimettersi dei danni che le ha causato l'Austria, la corte imperiale tedesca. Fino in Grecia si sono inviate soldatesche, per assicurare al caro Ottone (1) il suo piccolo trono, sino in Portogallo si sono spediti poliziotti tedeschi. E dopo il 1815, i Congressi, le spedizioni austriache a Napoli, a Torino, nella Romagna, la prigionia di Ypsilanti (2); la guerra di repressione della Francia contro la Spagna, voluta dalla Germania; don Miguel (3), don Carlos (4), appoggiati dalla Germania — la reazione in Inghilterra, armata con truppe dell'Hannover, il Belgio spezzettato e termidorizzato attraverso l'influenza tedesca, fin nel profondo della Russia: dei tedeschi principali sostenitori del grande e dei piccoli autocrati — tutta l'Europa inondata di Coburghesi!

Con l'aiuto della soldatesca tedesca, messa a sacco e spezzettata la Polonia, assassinata Cracovia. Con l'aiuto di denaro e di sangue tedesco, asservite ed esauste la Lombardia e Venezia; con l'aiuto medesimo, direttamente o indirettamente, soffocato in Italia con le baionette, coi patiboli, con le carceri e le galere ogni movimento di libertà. Il registro dei peccati, è assai lungo ancora: chiudiamolo.

La colpa delle bassezze compiute in altri paesi con l'aiuto della Germania non ricade soltanto sui governi, ma anche, per una grande parte, sul popolo tedesco stesso. Senza il suo accecamento, senza il suo servilismo, senza la sua prontezza a servir da « affabile » strumento nelle mani dei signori « per grazia di Dio », il nome tedesco sarebbe meno odiato, maledetto, disprezzato all'estero e i popoli oppressi dalla Germania sarebbero da tempi giunti ad uno stato normale di libero sviluppo. Ora, mentre i tedeschi scuotono il loro proprio giogo, bisogna che anche tutta la loro politica nei confronti dell'estero sia mutata: altrimenti nei ceppi, nei quali teniamo incatenati popoli stranieri, noi incateneremo la nostra stessa giovane libertà, ancora appena intravista. La Germania si fa libera, nella misura in cui essa lascia liberi i popoli vicini.

In realtà, comincia a far più chiaro. Le menzogne e i travisamenti della verità, così assiduamente diffusi dagli antichi organi governativi contro la Polonia e contro l'Italia, i tentativi di suscitare degli odi artificiali, i discorsi altisonanti sull'onore tedesco e sulla potenza tedesca, la forza di queste formule magiche è spezzata. Solo là dove, dietro questi arabeschi patriottici, si nascondono degli interessi materiali, solo con una parte della grande borghesia che, con questo patriottismo ufficiale, fa degli affari, solo qui il patriottismo ufficiale riesce ancora a fare degli affari. Il partito reazionario conosce e utilizza questo stato di fatto. Ma la grande massa delle classi medie e della classe operaia comprende o sente nella libertà dei popoli vicini la garanzia della propria libertà. La guerra dell'Austria contro l'indipendenza italiana, la guerra della Prussia contro la ricostituzione della Polonia, sono esse popolari? o non è vero piuttosto che già sfumano le ultime illusioni su queste « crociate » patriottiche? Ma nè questa comprensione nè questo sentimento possono bastare. Se il sangue e il denaro della Germania non devono più esser sperperati, contro i suoi interessi, nell'oppressione

di altre nazionalità, bisogna che noi conquistiamo un vero governo di popolo; il vecchio edificio deve essere spazzato via dalle fondamenta. Solo allora la politica insanguinata e vile del vecchio regime rimesso a nuovo potrà far posto alla politica internazionale della democrazia. Come volete agir democraticamente verso l'esterno, finchè la democrazia è imbavagliata all'interno? Intanto tutto deve esser messo in opera, al di qua e al di là delle Alpi, per preparare in tutti i modi il regime democratico. Gli italiani non lasciano mancar le dichiarazioni, dalle quali appaiono i loro sentimenti amichevoli nei confronti della Germania. Ricordiamo qui il Manifesto al popolo tedesco del governo provvisorio di Milano e i numerosi articoli, concepiti nello stesso spirito, apparsi nella stampa italiana. Abbiamo ora dinanzi ai nostri occhi una nuova testimonianza di tali sentimenti, una lettera privata del consiglio d'amministrazione del giornale *L'Alba* (5), che si pubblica a Firenze, alla redazione della *Neue Rheinische Zeitung*. Porta la data del 20 giugno, e suona, tra l'altro, così: « ... vi ringraziamo di tutto cuore della stima nella quale voi tenete la nostra povera Italia. Mentre vi assicuriamo che tutti gli italiani sanno chi è che veramente lede e combatte contro la libertà, che il loro mortale nemico non è il possente e magnanimo popolo tedesco; ma il suo governo dispotico, ingiusto e crudele; mentre vi assicuriamo che ogni vero italiano sospira il momento in cui, libero, potrà di nuovo tender la mano al fratello tedesco — che, una volta ristabiliti i suoi imprescrittibili diritti, saprà difenderli e rispettarli egli stesso, e farli rispettare da tutti i suoi fratelli; mentre confermiamo la nostra fiducia nei principi, il cui sviluppo voi vi ponete per compito: ci firmiamo con osservanza

i vostri devoti amici e fratelli
(firm.) L. ALINARI

L'Alba è uno dei pochi giornali che rappresentano, in Italia, i principi decisamente democratici.

Neue Rheinische Zeitung, 3 luglio 1848, n. 3, p. 14, senza firma. Da un articolo dovuto alla penna di Marx o di Engels.

(5) Vedi lettera di Marx alla redazione de *L'Alba*, a pag. 146.

La politica estera tedesca e gli ultimi avvenimenti di Praga

Nonostante il baccano e lo stamburamento patriottico di quasi tutta la stampa tedesca, la *Neue Rheinische Zeitung* ha, dal primo momento, preso partito per i polacchi in Posnania, per gli italiani in Italia, per i cechi in Boemia. Dal primo momento noi abbiamo scoperto il giuoco di una politica machiavellica che, sentendo scosse le sue basi all'interno della Germania, ha cercato di paralizzare le energie della democrazia, di distogliere da sè l'attenzione, di offrire un diversivo alla lava ardente della rivoluzione, di forgiare l'arma dell'oppressione interna, evocando un odio di razza meschino, che è in contrasto con il carattere cosmopolita dei tedeschi; creando, in guerre di una ferocia inaudita, di una barbarie senza nome, una soldatesca quale neanche la Guerra dei trent'anni ne ha conosciuto l'eguale. Nel momento stesso in cui i tedeschi combattono per la loro libertà interna, contro i loro governi, far loro intraprendere, sotto il comando di questi governi stessi, una crociata contro la libertà della Polonia, della Boemia, dell'Italia, che profondità di piani! che paradosso storico! Presa dal fermento rivoluzionario, la Germania si scarica verso l'esterno con una guerra di restaurazione, con una campagna per il rafforzamento di quel vecchio potere contro il quale essa ha appena fatto una rivoluzione...

Neue Rheinische Zeitung, 12 luglio 1848, n. 42, p. 1 senza firma. Da un articolo certamente dovuto alla penna di Marx o di Engels.

(1) OTTONE I (1815-1867), re di Grecia dal 1835 al 1862.

(2) ALESSANDRO YPSILANTI (1792-1828), generale russo, dal 1820 capo della Eteria (società segreta greca) dei Filiki, dopo il fallimento dell'insurrezione greca del 1821, si rifugiò in Austria, dove fu arrestato.

(3) DON MARIA EVARISTO MIGUEL (1802-1866), pretendente al trono del Portogallo.

(4) DON CARLOS MARIA ISIDORO DI BORBONE (1788-1855), pretendente al trono di Spagna.

La « Concordia » di Torino

Abbiamo recentemente parlato di quel giornale *L'Alba*, che si pubblica a Firenze, che ci ha fraternamente teso la mano al di sopra delle Alpi. Era da aspettare che un altro giornale, *La Concordia* (1) di Torino, foglio di tendenza opposta, si dichiarasse in senso opposto, seppur niente affatto in maniera inimichevole. In uno dei suoi numeri passati (2) *La Concordia* diceva che la *Neue Rheinische Zeitung* prende a cuore ogni partito, purché esso sia oppresso. A questa invenzione non molto intelligente essa è stata mossa dal nostro giudizio sugli avvenimenti di Praga, dalla nostra presa di posizione a favore del partito democratico contro i reazionari Windischgrätz e compagni. Nel frattempo, forse, il giornale torinese si sarà fatte delle idee più chiare sul cosiddetto movimento ceco.

Recentemente, tuttavia, *La Concordia* ha sentito ancora la necessità di dedicare alla *Nuova Gazzetta Renana* un articolo più o meno dottrinario (3). Avevano letto nel nostro giornale il programma del Congresso operaio convocato a Berlino, e la lettura degli 8 punti che gli operai devono discutere li ha seriamente preoccupati.

Dopo aver tradotto fedelmente e per intero gli otto punti, *La Concordia* comincia una specie di critica con le parole seguenti:

« In queste proposte vi è molto di vero e di giusto, ma *La Concordia* tradirebbe la sua missione, se non levasse la sua voce contro gli errori del socialismo ».

Noi, per parte nostra, ci leviamo contro « l'errore » della *Concordia*, che consiste nel prendere per nostro il programma stabilito dalla Commissione per il Congresso operaio, che noi non abbiamo fatto altro che riprodurre. Comunque siamo pronti ad entrare in discussione con *La Concordia* sui problemi dell'economia politica, purché il suo programma offra qualcosa di più che non delle banali frasi filantropiche e dei dogmi liberoscambisti colti a volo.

Neue Rheinische Zeitung, 25 luglio 1848, n. 55, p. 1, senza firma. Da un articolo certamente dovuto alla penna di Marx o di Engels.

(1) *La Concordia*, diretta da Lorenzo Valerio.

(2) Nel numero del 7 luglio 1848.

(3) Nel numero del 15 luglio 1848.

La lotta di liberazione in Italia e la causa del suo attuale insuccesso

Con la stessa rapidità con cui, nel marzo, gli austriaci furono cacciati dalla Lombardia, essi sono ora tornati vincitori, e già sono entrati a Milano.

Il popolo italiano non ha indietreggiato dinanzi a nessun sacrificio. Con corpo ed averi esso era pronto a condurre a termine l'opera iniziata, ed a conquistar nella lotta la sua indipendenza nazionale.

Ma al suo coraggio, al suo entusiasmo, al suo spirito di sacrificio, in nessun luogo hanno risposto coloro che erano alla direzione. Apertamente o segretamente, essi hanno fatto di tutto, non per impiegare i mezzi ad essi affidati per la liberazione dalla brutale tirannia austriaca, ma per paralizzare la forza popolare e per ripristinare, in sostanza, il più presto possibile, l'antico ordine di cose.

Il Papa, giorno per giorno sempre più lavorato e conquistato dalla politica austro-gesuitica, ha posto ogni sorta di ostacoli sulla via del ministero Mamiani (1), tutti gli ostacoli di cui egli dispone per i suoi legami coi « neri » e coi « giallo-neri » (2). Quanto al ministero

(1) Il conte TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE (1799-1885), filosofo e uomo politico liberale, ministro dell'interno nello Stato pontificio nel maggio-luglio 1848.

(2) Gli austriaci.

stesso, esso pronunciava grandi discorsi patriottici di fronte alle due Camere, ma non aveva l'energia necessaria per tradurre in atto le sue buone intenzioni.

In Toscana, il governo si è presentato con belle parole, ma con ancora minori atti. Ma tra i principi indigeni, il nemico principale della libertà italiana è stato ed è Carlo Alberto. Gli italiani avrebbero dovuto ad ogni ora ripetere e tenere in considerazione il detto: « Dagli amici mi guardi Iddio, ché dai nemici mi guardo io! » Di Ferdinando di Borbone, non c'era da avere gran paura: da molto tempo egli era ormai smascherato. Carlo Alberto, invece, si faceva esaltare come « la spada d'Italia », come l'eroe il cui brandito avrebbe rappresentato la più sicura garanzia della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

I suoi emissari sciamavano per tutta l'Italia settentrionale, e lo dipingevano come l'unico uomo che avrebbe potuto salvare, e che avrebbe effettivamente salvato, l'Italia. Ma perché ciò divenga possibile — essi dicevano — è necessaria la formazione di un regno dell'Italia settentrionale. Solo in tal modo egli disporrebbe del potere necessario non soltanto per resistere all'Austria, ma anche per cacciarla fuori d'Italia. L'ambizione, che lo aveva spinto a legarsi coi Carbonari, che poi egli aveva traditi; questa ambizione era ora più che mai risvegliata e lo faceva sognare di una pienezza di poteri e di una gloria, di fronte alle quali sarebbe ben presto impallidito lo splendore di tutti gli altri principi italiani. Tutto il movimento popolare dell'anno 1848, egli credeva di poterlo confiscare a beneficio della sua miseranda persona. Pieno di odio e di diffidenza contro tutti gli uomini veramente liberali, egli si circondava di persone più o meno devote all'assolutismo e inclini a favorire la sua ambizione di re. Alla testa dell'esercito egli pose dei generali di cui egli non doveva temere la superiorità intellettuale o le opinioni politiche, ma che non godevano la fiducia dei soldati e non possedevano il talento necessario a condurre felicemente a termine la guerra. Egli si faceva chiamare pomposamente il « liberatore » d'Italia mentre, a quelli stessi che egli avrebbe dovuto liberare, imponeva, come condizione, il suo giogo. Le circostanze gli erano favorevoli come raramente avviene a un uomo. La sua cupidigia, la sua brama di aver molto e, probabilmente, tutto, gli ha fatto infine perdere anche ciò che egli già aveva conquistato. Finché l'annessione della Lombardia al Piemonte non fu completamente decisa, finché durò la possibilità di una forma di governo repubblicana, egli restò, nei suoi campi trincerati, immobile di fronte agli austriaci; per quanto essi fossero allora relativamente deboli. Egli lasciò Radetzky, d'Aspre, Welden, ecc. conquistare una città ed una fortezza dopo l'altra nelle province venete: non si mosse. Venezia gli apparve meritevole del suo aiuto solo quando essa si rifugiò sotto la sua corona. Lo stesso avvenne per Parma e Modena. Intanto Radetzky si era rafforzato e, di fronte all'incapacità e alla cecità di Carlo Alberto e dei suoi generali, aveva potuto prendere tutte le misure necessarie all'attacco e alla vittoria decisiva. L'esito è noto. D'ora in poi gli italiani non possono porre e non potranno più la loro liberazione nelle mani di un principe o di un re; per la loro salvezza, essi devono anzi, al più presto, por da canto come disadatta questa « spada d'Italia ». Se essi l'avessero fatto prima, se essi avessero messo a riposo il re e il suo regime assieme con tutti i partigiani, ed avessero realizzato un'unione democratica, oggi probabilmente non vi sarebbero più austriaci in Italia. Così invece essi hanno soltanto sofferto per nulla tutti gli orrori di una guerra condotta dai loro nemici con barbaro furore; non soltanto hanno affrontato invano i più duri sacrifici; ma si trovano anche abbandonati senza protezione alla sete di vendetta degli uomini della reazione austro-metternichiana e delle loro soldatesche. Chi legge i manifesti indirizzati da Radetzky agli abitanti della Lombardia, da Welden alla popolazione delle Legazioni romane, comprenderà che Attila con le sue schiere di Unni deve ora apparire agli italiani come un angelo di misericordia. La reazione e la restaurazione è completa. Il duca di Modena, soprannominato « il carnefice », che

aveva anticipato agli austriaci 1.200.000 fiorini per la condotta della guerra, torna anche lui. I popoli si sono tante volte scavata la fossa con la loro longanimità, che debbono ormai insavire e imparare un pò dai loro nemici. I modenesi lasciarono partire tranquillamente il duca, che durante il suo governo aveva fatto incarcerare, impiccare e fucilare migliaia di persone per le loro tendenze politiche. In contraccambio, essi lo vedono ora tornare a esercitare con raddoppiata libidine il suo principesco ufficio di sangue.

La reazione e la restaurazione è completa. Ma essa è solo provvisoria. Lo spirito rivoluzionario è troppo profondamente penetrato nel popolo perchè, alla lunga, esso possa esser domato. Milano, Brescia, ed altre città hanno mostrato nel marzo di cosa sia capace questo spirito. L'eccesso dei mali condurrà ad una nuova sollevazione. Profittando delle amare esperienze degli ultimi mesi, l'Italia saprà evitare nuove illusioni ed assicurare la sua indipendenza sotto la bandiera unitaria democratica.

Neue Rheinische Zeitung, 12 agosto 1848, n. 73, p. 3. Da un articolo probabilmente dovuto alla penna di Marx o di Engels o che stato comunque da essi rivisto.

La « Gazzetta di Colonia » sull'Italia

Siamo stati condannati ieri a stare a sentire un letterato, il signor Guglielmo Jordan (1) di Berlino, sputar sentenze politiche « dal punto di vista della storia mondiale ». Il destino ci perseguita implacabile. Oggi ci tocca un caso analogo: la principale conquista del marzo (2) consiste in ciò, che i letterati hanno preso in appalto la politica.

Il signor Levin Schücking (3) di Munster, la quarta o la quinta ruota del carro della pubblicità del signor Dumont (4), ha pubblicato nella *Gazzetta di Colonia* un articolo su « la nostra politica in Italia ».

E che dice « il mio amico Levin dagli occhi di fantasma? » (5).

« Nessun momento è stato mai, per la Germania, più propizio dell'attuale, per fissare la sua politica nei confronti dell'Italia su di una base sana, piena di promesse per secoli e secoli. Noi abbiamo gloriosamente (grazie al tradimento di Carlo Alberto) lavato l'onta di cui le nostre bandiere erano state macchiate da un popolo, che nella fortuna facilmente diviene oltracotante; alla testa di un esercito insuperabile, ammirabile non soltanto nella vittoria e nella battaglia, ma anche nella pazienza e nella tenacia, il barba bianca (6) ha piantato la gloriosa (!?) aquila bicipite della Germania sulle mura della città *insorta*, là stesso dove, più di seicento anni or sono, l'imperiale Barbarossa fece sventolare questa medesima bandiera, come simbolo della *sovranità della Germania sull'Italia*. Questa sovranità ancor oggi ci appartiene ».

Così parla il signor Levin Schücking della *Gazzetta di Colonia*.

Quando i croati e i panduri di Radetzky, dopo una lotta durata cinque giorni, furono cacciati da Milano da un popolo inerme; quando « l'ammirevole esercito », rotto a Goito, si ritirava su Verona, allora la lira politica del « mio amico Levin dagli occhi di fantasma » taceva! Ma da quando, grazie al tradimento, vile quanto malavveduto, di Carlo Alberto — tradimento che noi

abbiamo cento volte predetto — l'esercito austriaco, rafforzato, ha ottenuto una immediata vittoria, da allora i pubblicisti della vicina Germania riappaiono in campo, stamburano « che l'onta è stata lavata », arrischiano dei paralleli fra Federico Barbarossa e Radetzky Barbabianca; da allora Milano, che ha fatto la rivoluzione più gloriosa del 1948, è divenuta semplicemente una « città insorta »; da allora a noi, tedeschi, che non abbiamo nient'altro, appartiene la « sovranità sull'Italia »!

« Le nostre bandiere »! Gli stracci gialli e neri della reazione metternichiana, che son stati calpestati a Vienna, queste sono le bandiere del signor Schücking della *Gazzetta di Colonia*!

« La gloriosa aquila bicipite della Germania »! Questo mostro araldico, al quale a Jemmäpes, a Fleurus, a Millesimo, a Rivoli, a Neuwied, a Marengo, a Hohenlinden, a Ulm, ad Austerlitz, a Wagram, la rivoluzione armata ha strappato le penne, questo è il « glorioso » cerbero del signor Schücking della *Gazzetta di Colonia*!

Quando gli austriaci venivano battuti, essi erano degli austriaci, dei separatisti, quasi quasi dei traditori della patria; da quando Carlo Alberto è caduto nella trappola, da quando gli austriaci son tornati sul Ticino, essi son divenuti « tedeschi », siamo « noi » che abbiamo compiuto tutte queste gesta. Noi non abbiamo nulla in contrario a che la *Gazzetta di Colonia* pensi di aver essa vinto le battaglie di Volta e di Custoza e di aver conquistato Milano; ma allora essa assume la responsabilità per tutte le ben note brutalità e infamie di quell'esercito di barbari « ammirabile nella pazienza e nella tenacia », così come a suo tempo essa ha assunto la responsabilità per i massacri di Galizia.

« Questa sovranità ancora oggi ci appartiene. L'Italia e la Germania sono nazioni che la natura e la storia hanno legato assieme, che provvidenzialmente si appartengono l'una all'altra, che sono apparentate come la scienza e l'arte, come il pensiero e il sentimento ».

Come il signor Brüggeman (7) ed il signor Schücking!

E proprio per questo, da 2000 anni, tedeschi e italiani si sono sempre combattuti, proprio per questo gli italiani hanno sempre di nuovo cercato di scuotere il giogo tedesco, proprio per questo il sangue tedesco ha tante volte arrossate le strade di Milano, per dimostrare che la Germania e l'Italia « provvidenzialmente si appartengono l'una all'altra »!

Proprio perchè l'Italia e la Germania « sono apparentate » Radetzky e Welden hanno fatto bombardare, incendiare, saccheggiare tutte le città della Venezia!

Il mio amico Levin dagli occhi di fantasma chiede ora che noi abbandoniamo la Lombardia fino all'Adige, perchè il popolo non ci vuole, anche se alcuni poveri « cittadini » (così dice l'erudito signor Schücking invece di « contadini » campagnoli) hanno accolto con gioia gli austriaci. Ma se noi ci comportiamo da « popolo libero », « allora esso ci offrirà volentieri la mano, per lasciarsi condurre da noi sulla via che esso da solo non può percorrere, sulla via della libertà ».

Proprio davvero. L'Italia, che si è conquistata la libertà di stampa, i giurati, la Costituzione, prima che la Germania si risvegliasse dal suo più pigro sonno: l'Italia, che a Palermo ha combattuto la prima rivoluzione di quest'anno; l'Italia, che senz'armi ha vinto a Milano gli « insuperabili » austriaci, l'Italia non può percorrere il cammino della libertà, senza essere guidata per mano dalla Germania, cioè da un Radetzky! Certo questo è vero, se a percorrere il cammino della libertà sono necessarie un'Assemblea di Francoforte, un potere centrale insignificante, lo spezzettamento in 39 staterelli e la *Gazzetta di Colonia*...

Ma basta. Perchè gli italiani si lascino « guidare alla libertà », dai tedeschi, il signor Schücking si tiene il Tirolo italiano e il Veneto, per infeudarli a un arciduca austriaco, e manda « 2000 uomini di truppe tedesche del

(1) JORDAN GUGLIELMO (1819-1904), scrittore; nel 1848 membro del « Club costituzionale » di Berlino; membro della sinistra, poi del centro all'Assemblea nazionale di Francoforte.

(2) Della rivoluzione del marzo 1848 a Berlino.

(3) SCHÜCKING LEVIN (1814-1883), scrittore, collaboratore e feuilletonista della *Gazzetta di Colonia*.

(4) DUMONT GIUSEPPE (1811-1861), il proprietario della *Gazzetta di Colonia*.

(5) Con queste parole si era rivolto allo SCHÜCKING il poeta tedesco FREILIGRATH nella sua poesia « La Rosa ».

(6) In italiano nel testo.

(7) BRÜGGEMANN CARLO ENRICO (1810-1887), redattore capo della *Gazzetta di Colonia*.

sud del Reich a Roma per ridonar la pace in casa al Vicario di Cristo ».

Ma purtroppo

*Ai russi e ai francesi appartiene la terra,
Il mare appartiene agli inglesi;
Ma noi possediamo nel regno dei sogni
Un dominio incontestato,
Là esercitiamo l'egemonia,
Là non siamo spezzettati;
Gli altri popoli invece si sono sviluppati
Soltanto nel basso mondo (8).*

E lassù nel regno dei sogni, ci appartiene anche « la sovranità sull'Italia ». Nessuno lo sa meglio del signor Schücking. Dopo aver sviluppato questa bella politica della sovranità, a vantaggio e ad edificazione del pio Reich tedesco, egli conclude sospirando: « Una tale politica grande, magnanima, degna di una potenza quale è il Reich tedesco, è stata sempre, purtroppo, considerata da noi come fantastica, e così pure seguita probabilmente ad essere considerata per lungo tempo ancora »!

Neue Rheinische Zeitung, 27 agosto 1848, n. 87, p. 1.

(8) Dal poemetto satirico del poeta tedesco ENRICO HEINE *Deutschland* (Germania), cap. VII, strofe 6-7.

La mediazione anglo-francese in Italia

La mediazione anglo-francese in Italia è abbandonata. La testa di morto della diplomazia sogghigna dopo ogni rivoluzione e, particolarmente dopo le reazioni che seguono ogni rivoluzione. La diplomazia si ritira nel suo profumato ossario, ogni qualvolta minaccia il tuono di una nuova rivoluzione.

Palmerston (1) ha confessato la sua impotenza, e l'ha confessata Bastide (2). La rivoluzione di Vienna ha messo fine, come essi dichiarano, alla noiosa corrispondenza di questi signori. Bastide lo ha dichiarato ufficialmente all'ambasciatore sardo, marchese Ricci (3).

Alla domanda di costui « se la Francia, in determinate circostanze, prenderebbe le armi a favore della Sardegna », il bollente repubblicano Bastide (del *National*) (4) ha fatto una, due, tre riverenze, ed ha cantato:

*Fidate in me ed aiutatevi da soli
Che allora anche Dio vi aiuterà.*

La Francia si tiene al principio del *non-intervento*, quello stesso principio lottando contro il quale Bastide e gli altri signori del *National* hanno per anni vissuto ai tempi di Guizot (5).

Nella questione italiana l'« onesta » repubblica francese si sarebbe mortalmente discredita, se dalle giornate di giugno, gravide di destini, essa non si fosse elevata al di sopra di ogni onta.

« Rien pour la gloire! » (6) dicono gli amici del commercio, in tutte le circostanze, « Rien pour la gloire! » è il

(1) PALMERSTON ENRICO, Lord dell'Ammiragliato e ministro degli esteri a varie riprese dal 1807 al 1851, anno in cui fu costretto a ritirarsi per aver approvato il colpo di Stato del 2 dicembre.

(2) GIULIO BASTIDE, giornalista e uomo politico. Ministro degli Esteri della Repubblica francese nel 1848, redattore del *National*.

(3) VINCENZO RICCI, ministro nel primo governo costituzionale piemontese nel 1848.

(4) *National*. Giornale fondato da Thiers e da altri nel 1830. Nel 1848 Bastide era il più influente dei suoi redattori.

(5) FRANCESCO GUIZOT. Durante il regno di Luigi Filippo fu ministro degli Esteri e presidente del Consiglio. Dopo la rivoluzione del 1848 si rifugiò a Londra.

(6) In francese nel testo.

motto della repubblica virtuosa, moderata, per bene, onesta — in una parola della repubblica borghese. « Rien pour la gloire! ».

Lamartine (7) era la Repubblica borghese, così come essa immagina se stessa, la rappresentazione trascendentale, fantastica, visionaria che essa si dà di se medesima, il suo sogno della propria magnificenza. E cosa mai non ci si può immaginare! Come Eolo, dal suo otre, tutti i venti, così egli ha scatenato tutti gli spiriti aerei, tutte le frasi della repubblica borghese, e li ha soffiati a oriente e a occidente: ventose parole sulla fraternità dei popoli, sull'emancipazione di tutti i popoli a mezzo della Francia, sul sacrificio della Francia a tutti i popoli.

Egli ha fatto — nulla.

L'azione corrispettiva delle sue frasi l'ha assunta Cavaignac (8), e quegli che è il di lui organo rivolto verso l'esterno, Bastide.

Le scene inaudite di Napoli, le scene inaudite di Messina, le scene inaudite del Milanese — essi le han lasciate svolgersi tranquillamente sotto i loro occhi.

E perchè non restasse il minimo dubbio sul fatto che la classe che domina nella repubblica « onesta » come nella monarchia costituzionale, è la stessa, e che perciò anche la politica estera è la stessa sotto Cavaignac come sotto Luigi Filippo, si ricorre, nei contrasti tra i popoli, al mezzo vecchio e sempre nuovo, all'*entente cordiale* (9) con l'Inghilterra, con l'Inghilterra di Palmerston, con l'Inghilterra della borghesia controrivoluzionaria.

Ma la storia non ha risparmiato l'ironia. Quegli che ha dovuto spasmodicamente afferrarsi alla mano dell'Inghilterra è un redattore del *National*, Bastide. E l'*entente cordiale* era la carta principale che l'anglofago *National* aveva per tutta la sua vita giuocato contro Guizot.

Sulla pietra tombale della repubblica « onesta » si potrà leggere: Bastide-Palmerston.

Ma perfino l'*entente cordiale* di Guizot è stata sorpassata dagli « onesti » repubblicani. Gli ufficiali della flotta francese si son fatti offrire un banchetto dagli ufficiali napoletani — hanno brindato alla salute del re di Napoli, di Ferdinando, della tigre imbecille, sulle rovine ancora fumanti di Messina. Ma sulle loro teste evaporavano le frasi di Lamartine.

CARLO MARX

Neue Rheinische Zeitung, 27 agosto 1848, n. 87.

(7) ALFONSO LAMARTINE, Poeta e uomo politico, fu per breve periodo, ministro degli Esteri nel Governo Provvisorio costituitosi dopo la rivoluzione parigina del 1848.

(8) LUIGI-EUGENIO CAVAIGNAC, generale, capo del governo repubblicano francese nel 1848. Autore della feroce repressione dell'insurrezione parigina del giugno 1848.

(9) *Entente cordiale*, tra la Francia e l'Inghilterra, inaugurata da Guizot.

(9) Nel 1840 dopo un periodo di rivalità in Oriente che aveva portato a una grave crisi nei rapporti tra i due paesi.

L'Italia e le grandi potenze nel 1848

... Qui è concentrato, in una sola frase, tutto il senso degli avvenimenti di politica estera (secondo il cittadino Ruge - *Nota del traduttore*). Alleanza fra la Germania, la Francia e l'Inghilterra, che « pensano allo stesso modo e vogliono, in complesso le stesse cose »...! E la Francia e la Germania, invero con l'aiuto di Dio, hanno fatto tanti passi indietro che i loro governi sono giunti al punto di « pensare allo stesso modo » dell'Inghilterra ufficiale, di questa inconcussa roccia controrivoluzionaria in mezzo al mare.

Ma questi paesi non soltanto « pensano allo stesso modo », ma anche « vogliono, in complesso le stesse cose ». La Germania vuole lo Schleswig, e l'Inghilterra non

glielo vuole abbandonare; la Germania vuole dazi protettivi e l'Inghilterra vuole la libertà di commercio; la Germania vuole l'unità e l'Inghilterra vuole lo spezzettamento; la Germania vuole essere indipendente, e l'Inghilterra soggiogarla dal punto di vista industriale — ma che importa tutto questo? « In complesso » (secondo il cittadino Ruge — *Nota del traduttore*) esse vogliono « le stesse cose ». E la Francia, la Francia promulga leggi doganali rivolte contro la Germania... essa vuole, evidentemente, « nel complesso, le stesse cose » della Germania. E in effetti, l'Inghilterra e la Francia dimostrano indiscutibilmente che esse vogliono le stesse cose che la Germania, non foss'altro col fatto che esse la minacciano di guerra, l'Inghilterra a causa dello Schleswig, la Francia a causa della Lombardia!

Il cittadino Ruge ha l'ingenuità ideologica di credere che delle nazioni, per il semplice fatto di avere alcune idee politiche comuni concludano un'alleanza... Perché in Francia, in Inghilterra e in Germania domina la borghesia, questi paesi sono naturali alleati — così ragiona il cittadino Ruge. E se gli interessi materiali dei tre paesi sono direttamente contrastanti, se la libertà di commercio con la Germania e la Francia è una necessità vitale per la borghesia inglese, mentre i dazi protettivi contro l'Inghilterra sono una necessità vitale per la borghesia francese e tedesca; se, a loro volta simili rapporti si ritrovano tra la Francia e la Germania, se questa triplice alleanza finirebbe per significare l'asservimento industriale della Francia e della Germania — « gretto egoismo, sordide anime di rigattieri », — brontola nella sua bionda barba il pensatore, il pomerano Ruge...

FEDERICO ENGELS.

Dal Dibattito sulla Polonia a Francoforte, nella Neue Rheinische Zeitung, 7 settembre 1848, n. 96, pag. 1.

La Germania e l'Italia nel 1848

La guerra d'Italia è stata sempre impopolare nel partito democratico (tedesco — *Nota del traduttore*), e da qualche tempo lo è divenuta anche tra i democratici di Vienna. Il governo prussiano è riuscito, con le sue falsificazioni e con le sue menzogne, a trattenere solo per qualche settimana la bufera dell'indignazione popolare per la guerra di annientamento in Posnanja. Nonostante tutti gli sforzi della stampa nazionale, la battaglia di strada di Praga ha potuto destare nel popolo simpatie solo per i vinti, ma non per i vincitori. Ma la guerra nello Schleswig-Holstein è stata, sin dal principio, popolare anche tra le masse. Da che deriva questo fatto?

Mentre in Italia, in Posnanja, a Praga i tedeschi combattevano la rivoluzione, nello Schleswig-Holstein essi hanno appoggiato la rivoluzione...

La guerra, che può ora nascere dalle decisioni di Francoforte, sarebbe una guerra della Germania contro la Prussia, l'Inghilterra e la Russia. E appunto una tal guerra occorre al sonnecchiante movimento tedesco: una guerra contro le tre grandi Potenze della Controrivoluzione, una guerra che effettivamente dissolva la Prussia nella Germania, che renda assolutamente indispensabile l'alleanza con la Polonia, che comporti l'immediata liberazione dell'Italia, che sia diretta appunto contro i vecchi alleati controrivoluzionari della Germania nel 1792-1815; una guerra, che mettendo « la patria in pericolo », la salvi appunto per il fatto che essa fa dipendere la vittoria della Germania dalla vittoria della democrazia.

FEDERICO ENGELS

Dall'Armistizio prusso-danese, pubblicato nella Neue Rheinische Zeitung, 10 settembre 1848, n. 99, pp. 1-2.

Sulla sconfitta del movimento rivoluzionario nel 1848

Perché la continua vittoria dell'« ordine » in tutti i punti d'Europa, perché questa serie delle innumeri, sempre ripetute sconfitte del partito rivoluzionario, da Napoli, Praga e Parigi a Milano, Vienna e Francoforte?

Perché tutti i partiti sanno che la battaglia che si prepara in tutti i paesi civili è tutt'altra di quella delle rivoluzioni che si sono avute sino ad ora, e assai più pregna di significato; perché si tratta, a Vienna come a Parigi, a Berlino come a Francoforte, a Londra come a Milano, dell'abbattimento del dominio politico della borghesia, di un rivolgimento le cui prossime conseguenze già riempiono di terrore tutti i borghesi abbienti e speculanti.

Vi è forse ancora nel mondo un centro rivoluzionario ove, negli ultimi, cinque mesi, sulle barricate, non abbia sventolato la bandiera rossa, il segno di battaglia del proletariato europeo affratellato?

Perciò, per il fatto che, da ogni insurrezione che oggi scoppia la borghesia è minacciata direttamente nella sua esistenza politica, e indirettamente nella sua esistenza sociale, — di qui tutte queste sconfitte. Il popolo, generalmente inerme, ha da combattere non soltanto contro il potere dello Stato burocratico e militare, assunto dalla borghesia, ma anche contro la stessa borghesia armata...

Dall'Insurrezione di Francoforte, articolo senza firma nella Neue Rheinische Zeitung del 21 settembre 1848, n. 108, pag. 1, ma certamente dovuto alla penna di Marx o di Engels.

Il movimento rivoluzionario in Italia

Finalmente, dopo sei mesi di sconfitte quasi ininterrotte della democrazia, dopo una serie di inauditi trionfi della controrivoluzione, finalmente appaiono nuovamente dei sintomi di una prossima vittoria del partito rivoluzionario. L'Italia, il paese la cui sollevazione ha costituito il prologo della sollevazione europea del 1848, la cui caduta è stata il prologo della caduta di Vienna, l'Italia si solleva per la seconda volta. La Toscana ha ottenuto un ministero democratico, e Roma si è ora conquistato il suo.

Londra, 40 aprile; Parigi, 15 maggio e 25 giugno; Milano, 6 agosto; Vienna, 1° novembre; queste sono le quattro grandi date della controrivoluzione europea, le quattro pietre miliari che segnano le tappe superate nella sua ultima marcia trionfale.

A Londra, il 10 aprile, fu spezzata per la prima volta non soltanto la potenza rivoluzionaria dei Cartisti, ma anche la propaganda rivoluzionaria della vittoria di febbraio. Chi valuta giustamente l'Inghilterra e tutta la sua posizione nella storia moderna non ha potuto meravigliarsi del fatto che le rivoluzioni del Continente siano per essa passate senza traccia. L'Inghilterra, il paese che con la sua industria e col suo commercio domina tutte queste nazioni in rivoluzione del Continente, e che tuttavia, grazie al suo dominio sui mercati asiatici, americani e australiani, dipende in misura relativamente limitata dalla loro capacità di acquisto; il paese, nel quale i contrasti della moderna società borghese, le lotte di classe tra la borghesia e il proletariato, sono più sviluppati, sono spinti alla massima acutezza, l'Inghilterra ha più di qualsiasi altro paese uno sviluppo proprio, autonomo. L'Inghilterra non ha bisogno del tenennamento dei governi provvisori continentali per av-

vicinar la soluzione dei problemi, il superamento di contrasti, che essa è chiamata a risolvere e a superare per tutti gli altri paesi. L'Inghilterra non accetta la rivoluzione del Continente; quando la sua ora verrà, essa detterà la *rivoluzione al Continente*. Questa era la posizione dell'Inghilterra, questa la conseguenza necessaria di questa posizione, e perciò la vittoria dell'«ordine» il 10 aprile è stata perfettamente spiegabile. Ma chi non ricorda come questa vittoria dell'«ordine» è stata il primo contraccolpo ai colpi del febbraio e del marzo, come essa ha dato nuovo respiro alla controrivoluzione, e come essa ha riempito di arditte speranze i petti di tutti i cosiddetti conservatori! Chi non ricorda come in tutta la Germania l'entrata in scena dei «constabili speciali» di Londra è stata subito presa ad esempio dalla guardia civile! Chi non ricorda quale impressione produsse questa dimostrazione del fatto che il movimento scatenato non era irresistibile!

Il 15 maggio, Parigi offrì subito la controparte della vittoria del partito retrivo inglese. Il 10 aprile aveva opposto una diga alle onde più lontane del torrente rivoluzionario; il 15 maggio spezzava la loro violenza alla loro sorgente stessa. Che il movimento di Febbraio non fosse irresistibile, lo aveva dimostrato il 10 aprile; il 15 maggio dimostrò che il movimento insurrezionale di Parigi poteva esser domato. Battuta nel suo centro, la rivoluzione doveva naturalmente soggiacere anche alla periferia. E ciò avvenne ogni giorno più chiaramente in Prussia e negli Stati minori della Germania. Ma la corrente rivoluzionaria era ancora forte abbastanza, per realizzare a Vienna due vittorie del popolo, il 15 maggio stesso la prima, il 26 maggio la seconda; e la vittoria dell'assolutismo a Napoli, realizzata anch'essa il 15 maggio, agì, con i suoi eccessi, piuttosto da contrappeso alla vittoria dell'ordine a Parigi. Mancava ancora qualcosa: non soltanto il movimento rivoluzionario doveva essere battuto a Parigi; l'insurrezione armata doveva a Parigi stessa perdere l'incanto della sua invincibilità; solo allora la controrivoluzione avrebbe potuto essere sicura.

E ciò avvenne a Parigi nella battaglia, durata quattro giorni, dal 23 al 26 giugno. Quattro giorni tuona il cannone, — e nulla più resta dell'imprendibilità delle barricate, dell'invincibilità del popolo armato. Che altro aveva dimostrato Cavaignac, se non che le leggi dell'arte della guerra non le medesime nella strada come nei *défilés*, contro le barricate come contro gli sporgenti o contro i bastioni? Che 40.000 operai armati indisciplinati, senza cannoni ed obici e senza rifornimento di munizioni, non possono resistere più di quattro giorni ad un esercito organizzato di 120.000 vecchi soldati e di 150.000 guardie nazionali, appoggiate da una artiglieria abbondante e numerosa, abbondantemente rifornita di munizioni? La vittoria di Cavaignac fu la più banale sconfitta del minor numero da parte di un esercito sette volte più numeroso, la vittoria più ingloriosa che mai sia stata conseguita: tanto più ingloriosa quanto più sangue essa costò nonostante l'enorme preponderanza numerica. E tuttavia, il mondo la considerò come un miracolo — perchè essa aveva dissolto il nimbo dell'invincibilità del popolo parigino, dell'imprendibilità delle barricate di Parigi. Nei 40.000 operai, i trecentomila di Cavaignac avevano sconfitto, senza saperlo, non soltanto i 40.000 operai, ma la rivoluzione europea. Noi sappiamo tutti quale irresistibile reazione abbia avuto inizio da quel giorno. Nessun freno era più possibile; il potere conservatore aveva vinto il popolo a Parigi con la mitraglia e con le granate, e ciò che era possibile a Parigi si poteva imitare anche altrove. Alla democrazia non restava altro, dopo questa sconfitta definitiva, che eseguir la ritirata il più onorevolmente possibile, e difendere almeno, passo per passo, nella stampa, nelle riunioni popolari e nei Parlamenti, il terreno che non si poteva più tenere.

Il gran colpo successivo fu la caduta di Milano. La riconquista di Milano da parte di Radetzky costituisce di fatto il primo grande avvenimento europeo dopo la vittoria di giugno a Parigi. L'aquila bicipite sulla guglia del Duomo di Milano significava non soltanto la caduta dell'Italia intiera, ma anche la resurrezione del centro

di gravità della reazione europea, la resurrezione dell'impero austriaco. L'Italia battuta e l'impero austriaco risorto — che poteva pretendere di più la controrivoluzione? E di fatto, con la caduta di Milano l'energia rivoluzionaria fu momentaneamente abbattuta, Mamiani cadeva a Roma, i democratici venivano battuti in Piemonte; e al tempo stesso il partito reazionario risollevara il capo in Austria, e dal suo centro, dal quartiere generale di Radetzky, ricominciava con nuovo coraggio a tessere i suoi fili in tutte le province. Solo ora Jellacich prende l'offensiva, solo ora si realizza in pieno la grande alleanza della controrivoluzione con gli slavi dell'impero austriaco.

Dei piccoli intermezzi, nei quali la controrivoluzione ottenne vittorie locali e conquistò singole province, della batosta di Francoforte, ecc., non voglio qui parlare. Tali fatti hanno una importanza locale, forse nazionale, non europea.

Finalmente, al 1° novembre fu compiuta l'opera, cominciata nella giornata di Custoza: come Radetzky era entrato a Milano, Windischgrätz e Jellacich entravano a Vienna. Il metodo di Cavaignac è stato applicato, e applicato con successo, al focolaio più importante e più attivo della rivoluzione tedesca: a Vienna come a Parigi, la rivoluzione è stata soffocata nel sangue e nelle macerie fumanti.

Ma sembra quasi che la vittoria del 1° novembre debba segnare il punto in cui si inizia un moto inverso, in cui subentra una crisi. Il tentativo di ripetere in Prussia, punto per punto, le prodezze di Vienna, è fallito; nel caso più favorevole, anche se il paese dovesse lasciar cadere l'Assemblea costituente, la Corona può aspettarsi solo una mezza vittoria, non decisiva; in ogni caso la prima scoraggiante impressione della sconfitta di Vienna è spezzata, spezzata dal grossolano tentativo di copiarla in ogni dettaglio.

E mentre il nord dell'Europa è già ripiombato nella servitù del 1847, o difende faticosamente contro la controrivoluzione le conquiste dei primi mesi, l'Italia di nuovo improvvisamente si solleva. Livorno, la sola città italiana che dalla caduta di Milano è stata spronata ad una vittoriosa rivoluzione, Livorno ha finalmente comunicato il suo slancio democratico a tutta la Toscana, ha imposto un ministero decisamente democratico, più decisamente democratico di quel che non si sia mai avuto in una monarchia, e così decisamente democratico quale solo pochi se ne sono avuti in una qualsiasi repubblica; un ministero che, alla caduta di Vienna e al ristabilimento dell'impero austriaco, rispondeva con la proclamazione dell'Assemblea costituente italiana. E la scintilla rivoluzionaria, che questo ministero democratico ha gettato tra il popolo italiano, ha attecchito: a Roma il popolo, la Guardia nazionale e l'esercito sono sorti come un sol uomo, hanno abbattuto il ministero esitante, controrivoluzionario, hanno conquistato un ministero democratico. In testa alle rivendicazioni sta quella di un governo secondo il principio della nazionalità italiana, proposta da Guerrazzi.

Che il Piemonte e la Sicilia seguiranno, è fuor di dubbio. Essi seguiranno come han seguito l'anno scorso.

Ed ora? Segnerà questa seconda resurrezione dell'Italia, nel termine di tre anni, come è avvenuto per la precedente, l'alba di un nuovo slancio della democrazia europea? Sembra quasi che debba essere così. Il calice della controrivoluzione è pieno sino a traboccare. La Francia è in procinto di darsi nelle braccia di un avventuriero, pur di sfuggire al dominio del Cavaignac e dei Marras; la Germania è più spezzettata che mai, l'Austria schiacciata, la Prussia alla vigilia della guerra civile; tutte, tutte le illusioni del febbraio e del marzo spietatamente calpestate dal passo di carica della storia. Veramente, il popolo non potrebbe più nulla apprendere da nuove vittorie della controrivoluzione!

Possa esso applicare *a tempo e arditamente*, alla prossima occasione, le lezioni di questi ultimi sei mesi.

FEDERICO ENGELS

I N D I C E

	<i>Pag.</i>
<i>Premessa</i>	5
PALMIRO TOGLIATTI, <i>Il centenario del « Manifesto del Partito comunista »</i>	» 7
EMMA CANTIMORI MEZZOMONTI, <i>Sull'origine del « Manifesto del Partito comunista »</i> '	» 15
<i>Progetto di professione di fede comunista del Comitato centrale della Lega dei comunisti</i> ..	» 18
FRANCO CAGNETTA, <i>Le traduzioni italiane del « Manifesto del Partito comunista »</i>	» 21
<i>Il primo operaio in un governo borghese (m.a.m.)</i>	» 30
MARIO ALIGHIERO MANACORDA, <i>Marx ed Engels sul '48 italiano</i>	» 31
<i>Lotte politiche e lotte sociali (m.a.m.)</i>	» 37
<i>Dai « Quaderni del carcere »</i> di ANTONIO GRAMSCI.....	» 39
VEZIO CRISAFULLI, <i>Profili costituzionali di una rivoluzione mancata</i>	» 49
ROBERTO CESSI, <i>Il problema della guerra nel 1848 e nel 1849</i>	» 56
DELIO CANTIMORI, <i>Appunti per ricerche sul 1848</i>	» 61
LUIGI BULFERETTI, <i>Il neoguelfismo</i>	» 65
GIORGIO CANDELORO, <i>L'esperienza del '48 nel pensiero politico italiano</i>	» 69
STEFANO CANZIO, <i>Lotta di classe nel 1848 in Lombardia</i>	» 77
<i>Spunti radicali e popolari nella rivoluzione di Venezia del 1848-49 (a.c.)</i>	» 84
EMILIO SERENI, <i>La poesia del Giusti e il moderatismo toscano</i>	» 85
FRANCO DELLA PERUTA, <i>Aspetti sociali del' 48 nel Mezzogiorno</i>	» 94
SALVATORE FRANCESCO ROMANO, <i>Il '48 in Sicilia</i>	» 101
E. S., <i>Popolo e poesia di popolo in Italia attorno al '48</i>	» 109
<i>Il « Primato » e il « Rinascimento » (f.r.)</i>	» 123
PAOLO ALATRI, <i>Rassegna bibliografica di studi e celebrazioni sul '48 italiano</i>	» 125
APPENDICE: <i>Scritti di Carlo Marx e Federico Engels sulla rivoluzione italiana del 1848</i>	» 143

Ringraziamo il prof. ALBERTO M. GHISALBERTI che ci ha permesso di consultare l'Archivio dell'Istituto Storico per la Storia del Risorgimento Italiano, dal quale sono state riprese la maggior parte delle stampe pubblicate nel presente Quaderno